NOVELLE PERSIANE DIVISE IN MILLE ED UNA GIORNATA...





NOVELLE
PERSIANE

DIVISE

IN MILLE ED UNA GIORNATA

TRADOTTE IN FRANCESE

E

Dal Francese in Volgare Italiano

VOLUME II.

VENEZIA

MDCCCX.

TIPOGRAFIA SANTINI.

NOVELLE PERSIANE

Divise in mille ed una giornata.

GIORNATA XXXVII.

Culuf, dopo quello che aveva inteso, non poteva più dubitare di non essere colla figliuola di Boyruc. Bella Dilara, esclamò trasportato dall' allegrezza e dall' amore, quale felice mutazione! per qual bizzarra concatenazione di accidenti io son giunto all' adempimento delle mie brame! Come, siete voi quella che sono stato obbligato a sposare? voi la di cui immagine vaga sta impressa nel mio cuore? voi che credeva di non mai più rivedere? Ah! mia Principessa, se voi veramente avete pianto il figliuolo di Abdallah, se la mia disgrazia vi ha costato de' lamenti, partecipate io questo momento la dolcezza de' trasporti che la mia felicità m'ispira. Chi mi avesse detto, quando il Re dei Keraites mi esiliò dalla sua Corte, che il Cielo non mi faceva sperimentare quell' infortunio, sennon per rendermi il più felice degli uomini!

Dilara non era insensibile ai teneri sentimenti che Culuf dimostrava. Passarono entrambi la notte ad assicurarsi vicendevolmente del piacere che avevano di vedersi, e se lo comprovavano con argomenti, quando uno schia-

vo di Mouzaffer venne a battere in fretta alla porta della lor camera, chiamando con veemenza: Olà signor Hulla, prendetevi, se vi piace, la pena di alzarvi. E' giorno. Il figliuolo di Abdallah non rispose in verun conto alla chiamata dello schiavo, e continuò a trattenersi colla figlia di Boyruc; ma egli sentì svanire la sua allegrezza; una mortale mestizia succedette all' improvviso ai dolci trasporti che l' agitavano. Mia Regina, dice, io ho ben capito; vogliono oramai separarci. Mouzaffer impaziente di vedervi ristabilita nella sua famiglia numera i momenti del divorzio, per cui ne siete uscita, ed il suo figliuolo giustamente geloso della mia buona sorte non può soffrire la dilazione; il giorno stesso unito co' miei nemici pare aver precipitato la notte. Ohimè! appena io vi ho ritrovata, che mi veggo in necessità di perdervi a dispetto dei nodi che ci uniscono, mercecchè ho giurato e promesso di ripudiarvi. E voi potrete, interruppe la dama, osservare questo fatal giuramento? Sapevate voi quando lo faceste, che era io quella che promettevate di rinunziare? Voi non siete obbligato di osservare una promessa temeraria, e quando lo foste, Dilara non vale ella più di uno spergiuro? Ah! Culuf, soggiunse piangendo, voi non mi amate, se siete capace di contrappesare il mio possesso col vano onore di osservare una parola, la quale inganna l' amore e la ragione. Ma signora, egli ripigliò, dipende forse da me di conservarvi al mio amore? quando ancora violassi il mio giuramento, credete voi, che uno

straniero senza appoggio, senza denaro posso far resistenza al conecto di Mouzaffer? Sì, disse la figlia di Boyruc, voi lo potete. Sprezzate le sue minaccie, riensate le sue offerte. Le leggi militano a favor vostro. Se avete costanza renderete inutili gli sforzi che si tenteranno per disunirci. Oh bene, mia Principessa, disse Culuf trasportato dalla sua passione, voi resterete soddisfatta. Il mio giuramento veramente è temerario, e molto bene conosco, che non posso osservarlo, senza che me ne costi il riposo della mia vita. Ho risolto; non vi ripudierò, giacchè posso dispensarmene; questa è la risoluzione che faccio. Sfido Mouzaffer, a tutta la terra insieme a contraddirmi.

Nel mentre che egli assicurava sua moglie, e che egli stesso si comprometteva di star costante in questo disegno, Taher, a cui la notte era sembrata troppo lunga, venne parimenti a battere alla porta della lor camera. Orsù adunque via Hulla, grido, il giorno si avanza; siete già stato avvertito di alzarvi; vi fate molto pregare; è molto tempo, che noi vi aspettiamo per ringraziarvi, e numerarvi la somma promessa. Vestitevi prontamente, acciocchè diamo fine a questo affare. Il Luogotenente del Cadì sarà qui fra pochi momenti. Culuf si alzò subito dal letto, si rivestì de' suoi abiti, ed aprì la porta a Taher, il quale lo fece condurre al bagno, e servire da uno schiavo greco. Quando il figliuolo di Abdallah fu uscito dal bagno, lo schiavo gli diede un bel drappo di lino, ed una veste molto propria, poscia lo condusse in una sala, ove eravi

Mouzaffer con suo figliuolo, e Danischemend. Essi salutarono l'Hulla, il quale loro fece un profondo inchino, e l'obbligarono a sedersi appresso di loro ad una tavola, e furono serviti fra le altre vivande di ragù di spalla di montone.

Dopo il banchetto Danischemend tirò Caluf in disparte, e presentandogli cinquanta zecchini con un magnifico turbante piegato in un fagotto, prendi giovine, disse, ecco questo è quello che il signor Mouzaffer ti dà: egli ti ringrazia del piacere che gli hai fatto, e ti priega a non trattenerti più lungo tempo in Samarcanda: ripudia dunque tua moglie, parti da questa città, e se qualcheduno ti ricerca, se hai veduto il Camello (a), rispondi di no.

GIORNATA XXXVIII.

Il Nayb (b) credeva, che l'Hulla penetrato dalla gentilezza di Mouzaffer dovesse protestargli il suo gradimento, ma restò molto maravigliato di sua risposta. Io credeva, rispose Caluf, gettando via il fagotto e gli zecchini, che la giustizia, la buona fede e la religione regnassero in Samarcanda, massime dacchè Usbec-Can è pervenuto alla Corona di Tartaria; ma mi accorgo di essermi ingannato, o per meglio dire, che viene ingannato il Re. Egli non sa, che nella città stessa, ove esso soggiorna, si pretende tiranneggiare i forestieri. Come dunque io giunto in Samarcanda, ho

(a) Maniera di parlare degli Orientali per dire, osserva il secreto.
(b) Luogotenente del Cadì.

mercante viene a me, m'invita a pranzare in sua casa, mi accarezza, mi fa sposare una dama a norma delle leggi, m'impegna colla miglior feda che possa desiderarsi, ed impegnato che mi sono, si pretende, che io ripudii mia moglie? Tralasciate, o signore Nayb, tralasciate di propormi un'azione tanto indegna di un uom da bene, ovvero che io porrò della terra (c) sopra del mio capo, anderò a prostrarmi a'piedi di Usbec-Can, e vedremo ciò che egli comanderà.

Il luogotenente del Cadì a queste parole, tirò da parte Mouzaffer, e gli disse: Voi avete voluto prendere questo forestiere per Hullà, nè potevate fare scelta peggiore. Egli ricusa di ripudiare sua moglie; ma io conosco benissimo, che questo è un uomo, il quale non sa cosa si faccia, e vorrebbe obbligarvi a fargli qualche considerabile regalo. Oh se egli non vuol altro, disse Muozaffer, resterà ben presto contento. Offeritegli cento zecchini, e che parta dalla città con tutta prestezza e secretezza, come da esso esigo. No, no, signor Mouzaffer, esclamò Calaf sentendolo in tal maniera parlare, voi invano raddoppiate la somma; se mi donaste dieci mille zecchini, e che vi aggiungeste di più ancora i ricchi drappi de'vostri magazzini, tutto sarebbe inutile, mentre io non iscioglierò mai un impegno sì santo. Caro quel giovine, gli disse allora Danischemend, voi non vi appigliate in que-

(c) Quando gli Orientali vogliono dimostrare pubblici argomenti di un estremo dolore, si vestono di un sacco, e si cuoprono la testa di terra e di cenere.

sto affare al buon partito, io vi consiglio ad accettare i cento zecchini, e senza maggior ritardo ripudiar vostra moglie, mercecchè se voi ci necessitate a render pubblico questo fatto, vi prometto, che ve ne pentirete. Le vostre minaccie, replicò il figliuolo di Abdallah, non mi spaventano punto; voi non potete obbligarmi a distruggere una unione che le leggi proteggono. Ah! questo è troppo, interruppe qui l' impetuoso Taher, il quale aveva avuta gran pena a tacere sino a questo segno. Conduciamo questo miserabile dal Cadì, e facciamolo trattare, come egli merita. Noi vedremo, se è concesso d' ingannare persone onorate con vane promesse. Danischemend, e Mouzaffer fecero ancora tutto il possibile per persuader l' Hulla, acciocchè dovesse di buona voglia eseguire ciò che essi desideravano, ma non potendo ottenerlo, lo condussero dal Cadì.

Informarono essi questo giudice di tutto il seguito, e sopra la loro relazione il Cadì rimirando Culuf, gli parlò in questi termini: giovine straniero, da veruno conosciuto in questa Città, e che viveva in una moschea colle elemosine che i nostri ministri giornalmente ti somministravano, hai tu perduto il giudizio fino ad immaginarti di dover rimaner pacifico possessore di una dama che è stata la moglie di Taher? Il figliuolo del più ricco mercante di Samarcanda potrebbe soffrire di vedere una moglie che egli ama; e che vuol ripigliare, nelle braccia di un infelice, di cui una vile nascita è forse il minimo difetto?

Rientra in te stesso, e ti faccio giustizia. Tu non sei di uno stato eguale a quello di tua moglie, e quando fossi ancora di un rango superiore a quello di Taher, basta che tu non sia in istato di provedere al mantenimento proprio di una onorata famiglia, perchè io non possa permetterti di vivere con tua moglie; rinunzia adunque alla pazza speranza che hai concepita, e che ti ha fatto violare un giuramento. Accetta l' offerta del signor Mouzaffer, ripudia tua moglie, e ritorna alla tua patria, oppure se resti ostinato a non volervi acconsentire, preparati a ricevere in questo punto cento bastonate.

Il discorso del Cadì, ascoltè pronunziato con voce da giudice, non potè scuotere la costanza del figliuolo di Abdallah, il quale pazientemente sofferse le cento bastonate senza disdirsi. Per oggi questo basta, disse il Cadì, dimani replicheremo la dose, e se questo non è sufficiente per liberarlo dalla sua ostinazione, ricorreremo a rimedj più violenti: che stia però questa notte ancora con sua moglie; spero che dimani lo vederemo più ragionevole. Taher avrebbe molto desiderato, che senza aspettare il giorno seguente si fosse continuato a battere l' Hulla, e da esso non mancò, che ciò non seguisse: ma il Cadì non lo permise; di maniera che Mouzaffer e suo figliuolo se ne ritornarono alla lor casa con Culuf, il quale tutto che pesto fosse dalle bastonate che aveva sofferte, non lasciò di considerare come un dolce lenitivo a' suoi mali la libertà che se gli concedeva di riveder Dilara.

Mouzaffer procurò di persuadere colla dolcezza il figliuolo di Abdallah, gli fece nuove promesse, gli offerì per fino duecento zecchini se voleva subito ripudiare la figlia di Boyrur, e nel mentre che esso non risparmiava cosa alcuna per guadagnare il suo spirito, Taher entrò nell' appartamento della dama.

Era quella in un' agitazione che non può esprimersi; impaziente d'intendere ciò che fosse seguito dal Cadì, aspettava Culuf con tutta l'inquietudine che può credersi. Ancorchè certa del suo amore, ella dubitava, che non fosse stata superata la sua costanza, nè poteva persuadersi di crederlo, quando vide comparire il suo primo marito. Alla sua veduta ella fremette, pensando, che quello venisse ad annunziarle una nuova infausta. Il suo viso si coprì di un mortal pallore, e poco vi mancò, che non cadesse tramortita. Taher lasciossi ingannare a queste dimostrazioni di dolore. S'immaginò, che qualcheduno avesse già riferito alla dama, come l'Hulla ricusava di ripudiarla, e che questo rifiuto fosse la cagione di questa profonda afflizione, della quale ella pareva occupata. Signora, le disse, non vi abbandonate al vostro dolore. Non è ancora tempo, che vi diate alla disperazione. Il miserabile che ho scelto per Hulla, non vuole veramente cedervi al mio amore, ma questo non vi affligga. Egli di già ha ricevute cento bastona-

te, e dimani ne averà molte di più, se continua nell' ostinaziona di non eseguire quanto è stato accordato col Nayb: il Cadì stesso ha stabilito di farlo morire. Consolatevi adunque, o mia Sultana; voi non dovete rimaner con l' Hulla sennon questa notte; dopo dimani sarò di nuovo vostro marito, io stesso ve ne assicuro, e vi esorto di aver sofferenza, mercacchè non dubito, che la necessità di tollerare un uomo tanto vile, non vi aia di grande mortificazione. Sì, o signore, interruppe la dama, io vi confesso, che l'Hulla cagiona tutta la mia pena. Il riposo del mio vivere da lui dipende. Ohimè! io dubito, ahe questo affare non siegua a seconda delle mie brame. Perdonatemi, o mia Regina, ripigliò egli subito, mitigate una inquietudine tanto obbliganta par Taher, voi potete lusingarvi, che dimani la nostra unione sarà ristabilita, terminando queste espressioni, egli uscì dall'appartamento della dama, ed un momento dopo vi entrò Culuf.

Subito che ella vide il figliuolo di Abdallah passò dal dolore all' allegrezza. Ah! caro marito, esclamò aprendogli le braccia, venite a ricevere il premio della vostra costanza. E' possibile, che abbiate amato meglio soffrira un indegno trattamento, che rinunziare Dilara? Taher stesso mi ha significato tutto ciò ch' è accaduto dal Cadì, e sono attonita della vostra costanza; risento egualmente la barbarie che sopra di voi hanno esercitata. Non posso pure senza spavento pensare ai nuovi tormenti che vi minacciano. Signora,

rispose Culuf, quali siano per essere i mali che mi sono preparati, non resterà abbattuta la mia costanza. Non produrranno quelli effetto migliore di quello abbiano prodotto le promesse fattemi da Mouzaffer. Non potranno sedurmi, nè spaventarmi. Non so ciò che l' arbitrio della mia sorte abbia destinato. Non so se egli voglia che muora, o viva per voi, ma almeno so bene, che non può essere scritto nel Cielo, che io vi ripudj.

No, ripigliò la figlia di Boyrue, il Cielo non ci ha uniti l' uno e l' altro con maniera tanto maravigliosa per separarci così subito. Non posso credere, che egli vi lasci perire, e sento che egli m'inspira un mezzo per ingannare i nostri nemici. Avete voi detto al Cadì, ella soggiunse, che voi siete stato il favorito del Re dei Keraites? No, ripigliò Culuf, mercecchè il giudice mi ha subito impedito di parlare, dicendomi, che non permetterà giammai, che io vi possieda, perchè non ho ricchezze, ancorchè fossi di nascita distinta. Ciò non ostante, ella disse, seguite esattamente il consiglio che son per darvi. Dimani quando sarete alla presenza del Cadì, ditegli che siete figliuolo di Massud. Questo è un Mercante di Cogenda, il quale ha immense ricchezze. Voi dovete sostenere, che quello è vostro padre, ditegli in oltre coraggiosamente, che in breve ne riceverete notizie tali, che faranno pubblicamente conoscere la verità costantissima della vostra asserzione.

GIORNATA XL.

Culuf promise a Dilara di servirsi di questa menzogna par isfuggire se era possibile, i mali che gli stavano preparati, e la speranza ch' entrambi concepirono, che per questo mezzo fossero per obbligare il Cadì a lasciarli vivere insieme, li rese più tranquilli. Cadettero insensibilmente l'uno e l'altra alla loro inclinazione, nè pensando alle pene dell'avvenire, si abbandonarono al piacere presente.

Passarono il rimanente della giornata, e tutta la notte come due sposi attoniti del loro destino, ma subito che fu giorno, fu disturbata la loro allegrezza. Gli uomini del Cadì condotti da Taher arrivarono alla porta della camera. Essi aspramente batterono, gridando: presto, presto, signor Hulla. E' tempo di comparire davanti al giudice. Alzatevi. Il figliuolo di Abdallah nel ciò sentire mandò un profondo' sospiro, e sua moglie si diede a piangere. Sfortunato Culuf, ella disse, quanto ti costa cara la tua sposa! mia Principessa, esso rispose, di grazia rasciugate le vostre lagrime, queste mi trapassano il cuore; non ci diamo in preda alla disperazione, rianimiamo la nostra speranza, aspettiamo tutto dal Cielo. Mi lusingo, ch'egli s' interesserà a soccorrerci. Di già parmi di sentir in me stesso un effetto della sua bontà; il mio coraggio prende vigore, nè vi è pericolo, che possa intimorirmi.

In tal maniera parlando si vestì, aprì la

porta, e seguitò le persone del Cadì, che lo condussero al loro padrone. Mouzaffer ed il di lui figliuolo li accompagnavano, e parevano molto inquieti. Subito cha il giudice vide Culuf: eh bene, Hulla, gli disse, di che genio sei tu oggi? Non sei più savio di jeri? bisogna di nuovo bastonarti per farti ripudiare tua moglie? Io non lo credo. Tu senza dubbio averai fatte considerazioni più prudenti, e pensato, che un uomo da nulla come tu, non deve ostinarsi a volersi conservare una moglie che non gli conviene. Signore, disse Culuf, possa la vita di un giudice, come siete voi, durare per molti secoli, ma io non sono un uomo da nulla. La mia nascita non è tanto oscura, come vi pensate, e giacchè alla per fine io sono necessitato a farmi conoscere, sappiate che mi chiamo Ruddeddin, e son figliuolo unico di un mercante di Cogenda per nome Massud. Mio padre è molto più ricco di Mouzaffer, e se potesse giungere a sua notizia lo stato in cui mi ritrovo, mi spedirebbe subito tanti camelli carichi d'oro, che tutte le dame di Samarcanda invidierebbero la buona sorte di quella che ho sposata. Come adunque? perchè i ladri mi hanno rubato, e spogliato in vicinanza di questa città, e che mi sono ritirato in una moschea per sussistere, voi da ciò argomentate, che io sia un uomo da nulla? Oh! io vi farò chiaramente vedere, che v'ingannate. Vado senza ritardo a scrivere a mio padre, nè avrà sì presto ricevute notizie, che mi farà pervenire immense ricchezze.

Terminate ch' ebbe Culuf queste espressioni, il Cadì gli disse: Voi siete figliuolo unico di un ricco mercante di Cogenda, e non è, che pel solo accidente da voi narrato, che siete miserabile? certamente, rispose il figliuolo di Abdallah. Voi vedete bene, o signore, che non sono un miserabile, cresciuto nella infelicità. E perchè mai galant' uomo, non avete jeri ciò manifestato? non vi avrei fatto strapazzare. Signore, egli soggiunse, parlando con Mouzaffer, quello, ch'espone l'Hulla, muta l' affare; essendo egli figliuolo unico di un ricco mercante, le leggi non permettono, che venga sforzato a ripudiare sua moglie. Buono, signor Cadì, interruppe Taher, e voi eredete a questo impostore? Egli si vanta figliuolo unico di Massud per liberarsi dalle bastonate, e guadagnar tempo. Io non saprei che farci, disse il giudice, o mentisca, o dica la verità; mi è proibito di passar oltre; tutto quello che posso comandare, che sia più favorevole per voi, si è d'incaricare l' Hulla di provare quello che espone. Noi non ricerchiamo d'avvantaggio, disse allora Mouzaffer. Voglio di più ancora, che a mie spese si spedisca un espresso a Cogenda. Io conosco Massud, per averlo qui qualche volta veduto. Io so benissimo, che quello è un mercante ricchissimo; se l' Hulla è veramente suo figliuolo, noi gli lascieremo Dilara. Sì, disse Taher, ma nel mentre che si sta aspettando il ritorno del corriere, sarebbe a proposito, parmi, di far vivere separatamente gli sposi. Questo è contro le regole,

ripigliò il Cadì, la moglie deve stare con suo marito; non si potrebbe levargliela senza commettere una violenza condannata dalle leggi. Spedite adunque un uomo a Cogenda, che non è lontana da qui sennon sette soli giorni. In quindici giorni noi sap emo qual giudizio dovremo formare dell' Hulla. Se egli è figliuolo di Massud non ripudierà la dama; ma giuro per la pietra nera del sacro tempio della Mecca, e pel santo bosco di Medina, ove sta collocato il sepolcro del Profeta, che s'egli c' inganna, un supplicio crudele ed ignominioso castigherà l'impostore, e terminerà il corso de' suoi giorni.

GIORNATA XLI.

Deciso in tal maniera dal Cadì l'affare, le parti si ritirarono. Mouzaffer, e suo figliuolo spedirono a Cogenda uno de' loro domestici con ordine di perfettamente informarsi di ciò che volevano sapere, e di praticarne le diligenze possibili. Caluf dal suo canto andò prontamente a dar conto alla sua dama di ciò ch' era seguito dal giudice. Ella n' ebbe molta allegrezza. Ah! caro sposo disse, il tutto cammina bene, non dobbiamo temere d' avvantaggio; prima che il corriere sia ritornato da Cogenda, prima ancora ch'egli vi sia arrivato, potremo darci alla fuga. Usciremo in tempo di notte da Samarcanda, andremo a Bocara più presto che ci sarà possibile, e colà viveremo colla mia dote in riposo, il quale dai nostri nemici non potrà essere disturbato.

Culuf approvò il pensiere di Dilara; risolsero di mettersi in salvo, ma perchè erano esposti a troppa osservazione nella casa ove abitavano per potere impunemente eseguire il loro disegno, giudicarono di dover andare ad alloggiare altrove, doverlo intimare a Mouzaffer, e che s' egli vi si opponeva, ne richiederebbero la permissione al Cadì. Avendo ciò fra loro stabilito, il figliuolo d'Abdallah andò subito a ritrovare Mouzaffer e suo figliuolo. Loro disse di voler mutar abitazione, che pretendeva, giacchè le leggi lo costituivano padrone di sua moglie, disporre di essa a suo piacimento, a condurla ove gli piacerebbe. Mouzaffer e suo figliuolo vi si opposero, Taher particolarmente si protestò che non assentirebbe, che Dilara uscisse dalla sua casa. Culuf per la sua parte insisteva all'esecuzione di sua proposta, sicchè convennero di ricorrere di nuovo al Cadì.

Questo giudice informato del motivo che alla di lui presenza li riconduceva, dimandò all'Hulla, perchè avesse brama di abbandonare la casa di Mouzaffer. Signore, gli rispose il figliuolo di Abdallah, ho spesso inteso a dire da Masud mio padre, che quando si abita co'suoi nemici, è di necessità più presto che sia possibile di allontanarsene; così io voglio vivere altrove, attendendo le risposte da Cogenda. Ah bugiardo, sgridò Taher a questa aspressione. Dilara piange, Dilara continuamente si affligge da che questo miserabile è divenuto suo marito, ed egli ha la temerità di dire, che le dispiace di essere in

mia casa? Sì, io l'ho detto, ripigliò Culaf, e lo replico ancora, mia moglie mi ama, nè cosa alcuna desidera con ardenza maggiore, che di allontanarsi da voi. Se questo non è vero, se ella ha sentimenti diversi, io son pronto a subito ripudiarla. Signor Cadì, disse allora Taher, voi l'udite. Io lo impegno in parola. Comandate che Dilara venga qui, e che essa si spieghi in questo proposito. Io vi acconsento, disse il giudice: andate Nayb, soggiunse parlando con Danischemend, il quale era presente, andate alla casa di Mouzaffer, e dite a Dilara, che voglio parlarle; conducetela qui subito. Vederemo di che genio ella sia, e protesto, che se fa esser bugiardo l'Hulla, sarà subito ripudiata.

Il Nayb adempì con molta diligenza la sua commissione, condusse la dama alla casa del giudice, il quale appena la vide comparire, le dimandò, se desiderava di uscire dalla casa di Mouzaffer, e se avesse inclinazione maggiore per l'Hulla, che per il suo primo marito. Taher non aveva il menomo dubbio, ch'ella non pronunziasse in suo favore, e cedendo ad un moto di allegrezza, di cui non fu padrone, volle egli parlare, prima che quella rispondesse: parlate, o Signora, disse, a voi spetta di manifestare i vostri veri sentimenti, e sarete in questo punto liberata da quello che odiate. Giacchè adunque mi vien data questa sicurezza, disse la figlia di Boyme, io vi paleso il tutto. Il mio secondo marito, il figliuolo di Massud, è in possesso di tutto il mio amore, e supplico umilis-

simamente il signor Cadì di comandare, che ci sia permesso di alloggiare altrove, fuorchè nella casa di Mouzaffer: oh, oh, disse allora il giudice parlando al primo marito, voi vedete, che l'Hulla nulla ha espresso temerariamente. Era molto certo di quanto significava. Ah traditrice, gridò Taher tutto stordito per la confessione sincera della dama, come mai ha ella potuto lasciarsi sedurre da jeri in qua? Io ne sento dispiacere per amor vostro, ripigliò il Cadì, mercecchè io non posso far di meno di non permettere loro di andare ad albergare, ove a loro piacerà. Voi lascierete dunque trionfare questo straniero, gli disse Taher, e senza sapere, se egli veramente sia figliuolo di Massud, soffrirete che tranquillamente posseda Dilara? No, rispose il giudice, s'egli veramente non è quello che si protesta, lo farò morire per averci ingannati; e voi credete, replicò il figliuolo di Mouzaffer, che s'egli ha motivo di temere il castigo, di cui lo minacciate, sarà tanto pazzo per aspettare in questa città, che noi abbiamo ricevute notizie da Cogenda? che errore! persuadetevi piuttosto, ch'egli abbia disegno di uscire da Samarcanda, e che impegnerà forse la dama a seguitlo; ma che dico forse? La loro convenzione è già stabilita, nè vogliono senza dubbio mutar soggiorno, sennon per potere con facilità maggiore eseguire la loro risoluzione. Questo non è impossibile; ripigliò il Cadì, ma vi rimedierò io. In qual si sia luogo della città, in cui essi prendano alloggio, m'impegno di farli

osservare da una guardia numerosa e vigilante, che me ne renderà stretto conto.

Culuf e Dilara ebbero frattanto la libertà di abbandonare la casa di Mouzaffer, ne uscirono lo stesso giorno, ed andarono ad albergare in una locanda. Comprarono degli schiavi per essere serviti: non erano senza denaro, ed avevano la maniera di farne, imperciocchè la dama era proveduta di una dote considerabile, e gran quantità di gioie. Subito non pensarono ad altro, sennon a divertirsi. Il piacere di poter senza timore darsi in preda al loro amore, loro impedì ne' primi giorni di fare le meste considerazioni che doveva a loro inspirare lo stato in cui erano. Essi vivevano, come se il Cadì non li tenesse guardati, e che avessero potuto con facilità mettersi in salvo, o come se Culuf fosse veramente stato figliuolo di Massud, per aspettare notizie grate di Cogenda.

GIORNATA XLII.

Qualunque premura si fossero presi Mouzaffer e suo figliuolo per render secreto l'accidente dell'Hulla, fece questo tanto strepito in Samarcanda, che molte persone civili vollero vedere le due persone che l'amore aveva tanto strettamente unite, di maniera che Culuf e Dilara esposti alla pubblica curiosità ricevevano giornalmente nuove visite.

Un giorno fra gli altri entrò in loro casa un uomo di buona mina, il quale loro disse, esser egli un ufficiale del Re, che aven-

do inteso quanto era passato in casa del Cadì, veniva ad assicurarli ch' egli s' interessava nella loro fortuna; in somma offerì loro la sua servitù con tanta gentilezza, e seppe tanto bene persuader loro, che si faceva a parte de' loro interessi, che credettero non potergli protestare sufficiente riconoscimento. Lo pregarono a mangiare seco, e per dargli a conoscere l' estrema considerazione che per lui avevano, Dilara levossi il suo velo, di maniera che l' uffiziale attonito della bellezza della dama, non potè a meno di non esclamare: ah! signor Holla, non mi maraviglio punto della costanza che avete dimostrata alla presenza del giudice. Essi si assisero tutti tre ad una tavola coperta di molte rare e preziose vivande.

Gli schiavi dopo il banchetto portarono molte qualità di vino delicato, e rosolino, poscia furono presentati all' intorno i profumi, ed allora la dama fattosi apprestare un tamburo principiò a suonarlo cantando un' aria: in oltre ella ricercò un liuto, lo accordò, e lo suonò in maniera, che l' uffiziale del Re ne restò incantato, dipoi die' di piglio ad una chitarra, e cantò un' aria amorosa sul tuono di cui servesi per piangere la lontananza degli amanti.

Era questa una canzone ch' ella aveva composta a Caracoram dopo la disgrazia di Coluf, ma ella non potè cantarla senza risvegliare nello spirito di quest' amante certe idee che lo intenerirono. Quest' uomo cadde in una profonda mestizia, e subito si diede a piangere amaramente.

L'uffiziale del Principe ne restò molto sorpreso, e gli dimandò qual fosse il motivo de'suoi pianti. Ohimè, rispose il figliuolo di Abdallah, a che servirà di saperne la cagione? Non è meno inutile a voi di saperla, che a me di dirvela. Io riduceva alla mia mente le mie passate disgrazie, nè posso pensare a quelle che mi sovrastano senza esserne penetrato dal più vivo dolore. Questa risposta non soddisfece punto l'uffiziale del Re. Giovane straniero, ei gli disse, in nome di Dio narratemi le vostre avventure; non deriva da sola curiosità la brama che ho di saperle; mi sento inclinato a servivi, e forse non sarete pentito di avermi fatta questa confidenza. Ditemi chi siete, conosco bene, che la vostra nascita è distinta: parlate, e non mi nascondete nulla. Signore, ripigliò Caluf, la mia storia è un poco troppo lunga, e potrebbe nojarvi. No, no, disse l'uffiziale, io vi prego di più a non tacermi circostanza veruna. Allora il figliuolo di Abdallah principiò la narrativa delle sue avventure. Egli narrò apertamente il tutto, confessò egli non essere figliuolo di Massud, e aver avuto ricorso all'astuzia per assicurarsi il possesso di Dilara, ma, soggiunse, la mia bugia non ha ottenuto l'effetto che bramava; non hanno voluto prestar intiera fede alla mia asserzione; è stato spedito a Cogende un corriere che sarà di ritorno fra tre giorni. Così il Cadì che ci fa attentamente osservare, metterà ben presto in chiaro la mia furberia, e con una morte infame ne sarò espurgato. Questa morte nondimeno non è quel-

ta che mi affligge; ma bensì la vicinanza del momento funesto, che deve per sempre separarmi dall' oggetto che amo, questo solo pensiere forma tutta la mia pena.

Frattanto che egli teneva questo discorso, nel quale vi frammischiava lagrime e sospiri, la dama per la sua parte si distruggeva in pianti, e faceva molto ben conoscere dal dolore, di cui ella dimostravasi occupata, che i suoi sentimenti erano simili a quelli di Culuf. L' uffiziale del Re non mirò senza compassione questo spettacolo. Amati sposi, disse, io sono intenerito della vostra afflizione, vorrei potervi servire, e liberare entrambi dal bevere il calice amaro della disgrazia della separazione. Piacesse a Dio, o galant' uomo, che potessi sottrarvi dal pericolo che vi sovrasta, il che mi sembra molto difficile. Il Cadì è un giudice vigilante ed inflessibile, nè vi perdonerà di averlo ingannato. Tutto quello che posso consigliarvi si è, di rimettere la vostra confidenza in Dio, il quale sa aprire le porte anche le più chiuse, e superare le maggiori difficoltà. Implorate con fervorose preghiere il suo soccorso; nè disperate di uscire con felicità da questo affare, ancorchè non ci vediate alcuna apparenza. A queste parole l' uffiziale prese congedo da Culuf, e dalla dama, e si ritirò.

Bisogna confessare, disse allora la figlia di Moyne, che vi sono nel mondo persone molto particolari, vengono ad offerirvi la loro assistenza, se a loro sembrate di essere afflitti; e stimolano a raccontar loro le vostre disgra-

zie, promettendovi di sollevarle; e quando forza de'loro importuni complimenti vi hanno impegnati a soddisfare la loro curiosità, tutta la consolazione che vi danno, si restringe ad esortarvi ad aver sofferenza. Chi non avrebbe creduto nel vedere quest'uomo entrare con tanta ardenza ne' nostri interessi, ch'egli avesse disegno di esserci utile, e d'impegnare almeno tutti i suoi sforzi per ajutarci? Frattanto dopo di aver udito il racconto dei nostri accidenti, ei lascia, e ci abbandona alla providenza. Signora, disse il figliuolo di Abdallah, che volete voi ch'egli operi a favor nostro? facciamogli più giustizia. Egli ha tutta l'aria di un galant'uomo, sicchè non può dubitarsi, ch'egli ci abbia rubata per semplice curiosità la confidenza delle nostre disgrazie: no, no, egli era disposto a farci piacere; me ne confido alla generosa pietà che ci ha dimostrata, e che per sino nel suo silenzio ho conosciuta, ma quando egli ha veduto il male senza rimedio, poteva egli dirci più di quello che ci ha detto? E da chi veramente possiamo noi sperare di ricever soccorso. Il Cielo è solo capace di liberarmi dal pericolo, in cui sono.

GIORNATA XLIII.

Stavano questi infelici sposi afflittissimi, riducendosi vicendevolmente a memoria l'orrore tutto del loro destino, e passarono i due seguenti giorni a piagnere, ed a lamentarsi. Pensarono intanto ai mezzi di metersi in sal

vo: tentarono la fedeltà delle loro guardie, ma le trovarono incorruttibili, perciò arrivò il giorno decimo quinto, nel quale doveva ritornare il corriere di Cogenda, e che tanto entrambi temevano, quanto ardentemente era sospirato dal figliuolo di Mouzaffer.

Subito che i primi raggi di questo giorno tremendo vennero ad illuminare l'appartamento di Culuf, egli credendo, che questo fosse l' ul imo suo giorno si alzò dal letto per incamminarsi alla morte. Egli rimirò sua moglie con occhi, ne' quali erano dipinti il dolore e la disperazione, e le disse con voce quasi moribonda: vado a compiere il mio destino, a portar il mio capo al Cadì per voi, o bella Dilara; vivete, e ricordatevi qualche volta di un uomo il quale tanto teneramente vi ha amata. Ah Culuf! rispose la dama distruggendosi in pianto, voi andate a morire, e mi esortate a vivere? pensate voi, che la vita possa avere per me allettamenti? Crudele! tu vuoi, adunque che i miei giorni siano mesti e deplorabili? No, no, voglio accompagnarti, e discender teco nel sepolcro. Taher, l'odiato Taher vedrà perire quella che ama, in compagnia di quello che odia: egli non avrà luogo di godere della tua morte. E perchè mai devi tu morire? sopra di me sola deve cadere il castigo; tua moglie è quella che ti ha reso spergiuro, e che ti ha suggerita la bugia che si pretende, che la tua morte soddisfi. Io adunque devo servire di vittima. E' di giustizia almeno, che ti sia compagna nel castigo. Orsù andiamo al luogo, ove sta preparato il

tuo supplizio. Voglio far conoscer a tutto il Mondo, che amo meglio perir con te, che di sopravviverti.

Il figliuolo di Abdelsah fece tutto il possibile per opporsi al disegno della dama; la scongiurò di non dargli un argomento tanto funesto del suo amore. Dilara altresì ostinandosi a voler morire seco, lo pregava di non opporsi alla sua risoluzione. Nel mentre ch'essi non potevano accordarsi su tal proposito, sentirono un grande strepito alla porta della strada, e all' improvviso videro entrar nella corte il Cadì, accompagnato da molte persone, fra le quali vi erano Mouzaffer e suo figliuolo. A questa veduta la figlia di Boyne cadde tramortita, e nel mentre ch' ella se ne stava fra le braccia di certe schiave, le quali si affrettavano di soccorrerla, Culuf profittò di questo momento, e corse alla presenza del Cadì, ma questo giudice invece di venirlo a ricercare per condurlo alla morte, gli fece un inchino, e gli disse con aria ridente: signore, il corriere ch'è stato spedito a Cogenda è ritornato accompagnato da un domestico di Massud vostro padre, il quale vi manda quaranta camelli carichi di drappi di un lino finissimo, e d' altre mercanzie. Noi non dubitiamo più che voi non siate figliuolo di quel ricco mercante, e vi preghiamo di porre in dimenticanza il pessimo trattamento che vi abbiamo fatto.

Dopo che il giudice ebbe fatto questo discorso, che cagionò un estremo stupore a Culuf, Mouzaffer e suo figliuolo protestarono a quest'Hulla il loro sensibile rincrescimento per

le bastonate ch' egli aveva sofferte. Io rinunzio, gli disse Taher, alle pretensioni che aveva sopra Dilara. Confesso, che quella a voi si appartiene, e ve la lascio a condizione, che se vi venisse il capriccio di presto ripudiarla, o volerla ripigliare, voi dobbiate sceglier me ancora per Hullo. Culuf non sapeva che pensare di tutto quello che udiva: egli credette, chi Taher ed il Cadì lo schernissero, e che molto diversamente dovessero parlargli, quando un certo schiavo che giunse gli baciò la mano, e gli disse consegnandogli una lettera: signore, vostro padre, e vostra madre stanno bene; bramano appassionatamente di vedervi; i loro occhi e le lor orecchie stanno sempre in attenzione di voi.

Culuf si coprì di rossore a queste parole, nè sapendo che risponderVi, pigliò la lettera, l'aprì, e vi lesse le seguenti espressioni: *Lodo al Cielo, e le sue benedizioni siano sparse sopra il suo gran Profeta, la sua famiglia, e i suoi amici. Caro mio figliuolo, da che tu sei lontano, io sono senza riposo. Io son sulle spine dell' inquietudine; l'amaro di tua lontananza ha occupato tutto il mio cuore, ed a poco a poco consuma la mia vita. Ho inteso dal corriere speditomi dal sig. Mouzaffer l'accidente che ti è accaduto. Senza verun ritardo ho fatto caricare quaranta camelli neri di molte sorta di mercanzie che ti spedisco a Samarcanda sotto la condotta di Giober capitano delle mie condotte. Istruiscimi subito dello stato in cui ti ritrovi, affinchè il nostro cuore si consoli, e riacquisti l'allegrezza e la salute.*

Appena il figliuolo di Abdallah ebbe letta questa lettera, che vide entrare nella sua corte i quaranta camelli che venivano da Cogenda. Allora il capitano Gioher gli disse, mio signore e padrone, abbiate, se vi piace, la bontà di comandare, che siano scaricati i camelli, e che i colli siano riposti in una sala. Che diavolo significa tutto questo? disse fra sè stesso Culuf: ho ben veduto accadere maravigliosi ed improvvisi accidenti; ma per Aly, questo supèra tutti. Questo capitano Gioher mi ha parlato, come se egli perfettamente mi conoscesse. Il Cadì e Mouzaffer sembrano appagarsi di queste apparenze. Orsù via, ancorchè tutto ciò oltrepassi il mio intendimento, profittiamone: la fortuna senza dubbio vuole con uno de'suoi capricciosi colpi preservarmi, o il Cielo ha voluto fare un miracolo a mio vantaggio.

GIORNATA XLIV.

Per attonito che fosse Culuf di questo maraviglioso successo, ebbe spirito di occultare il suo stupore. Fece riporre i colli in una sala, ed ordinò, che fossero custoditi i camelli. Ebbe pure coraggio di fare delle interrogazioni al capitano Gioher, gli disse, dammi distinte notizie di tutta la mia famiglia: ho io forse qualche cugino, o cugina ammalata in Cogenda? No, o signore, rispose Gioher, tutti i vostri parenti, lode al Cielo, godono perfetta salute a riserva di vostro padre, il quale numera i momenti di vostra lontanan-

za, e mi ha incaricato di dirvi, ch'egli molto desidererebbe che prestamente ve ne ritornaste a Cogenda colla dama che avete sposata.

Nel mentre che il condottiere de' camelli così parlava, il Cadì, Taher, e suo padre presero congedo dal figliuolo di Abdallab, se ne ritornarono alle loro case, persuasi, che quello veramente fosse il figliuolo di Massud; ma prima di partire, il giudice licenziò la guardia che aveva data a' nuovi sposi. Ritirati che furono tutti, Culaf ritornò nell'appartamento, in cui aveva lasciata Dilara. Questa dama mediante l'attenzione delle sue schiave era rinvenuta dal suo svenimento, le narrò quanto era accaduto, e le mostrò la lettera di Massud; appena terminatane la lettura, ella esclamò: giusto Cielo, noi dobbiamo ringraziar voi di questo stupendo prodigio, voi avete avuta pietà di due fedeli amanti che voi solo avete uniti. Signora, le disse il figliuolo di Abdallab, non è ancora tempo, che ci abbandoniamo all'allegrezza; le nostre pene non sono per anche terminate: che dico terminate? io sono più che mai nel pericolo. Voi mi avete fatto pigliare il nome di un uomo che senza dubbio si ritrova in Samarcanda. Il figliuolo di Massud dev'essere in questa città. Suo padre gli scrive, e gli spedisce quaranta camelli carichi di mercanzie sotto la condotta di Gioher. Questo Gioher, il quale probabilmente non ha mai veduto il figliuolo del suo padrone, avrà accompagnato il cortiere di Mouzaffer, sicchè è facile di concepire il rimanente. Questo sbaglio, lo confesso, ci sa-

rebbe favorevole, se potesse durar lungo tempo, nulla ci impedirebbe di metterci in fuga, posciachè non saressimo più osservati; ma la notizia dell'arrivo de' camelli forse si è già pubblicata in Samarcanda, il vero figliuolo di Massud ne sarà avvertito, ed anderà a ritrovare il Cadì, il quale lo disingannerà. Che so io, se fra un momento questo giudice non sitorni a ricercarmi per trascinarmi al supplizio? Così la discorreva Culuf, il quale ondeggiando fra il timore e la speranza, si conosceva più inclinato al timore, come se avesse avuto nulla a sperare. Egli credeva di vedere incessantemente Taher ed il Cadì ritornare disingannati e sdegnati, ogni momento accresceva la sua inquietudine. Nel mentre ch' egli era in questa agitazione, l'uffiziale del Re, quello ch' era stato in sua casa nel giorno precedente, arrivò. Signor Halla, gli disse nell' entrare, ho inteso, che i vostri mali sono terminati, e finalmente il Cielo ha sopra di voi gettato uno sguardo favorevole: vengo ad attestarvene la mia allegrezza, e farvi nello stesso tempo un rimprovero che non siate sincero; perchè mi avete ingannato? mio caro signore, rispose il figliuolo di Abdallah, io vi ho detto la verità. Io non sono di Cogenda, sono di Damasco, come vi ho detto. E' molto tempo che mio padre è morto, e che ho consumate tutte le ricchezze da esso lasciatemi. Frattanto, ripigliò l'uffiziale, dicesi, che vi siano giunti quaranta camelli carichi di diverse qualità di Drappi, e che Massud vi scrive, come se voi foste suo proprio figliuolo.

E' vero, replicò Culuf, che ho ricevute le sue lettere e le sue mercanzie, ma con tutto questo io non sono suo figliuolo. L'offiziale dimandò in qual maniera fosse passato l'affare, e quando l'Holla ebbe fatta questa relazione, esso gli disse: io credo al par di voi, che questo sia un inganno, e che il figliuolo di Massud si ritrovi in Samarcanda, sicchè sono di parere, che in questa notte vi poniate entrambi in salvo. Questo è il nostro disegno, rispose Culuf, purchè il Cadì perseveri fino a dimani nell'errore in cui è, noi non ne ricerchiamo d'avvantaggio. Voi sopra di questo non dovete prendervi inquietudine, replicò l'ufficiale, bisogna sperare, che tutto camminerà bene. Il Cielo senza dubbio non vuole, che voi periate, giacchè con un accidente che ha del miracoloso, vi ha sottratto dal pericolo che vi stava preparato. A queste espressioni ne aggiunse altre ancora per dissipara il timore, dal quale i due sposi sembravano agitati; poscia lor disse addio, augurando loro ogni sorta di prosperità.

Quando Culuf e Dilara si videro soli, principiarono a discorrere della loro fuga, e a prepararvisi. Con molta impazienza aspettavano la notte, ma prima che quella giungesse, sentirono un grande strepito, e videro all'improvviso comparire nella corte della Locanda molte guardie a cavallo. A questa veduta i due sposi furono occupati dallo spavento, e crederono, che questo fosse il Cadì, il quale venisse a ricercare il figliuolo di Abdallah per farlo morire. Svanì peraltro subito questo ti-

more. Erano quelle guardie del Re. Il capitano che le conduceva, discese da cavallo portando un fagotto, ed entrò nella camera, in cui stava Culuf con sua moglie. Egli con aria rispettosa li salutò, e parlando al marito: signore, gli disse, io qui ne vengo in nome del gran Usbec-Can, egli vuol vedere il figliuolo di Massud, ha saputo il vostro accidente, desidera, che voi stesso glielo esponiate, e vi manda questa veste, acciò vi poniate in istato di comparire alla di lui presenza. Il figliuolo di Abdallah si sarebbe di buona voglia disimpegnato di soddisfare la curiosità del Re. Intanto fu necessario di obbedire. Egli si vestì con l'abito qualificato, ed uscì col capitano delle guardie, il quale facendogli veder nella corte una mula che aveva una sella e briglia d'oro guarnite di gioje, e la di cui staffa era tenuta da un paggio magnificamente vestito, gli disse, salite sopra questa mula reale, e vi condurrò al palazzo. Culuf si avvicinò alla mula, il paggio baciò la staffa, e glie la presentò; nello stesso tempo l'Hulla vi pose il piede, saltò con agilità in sella, e s'incamminò colle guardie al palazzo.

GIORNATA XLV.

Arrivato ch'egli fu al palazzo, gli uffiziali del Re vennero a riceverlo, e lo condussero fino alla porta della sala, ove questo Principe era solito a dar udienza agli ambasciatori. Colà il gran Visir lo pigliò per la mano, e l'introdusse nella sala, in cui il Re

vestito con abiti coperti di diamanti, rubini e smeraldi era assiso sopra di un trono di avorio, attorno del quale stavano in piedi tutti i principali signori di Tartaria. Culuf resto maravigliato dello splendore, dal quale era circondato Usbec Can, ed invece d' innalzare i suoi sguardi a questo Principe, abbassò i suoi occhi, e si prostrò a piè del trono.

Il Re vedendolo in tale stato, gli disse: figliuolo di Massud, mi è stato riferito, che ti sono accaduti accidenti molto singolari; desidero, che me li narri, e che mi parli con tutta sincerità. Culuf penetrato dal suono della voce, con cui fu'ono pronunziate queste espressioni, alzò gli occhi, e riconoscendo nel Re lo stesso uomo, che era venuto a vederlo, da esso creduto un ufficiale di Usbec-Can, ed al quale aveva confidati tutti i suoi secreti, si gettò con la faccia a terra, e si diede a piangere. Il Visir lo rialzò, e gli disse: non temere, o galant' uomo, accostatevi al Re, e baciategli il lembo della sua veste. Il figliuolo di Abdallah tremante ed attonito, si accostò sino ai piedi del Re, e baciatagli la veste, si ritirò in dietro qualche passo, e stette fermo in piedi col capo basso appoggiato sul suo petto; ma Usbec Can non lo lasciò lungo tempo in tale stato. Questo Principe discese dal suo trono, lo prese per la mano, e lo condusse nel suo gabinetto, in cui gli disse: Culuf ponete ora mai l' animo in quiete, nè più temete la fortuna. Voi non esperimenterete più oltre i suoi rigori; non sarete separato da Dilara. Viverete con essa nel-

la mia corte, ed occuperete appresso di me il luogo che tenevate a Caracoram appresso del Re Mi gehan. Quando sopra la relazione che mi era stata fatta della vostra fedeltà per vostra moglie, io venni per curiosità a vedervi, incontraste subito il mio genio; e la confidenza che aveste in me, m' impegnò nella risoluzione di salvarvi la vita, e lasciarvi unito per sempre con l' oggetto che amate, il che ho voluto eseguire nella maniera da voi sperimentata. Li quaranta camelli che sono in vostra casa, sono stati levati dalle mie scuderie; ho fatto comprare i drappi, de' quali erano carichi, ed il capitano Gioher che li conduceva, è un eunuco ch' esce di rado dal serraglio. Ho fatto scrivere dal mio (a) Debirkbassè la lettera che avete ricevuta, e per timore, che il corriere di Mouzaffer non venisse a smentirli, spedii jeri prima di lui su la strada di Cogenda uno de' miei uffiziali che in mio nome gli comandò di fare al suo padrone un racconto quale io desiderava. Questo era un piacere che voleva godere, a che intieramente ho ottenuto.

Subito che il Re ebbe terminato di parlare, Culuf si prostrò a' piedi di questo Principe, lo ringraziò di sua gentilezza, e promise conservarne per tutto il tempo di sua vita un vivo riconoscimento. Nello stesso giorno condussa al palazzo Dilara. Usbec-Can gli assegnò un magnifico appartamento, con una considerabile pensione, a fece scrivere l' istoria de'

(a) Secretario del gabinetto.

loro amori dal più eccellente scrittore di Samarcanda.

La nutrice di Farrukanaz dopo di aver raccontata in tale maniera l'Istoria di Caluf, si tacque, per intendere ciò che fosse per dirne la sua padrona, la quale preveauta sempre contro gli uomini, non si accordò col parere delle sue donne, le quali tutte sostenevano, che il figliuolo di Abdallah era stato un perfetto amante. No, no, disse la Principessa, quando egli fu esiliato dalla corte del Re dei Keraites, uscì da Caracoram senza dare un addio a Dilara, senza pure cercar di parlarle: concedo che il Re gli ordinasse di partir sollecitamente dalla città, ma l'amore è ingegnoso, e gli averebbe suggeriti i mezzi di trattenere la figlia di Boyruc, se ne fosse stato molto innamorato. Questo non è peraltro il solo rimprovero che possa meritare. Qualche giorno dopo il suo arrivo in Samarcanda, per poco ch'egli si fosse ricordato della sua dama, non si sarebbe con tanto animo esibito a servir di Hulla; peraltro dopo aver riconosciuta la sua innamorata, non voleva egli ripudiarla? non era egli pronto ad osservare il suo giuramento? E non lo avrebbe eseguito, se per disturbarlo non avesse ella stessa impiegate le sue lagrime? Un amante che ama da dovero, non è tanto scrupoloso. Signora, disse Sutlumemè, è vero, che il primo moto di Caluf ebbe per fine l'onore, e per questo non può meritar rimprovero; ammiro di più un uomo che fa conoscere di aver dell'orrore per lo spergiuro nel mezzo degli stessi piaceri,

eredo che un amante di questo carattere sia più degno di stima d'un altro, e possa comprometterai dei suoi giuramenti. Ma, signora soggiunse, giacchè siete tanto delicata, fa d'uopo che vi narri un'altra istoria, la quale potrà ridurre la vostra delicatezza al dovere, e forse la giudicherate più interessante delle precedenti di Culuf e di Abouleasem. All'espressione della natrice, tutte le donne della Principessa diedero segni di allegrezza, e si dimostrarono molto curiose di udire questa nuova Storia. Sutlumemé la principiò ne' seguenti termini, subito che Farrukanaz le ne chiede la permissione.

ISTORIA

Del Principe Calaf, e della Principessa della China.

Udita l'istoria di Culuf, intenderete ora quella del Principe Calaf figliuolo di un antico can de' Tartari Nogais. La storia del suo sacolo ne parla con gloria; alla dice, che egli superava tutti i Principi del suo tempo in bellezza, in spirito ed in valore, ch'egli era tanto dotto, quanto lo erano i maggiori dottori, che sapeva i sensi mistici dei Commentarj dell'Alcorano, ed aveva a memoria le sentenze di Maometto. Insomma era chiamato l'Eroe dell'Asia, e la Fenice dell'Oriente.

Infatti quel Principe in età di diciotto anni non aveva forse nel mondo il suo eguale. Egli era l'anima da' consigli di Timurtasch

suo padre. Se quegli suggeriva un parere, i più sperimentati ministri l'approvavano, nè potevano sufficientemente ammirare la sua prudenza e virtù. Oltre di ciò, se si trattava di far la guerra, si vedeva egli alla testa delle truppe dello Stato andar in traccia dell'inimico, combatterlo, e vincerlo. Aveva egli di già riportate molte vittorie, e li Nogais si erano resi tanto formidabili co' loro felici successi, che le vicine nazioni non ardivano concertare con essi. Gli affari del Can suo padre erano in questa disposizione, allora quando venne alla sua Corte un ambasciatore del Saltano di Carizmo, il quale nell'udienza che gli fu data, protestò, che il suo padrone pretendeva, che nell'avvenire i Tartari Nogais gli pagassero un annuale tributo, altrimenti verrebbe in persona ad obbligarveli, con duecento mila uomini, e levar la corona, e la vita al loro Sovrano, per castigarlo di non esservisi di buona voglia settomesso. Can radunò su tal proposito il suo consiglio. Si pose in consulta, se dovevasi pagar il tributo, ovvero opporsi con le armi ad un nemico tanto potente, disprezzando le sue minaccie. Calaf e la maggior parte di quelli che assistevano al consiglio, furono dell'ultimo parere, di maniera che fu licenziato l'ambasciatore con rifiuto.

Furono poscia spediti deputati a' popoli vicini per rappresentar loro l'interesse che essi avevano di unirsi col Can contro il Saltano di Carizmo, la di cui ambizione era eccedente, nè lascierebbe di esigere egualmente da essi lo stesso tributo, quando vi potessero as-

sero obbligati i Nogais. I deputati riuscirona nel loro maneggio. Le vicine nazioni, e fra le altre i Circassiani promisero di unirsi al Can, e di provederlo di cinquanta mila uomini. Sul fondamento di queste promesse, oltre l'armata che ordinariamente questo Principe teneva pronta, levò nuove truppe.

Nel mentre che si facevano questi preparamenti dai Nogais, il Sultano di Carizmo per la sua parte radunò duecento mila combattenti, e passò il fiume Jaxarte (a) a Cogenda. Attraversò il paese d'Ilac e di Sagnac, ove ritrovò grande abbondanza di viveri, e si avanzò fino al Jund prima che l'armata del Can comandata dal Principe Calaf potesse mettersi in campagna, mercecchè i Circassieni, e le altre truppe ausiliarie non si avevano potuto più presto unire. Subito chè Calaf ebbe ricevuti tutti i soccorsi che aspettava, marciò direttamente al Jund; ma appena ebbe passato il Jeughakant, che i suoi corrieri gli riferirono, che si vedevano i nemici, i quali venivano in ordinanza per dar la battaglia. Il giovine Principe subito fece far alto, e dispose le sue truppe per combattere.

GIORNATA XLVI.

Le due armate erano appresso a poco eguali di numero, e i popoli che le componevano erano egualmente valorosi. Sicchè il combattimento che ne seguì fu sanguinoso ed o-

(a) Fiume altrimenti nominato Sihon.

stinato principiò la mattina, e durò fino alla notte. Gli uffiziali e i soldati dell'una e l'altra parte adempirono il loro dovere. Il Sultano nel tempo del combattimento fece tutto ciò che poteva fare un guerriero consumato nell'arte della guerra, ed il Principe Calaf operò più di quello poteva desiderarsi da un generale tanto giovine. Ora i Tartari Nogaesi avevano l'avvantaggio, ora si vedevano obbligati di cedere agli sforzi dei Cariamieni, di maniera che i due partiti successivamente vincitori e vinti, suonarono la ritirata sul far della notte, risoluti di ricominciare il combattimento nel giorno seguente. Ma il Comandante dei Circassieni andò secretamente a ritrovare il Soltano, e gli promise di abbandonare li Nogaesi, purchè con un trattato che egli giurerebbe di religiosamente osservare, s'impegnasse a non esiger mai, sotto qualunque pretesto, dai popoli di Circassia veruu tributo. Il Sultano vi acconsentì, ed il trattato fu stabilito. Il Comandante riacquistò il suo quartiere, ed il giorno seguente nel tempo che stavasi per ricominciare il cimento, si videro all'improvviso i Circassieni a disunirsi da' loro alleati, e incamminarsi al loro paese.

Questo tradimento cagionò molto dispiacere al Principe Calaf, il quale vedendosi allora molto più debole dal Sultano, avrebbe grandemente desiderato di scansare il combattimento, ma, non vi fu mezzo. I Cariamieni assaltarono impetuosamente, e guadagnando terreno, circondarono da tutte le parti i Nogaesi. Questi frattanto ancorchè abbandonati dalle

loro migliori truppe ausiliarie, e circondati da' nemici, non perdettero il coraggio. Animati dall'esempio del loro Principe si unirono, e sostennero per lungo tempo le più infuriate cariche del Sultano; furono nondimeno disordinati; ed allora Calaf, disperando di vincere, non pensò se non a fuggire dal suo nemico. Scelse qualche squadrone, e mettendosi alla loro testa, si fece largo nel mezzo de' Carizmieni. Il Sultano avvertito del suo ritiro, fece un distaccamento di sei mila cavalli per inseguirlo, ma egli ingannò la loro persecuzione, andando per istrade ad essi incognite, e finalmente arrivò pochi giorni dopo la battaglia alla corte di suo padre, ove seminò la tristezza ed il terrore, manifestando la disgrazia che gli era accaduta.

Se questa notizia afflisse Timurtasch, quella che ricevette poco dopo lo ridusse alla disperazione. Un uffiziale fuggito dal combattimento gli manifestò, che il Sultano di Carizmo aveva lasciati estinti sul campo quasi tutti i Nogais, e ch' egli si avanzava a gran giornate con risoluzione di far morire tutta la famiglia del Can, e di sottomettere la nazione alla sua obbedienza. Allora il Can si pentì di aver ricusato di pagare il tributo, ma come dice il proverbio arabo: *A che serve il pentimento dopo la ruina della città di Basra?* Siccome il tempo pressava, e bisognava porsi in salvo per timore di cadere in potere del Sultano, il Can, la Principessa Elmaza sua moglie, e Calaf si caricarono di tutto ciò che vi era di più prezioso nel loro tesoro, ed

uscirono d'Astracan loro città capitale, accompagnati da molti uffiziali dal palazzo, i quali non vollero abbandonarli, e da quelle truppe che si aveano fatto largo col giovine Principe nel mezzo degl'inimici.

S'incamminarono essi verso la gran Bulgaria, essendo il loro disegno di andar da quel Principe Sovrano a mendicare un asilo. Erano molti giorni che si trovavano in viaggio, ed avevano di già passato il monte Caucaso, quando all'improvviso furono investiti da quattro mila Malandrini che abitavano in questo monte. Ancorchè Calaf non avesse sennon appena quattrocento uomini sostenne con vigore l'impeto de' Malandrini, ne uccise pure una gran parte, ma perdette tutte le sue truppe, e restò finalmente in potere di questi banditi, parte de' quali s'impossessò delle ricchezze che ritrovarono, nel mentre che gli altri occidevano tutte le persone che accompagnavano il Can. Non risparmiarono essi se non questo Principe, sua moglie, e suo figliuolo, i quali essi lasciarono quasi che nudi nel mezzo del monte. Non può esprimersi quale fosse il dolore di Timurtasch, quando si vide ridotto a questo estremo. Invidiava la sorte di quelli che morivano sotto a' suoi occhi, e dandosi in preda alla sua disperazione, voleva uccidersi. La Principessa per la sua parte si consumava in pianti e gemiti. Calaf solo aveva spirito di sostenere il peso di un destino tanto perverso; penetrato dalle massime dell'Alcorano, e dalle sentenze di Maometto sopra la predestinazione, aveva una costanza

di animo imperturbabile. L' estrema afflizione che il Can e sua moglie facevano conoscere, era la maggior sua pena: o mio padre, o mia madre, lor diceva, non vi abbandonate alle vostre disgrazie. Pensate, che Iddio è quello che ci fa essere miserabili. Sottomettiamoci senza rimprovero a suoi assoluti comandi. Siamo noi forse i primi Principi che abbia colpiti la verga della sua giustizia? Quanti Sovrani prima di noi sono stati discacciati da' loro Stati, e dopo di aver menata una vita errante, e creduti inoltre i più vili de' mortali in terre straniere, sono risaliti sopra i loro troni? Se Iddio ha il potere di togliere le corone, ha quello ancora di restituirle. Speriamo adunque, che resterà commosso dalla nostra miseria, e che farà succedere la prosperità al deplorabile stato, in cui siamo.

Soggiunse molte altre espressioni consolatoria, e secondo ch' egli parlava, suo padre e sua madre attenti a' suoi discorsi provavano una interna consolazione. Si lasciarono essi finalmente persuadere. Io lo voglio, o mio figlio, disse il Can. Abbandoniamoci alla provvidenza, e giacchè i mali che ci opprimono, sono descritti sopra la tavola fatale, sopportiamoli adunque senza lamentarci. A tali parole questo Principe, sua moglie e suo figliuolo risoluti di essere costanti nella loro disgrazia continuarono il loro cammino a piedi, mercecchè gli assassini loro avevano rubati i loro cavalli. Camminarono molto tempo, vivendo dei frutti che ritrovavano nelle campagne, ma s' impegnarono in un deserto, ove la terra non

producendo cosa veruna, con cui potessero sussistere, restò abbattuto il loro coraggio. Il Can di già molto avanzato negli anni cominciava a sentire, che le forze gli mancavano, e la Principessa stanca dal viaggio fatto poteva appena sostenersi; sicchè Calaf, ancorchè egualmente molto stanco li portava sopra le sue spalle l'uno dopo l'altro per dargli sollievo. Finalmente oppressi tutti tre dalla fame, dalla sete e dalla stanchezza, arrivarono ad un luogo pieno di orridi precipizj. Era questa una collina altissima, circondata da orridissime caverne, fra le quali pareva molto pericoloso il passaggio, nè vi si vedeva altra strada per entrare in una vasta pianura che vi era, mercecchè dalle due parti della collina il paese pareva sì folto di bronchi e spine, che non potevasi nè meno formare un passo. Quando la Principessa osservò questi abissi, ne restò tanto spaventata, che tramandò un grido, e finalmente il Can perdette ogni sofferenza. Entrò in furore: non occor altro, agli disse al Principe suo figliuolo. Cedo al mio perverso destino, succombo a tante pene; vado io stesso a precipitarmi in una di queste profonde voragini, dal Cielo riserbatemi senza dubbio per sepolcro. Voglio una volta liberarmi dalla tirannia del mio infortunio. Amo meglio la morte, che una vita tanto penosa.

GIORNATA XLVII.

Il Can, dandosi totalmente in preda ai moti furiosi che l'agitavano, stava per gettarsi

in un precipizio, quando il Principe Calaf lo pigliò fra le sue braccia, e lo trattenne. Ah! mio padre, gli disse, che volete mai fare? a quale trasporto vi abbandonate? e credete voi in tala maniera di dar a conoscere la sommissione che dovete agli ordini del Cielo? deh rientrate in voi stesso, invece di mostrare un' impazienza ribelle a' suoi voleri, procuriamo di meritare con la nostra costanza, ch' egli ci riguardi con occhio più favorevole. Noi, siamo, lo confesso, in uno stato dolorosissimo, nè possiamo senza pericolo camminare fra questi abissi, ma forse si ritroverà qualche strada per entrare nella pianura: lasciate, ch' io ne vada in traccia, presto sarò di ritorno. Andate, o mio figliuolo, rispose il Can; noi qui vi aspetteremo: non temete la mia disperazione fino al vostro ritorno.

Il giovine Principe andò girando per tutta la collina senza poter iscuoprire strada veruna, ne restò egli molto afflitto; si prostrò in ginocchio, pianse, ed implorò il soccorso del Cielo, poscia si rialzò, ed indagando di nuovo qualche sentiero che conducesse alla pianura, finalmente ne ritrovò uno. Egli vi si incamminò, ringraziando Iddio di questa grazia; si avanzò sino a piedi di un albero situato su l'entrar della pianura, ed il quale cuopriva con la sua ombra una fontana d'acqua pura e limpida. Osservò parimente altri alberi carichi di frutti di una meravigliosa grossezza. Attonito di questa scoperta corse a darne l'avviso a suo padre ed a sua madre, i quali ricevettero questa notizia con tanta maggior

allegrezze, quanto che da ciò argomentavano, che il Cielo principiava ad aver pietà della loro miseria. Calaf li condusse al fonte, in cui tutti tre si lavarono la faccia e le mani, ed estinsero l' ardente sete che li divorava. Poscia mangiarono i frutti che il giovane Principe aveva raccolti, e che nel pressante bisogno che avevano di nutrimento, gli parvero eccellenti. Signore, diceva Calaf a suo padre, voi conoscete l' ingiustizia de' vostri rimproveri, credevate, che il Cielo ci avesse abbandonati, io ho implorato il suo soccorso, ed egli ce lo ha concesso; non è egli sordo alla voce degl' infelici, i quali in lui hanno una piena confidenza.

Si trattennero perciò vicini a questo fonte due, o tre giorni per riposarsi, ed a riparare le loro forze abbattute; di poi fecero abbondante provisione di frutti, e s'inoltrarono nella pianura, sperando che quella li condurrebbe in luogo abitato; non si lusingarono di una falsa speranza. Osservarono ben presto in faccia una città che loro parve grande, e superbamente fabbricata. Vi andarono, e giunti che furono alle porte, si fermarono per aspettare la notte, non volendo entrare nella città in tempo di giorno per essere tutti coperti di sudore, di polvere, e quasi nudi. Si assisero sotto un albero che formava molt' ombra, e si adagiarono sull' erba. Era già qualche tempo, che stavano riposati in questo luogo, quando un vecchio uscito dalla Città si portò sotto lo stesso albero per godere il fresco, si pose a sedere vicino ad essi, dopo aver fatto loro un

profondo inchino, sach' essi si misero in postura di salutarlo; poscia gli ricercarono, come si chiamasse quella città. Ella si chiama Jau, rispose il vecchio, quella è la capitale del paese, in cui ha il suo principio il fiume Jau. Il Re Ilenge Can vi ha stabilito il suo soggiorno. Bisogna che davvero siate forestieri, perchè mi fate questa ricerca. Sì, disse il Cao, noi siamo di un paese molto da questo lontano; siamo nati nel Regno di Corizmo, e noi ce ne stiamo su la sponde del Mar Caspio, e c' impieghiamo nel traffico: andavamo con molti altri mercanti nel Capchac, una numerosa truppa di ladri ha assalito la nostra carovana, e l' hanno saccheggiata, ci hanno lasciata la vita, ma ci hanno ridotti nello stato in cui ci vedete; abbiamo attraversato il monte Caucaso, e siamo arrivati sino a questo luogo, senza sapere ova ce ne andiamo.

Il vecchio, il quale era un uomo molto compassionevole delle pene del suo prossimo, protestò loro, che gli era sensibile la loro disgrazia, e per meglio persuaderli, loro offerì la sua casa, e fece loro questa offerta con tanta gantilezza, che quando ancora non fossero stati in necessità d' accettarla, non se ne sarebbero potuti disimpegnare. Li condusse adunque alla sua casa, giunta che fu la notte. Quella era una picciola casa, molto semplicemente ammobigliata, ma tutto vi stava con proprietà, e vi si scorgeva più tosto un' aria di modestia, che di necessità. Il vecchio nell' entrare diede secretamente certi ordini ad uno dei suoi schiavi, il quale ritornò poco dopo

accompagneto da due giovani mercanti, uno dei quali portava un gran fagotto di abiti da uomo e donna lavorati, e l'altro teneva di ogni sorta di veli, di turbanti e di cinture. Il Principe Calaf, e suo padre presero un caffettan di drappo, ed una veste di broccato con un turbanta di tela indiana, e la Principessa un vestimento da donna molto proprio. Dopo questo il vecchio pagò i mercanti, li licenziò, ed ordinò la cena. Due schiavi subito prepararono la tavola con un armaro in cui erenvi vasi d'oro ed argento per servizio della tevola, con porcellane, piatti di legno d'india e di Aloes, e molte tazze di corallo profumate di ambra grigia. La fu presentato un eccellente chouvra (a) accompagnato da due piatti di uova di sturione. Il Can, sua moglie, e Calaf si posaro a tavola col vecchio, mangiarono molte vivande, alle quali successero un pasticcio di gazella, un gran piatto di un pilà formato in piramide nel quale eranvi tre franeolini fatti in pezzi, un piatto di tziberica (b) eccellente pesce del Volga, poscia furono portati due sturioni, ed un arrosto di coscia di gavale, e questo fu l'ultimo servizio, dopo il quale bevettero tre grendi bottiglie di camez, e dell'acqua vite di dattili.

(a) Chouvra è un brodo grasso nel quale si pongono dei pezzetti di pane, che serve di zuppa.

(b) Il tzberica è un pesce lungo cinque braccia, il quale ha la gola lunga e larga come un canard, ed il corpo macchiato di nero e bianco, e questo ha tutto il sapore de' salamoni.

GIORNATA XLVIII.

Il vecchio, riscaldato dai liquori che aveva bevuti, si pose in aria allegra, e fece tutti i suoi sforzi per ispirare dell'allegrezza ne' suoi ospiti, ma accorgendosi di non poter riuscirvi, e che parevano sempre preoccupati dalla loro disgrazia: io vedo bene, loro disse, che inutilmente io mi affatico per levare dal vostro spirito l'accidente occorsovi, voi ve lo ridacete incessantemente alla memoria. Frattanto permettetemi, che vi faccia conoscere, che invece di abbandonarvi a queste dolorose immagini, dovreste anzi procurare di allontanarle dalla vostra mente. Consolatevi della perdita delle ricchezze, che i ladri vi hanno rapite. L'accidente che vi affligge, non è nuovo. I viandanti ed i negozianti giornalmente lo esperimentano. Io stesso nella mia gioventù fui spogliato di tutto il mio su la strada di Musel a Bagdad. I ladri mi levarono ricchezze considerabili, e pensai di perder la vita. Io mi ritrovai nello stato in cui voi siete; ma non tralasciai di consolarmi, mi era nondimeno di sommo rincrescimento, considerare un uomo della mia condizione ridotto alla mendicità. Bisogna ch'io vi racconti la mia storia. Voglio farvi questa confidenza, e forse vi sarà di profitto l'udirla. Il racconto delle mie disgrazie potrà incoraggiarvi a tollerare le vostre. Dopo questo discorso, il buon vecchio comandò a'suoi schiavi, che si ritirassero, ed egli poscia parlò ne'seguenti termini.

ISTORIA

Del Principe Fadlallah figliuolo di Bin Ortoc, Re di Musel.

Io son figlinolo del fu Re di Musel del gran Bin Ortoc. Subito ch' egli mi vide arrivato all' età di vent' anni volle darmi moglie. Fece vedermi un gran numero di schiave giovani, fra le quali ve n' erano di bellissime. Io le rimirai tutte con indifferenza; non ve ne fu pur una, che facesse la minima impressione sopra di me. Esse se ne accorsero, ne arrossirono, e si ritirarono piene di sdegno per non aver ferito il mio cuore. Mio padre restò egualmente attonito della mia insensibilità. Egli non lo avea preveduto, ma al contrario ai era dato a credere, che occupato tutto in uno stesso tempo da molte diverse bellezze avrei pena a fare una scelta. Io gli dissi, che non mi sentiva per anche inclinato al matrimonio, e che ciò forse derivava dalla gran brama che aveva di viaggiare; che perciò lo scongiurava di concedermi la libertà di andare solamente a Bagdad, e che al mio ritorno avrei potuto risolvermi ad ammogliarmi. Egli non volle contraddirmi, mi permise di fare un viaggio a Bagdad, e per farmi comparire in quella gran città come figlio di Re, comandò che fossi provveduto di un magnifico equipaggio. Aprì i suoi tesori, e ne fu levato tant' oro che bastasse per caricare quattro camelli. Mi diede ufficiali, acciò mi ser-

vissero, con cento soldati di guardia per servirmi di scorta.

Partii dunque da Musel con questo numeroso corteggio per incamminarmi a Bagdad. Ne' primi giorni non ci successe accidente veruno; ma poi in una prateria, ove eravamo accampati, fummo assaliti con tanto ardore, e da un sì gran numero di arabi Malandrini, che quasi tutte le mie genti restarono uccise, prima ancora che io potessi conoscere tutto il pericolo, in cui mi ritrovava. Io mi posi sulla difesa con quei pochi che mi erano rimasti di guardie ed ufficiali della casa di mio padre. Noi caricammo con tanto furore i Malandrini che da' nostri colpi ne cadettero più di trecento morti. Sopraggiunto il giorno, il rimanente che ci teneva impegnati, vergognoso e sdegnato di una ostinata resistenza di poche persone, raddoppiarono i loro sforzi, di maniera che combattendo noi per qualche tempo come disperati, finalmente cedemmo, e restammo oppressi dalla forza. Quelli ci levarono le armi, ed i nostri abiti; ed invece di riservarci alla schiavitù, o di lasciarsi in libertà, come persone miserabilissime nello stato, in cui eravamo ridotti, vollero vendicar la morte de' loro compagni: furono molto vili, ed altrettanto barbari per far morire sotto i colpi della loro sciabla persone rese inabili alla difesa. Tutte le mie genti perirono, ed io era per soccombere allo stesso destino, quando facendomi conoscere agli assassini: fermate temerarj, loro dissi, portate rispetto al sangue reale. Io sono il Principe Fadlallah figliuolo unico di Bin-

Ortoc Re di Musel, ch' è l' erede de' suoi Stati. Io ne son molto contento, mi disse allora il Capo de' Malandrini, di saper chi tu sei. E' molto tempo, che noi odiamo mortalmente tuo padre. Egli ha fatto appiccare molti de' nostri compagni caduti nelle sue mani; e tu nella stessa maniera sarai trattato.

Infatti egli mi fece legare, ed i ladri dopo di essersi impadroniti del mio equipaggio mi condussero seco a piè di un monte fra due foreste, ove stava innalzata una quantità di piccioli padiglioni grigj. Quello era il loro ritiro. Io fui posto sotto il padiglione che spettava al loro Capo, il quale stava nel mezzo degli altri, e pareva molto più grande. Vi fui custodito per tutto un giorno, dopo il quale fui appeso ad un albero, e colà aspettava lentamente la morte che doveva venire a terminare i miei giorni, i quali non erano se non al principio del loro corso. Io aveva il dispiacere di vedermi attorniato da que' Sicarj, i quali m'insultavano con infiniti strapazzi e mi schernivano, prendendosi piacere nel oltraggiarmi.

GIORNATA XLIX.

Era già molto tempo, che me ne stava legato all' albero, nè era molto lontano l'ultimo momento di mia vita, quando uno spione venne ad avvertire il Capo degli assassini, ch'era imminente l'occasione di segnalarsi nell' acquisto di un gran bottino sette leghe di là lontano procedente da una ricca carovana, la qua-

le' dovea fermarsi la prossima notte in certo luogo ch' egli nominò. Il Capo ordirò subito a' suoi compagni di prepararsi alla partenza, il che in poco tempo fu eseguito. Salirono tutti a cavallo, e mi lasciarono in questo lor ritiro, persuadendosi, che al di loro ritorno non mi avrebbero ritrovato in vita. Frattanto il Cielo, il quale rende vane tutte le risoluzioni degli uomini che non si accordano con l'eterne disposizioni, non permise, che io così presto perissi. La moglie del Capo degli assassini ebbe di me pietà. Ella si portò in tempo di notte vicina all'albero, ove io stava appeso, e mi disse: giovine straniero, io mi sento penetrata dalla tua disgrazia, e vorrei liberarti dal pericolo in cui sei; ma se io ti discioglies si, e ti ponessi in libertà, avresti tu sufficienti forze per ridurti in luogo di sicurezza? Sì, le risposi, essendo Iddio quello che vi ha inspirata un' opera tanto caritatevole, egli pure mi concederà ajuto per mettermi in salvo. Quella donna mi levò i legami, mi diede un vecchio tabarro di suo marito, e due o tre pani, poscia insegnandomi una strada, per colà, ella mi disse, incamminati, seguitala, e giungerai ad un luogo abitato, ringraziai la mia liberatrice, e camminai tutta la notte senza smarrire il sentiero ch' ella mi aveva insegnato.

Nel giorno seguente trovai un uomo a piedi, che faceva marciare un cavallo carico di due gran fagotti: io lo raggiunsi, e dopo avergli partecipato, che io era un infelice straniero che non conosceva il paese, e mi era smarrito; gli ricercai, ove fosse indirizzato.

Vado, quegli mi rispose, a vendere questo mercanzie a Bagdad, e vi arriverò fra due giorni. Mi accompagnai con quell'uomo, nè l'abbandonai, se non nell'entrare in quella gran città: egli s'incamminò ove richiedevano i suoi affari, ed io mi ritirai in una moschea, e colà mi fermai due giorni e due notti. Aveva poca brama di uscirne. Temeva d'incontrare persone di Musel, le quali mi riconoscessero. Aveva tanto rossore di vedermi nello stato, in cui era, che invece di pensare a palesare la mia condizione, avrei voluto nasconderla fino a me stesso. La fame nondimeno dissipò buona parte del mio rossore, o per meglio dire, mi convenne cedere a quella necessità che a tutti è comune. Mi risolsi di mendicare il pane a guisa di un miserabile, attendendo l'incontro di un partito migliore.

Io mi affacciai ad una picciola finestra di un gran palazzo, e con voce alta dimandai elemosina. Una vecchia schiava comparve quasi subito con un pane alla mano, ch'ella volle porgermi; nel tempo che mi accostava per prenderlo, il vento a caso levò la cortina della finestra, e mi aprì luogo a vedere nella sala una dama giovane di una singolare bellezza; la sua vaghezza abbagliò i miei occhi a guisa di un baleno. Ne restai tutto incantato, ricevei il pane senza pensare ciò che facessi, e me ne stetti immobile davanti alla vecchia schiava, invece di ringraziarla come doveva. Era così sorpreso, così confuso e così innamorato, che quella al certo mi dovette credere un insensato: ella partì, e mi lasciò nella

strada occupato interamente a rimirare inutilmente la finestra, mercecchè il vento non levò più la coltrina. Impiegai perciò il rimanente del giorno ad aspettare un secondo soffio di vento favorevole. Quando mi accorsi che si avvicinava la notte, pensai a ritirarmi; ma prima di allontanarmi da quella casa, dimandai ad un vecchio che passava, s'egli sapesse di chi quella si fosse: ella è, mi rispose, la casa del signor Muffac figliuolo d'Adlanè; questi è una persona di qualità, ricco e di rango distinto; non è gran tempo, ch' egli era Governatore di questa città; ma nacque differenza fra esso ed il Cadì, il quale studiò il mezzo di perderlo nello spirito del Califfo; e di fargli levare il suo governo.

Pensando a questo accidente uscii senza accorgermene della città, ed entrai in un gran cimiterio, risoluto di fermarmivi la notte. Mangiai il mio pane con poca appetenza, ancorchè ne dovessi aver molta; poscia mi adagiai vicino ad un sepolcro colla testa appoggiata sopra un mucchio di pietre. Ma ebbi molta pena nell'addormentarmi: la figlia di Muffac agitava terribilmente i miei sensi, la sua imagine vezzosa confondeva la mia mente, ed altresì le vivande che aveva mangiate non mi avevano in tal maniera saziato, che co' suoi vapori potessi abbandonarmi ad un sonno profondo; mi addormentai non ostanti le idee che mi occupavano; ma il mio dormire non fu di lunga durata: fui obbligato a risvegliarmi subito per un grande strepito che si sentiva nel sepolcro.

GIORNATA I.

Spaventato da questo rumore, di cui non sapeva la cagione, mi alzai per darmi alla fuga, ed allontanarmi dal cimiterio; quando due uomini che stavano nell'entrata del sepolcro, avendomi osservato, mi fermarono, e mi dimandarono chi fossi, e ciò che facessi in quel cimiterio; io sono, loro dissi, un infelice forestiere che la fortuna ridusse a sussistere di elemosine, e sono venuto a fermarmi qui la notte, non avendo alcun albergo nella città. Giacchè tu sai un mendico, mi disse uno di que' due uomini, ringrazia il Cielo di averci incontrati, noi ti vogliamo dar bene da mangiare, così dicendo mi strascinarono nel sepolcro, in cui quattro de' loro compagni mangiavano gran rape e dattili, e bevevano acqua vita.

Essi mi fecero sedere vicino a loro allo intorno di una longa pietra, la quale loro serviva di tavola, e fui obbligato a mangiare, e bevere per compiacerli. Subito sospettai, che fossero quelli che veramente erano, cioè ladri, e ben presto dai loro discorsi mi confermai ne' miei sospetti. Principiarono a discorrere di un furto considerabile, che avevano fatto; ed immaginandosi di farmi gran piacere arrolandomi nella loro compagnia, me ne fecero la proposta, il che mi pose in un terribile imbarazzo. Voi potete ben giudicare, che non aveva intenzione veruna di unirmi con tal sorta di persone, ma dubitava di sdegnarli, non accettando il partito che mi proponevano, e

questo era l'unico mio imbroglio. Non sapeva perciò che risponder loro, quando all'improvviso mi vidi sollevato da questa pena. Il Luogotenente del Cadì, accompagnato da trenta, o quaranta Afas (a), benissimo armati, entrò nel sepolcro, si assicurò de' ladri, e di me, e ci condusse tutti prigionieri: i ladri confessarono il loro delitto, mercecchè conobbero, che gli sarebbe stato inutile di negarlo; in quanto a me, narrai al giudice in quale maniera io li aveva incontrati, e perchè quelli avevano lo stesso deposito, fui condotto in luogo separato. Il Cadì voleva interrogarmi in particolare prima di lasciarmi partire. Infatti egli venne a me, a mi ricercò ciò che fossi andato a fare nel cimiterio, in qui era stato arrestato, e come impiegassi il mio tempo in Bagdad, insomma egli mi fece moltissime interrogazioni, e vi risposi con molta sincerità, e sol gli taequi la mia nascita. Sopra tutto io gli resi un esatto conto di quanto mi era accaduto, e parimenti gli raccontai, che nel giorno precedente essendomi affacciato ad una finestra della casa di Muffac per chiedere elemosina, avea a esso veduta una dama giovine, che mi aveva innamorato.

Nel pronunziar che feci il nome di Muffac, osservai gli occhi del Cadì ad accendersi di sdegno. Quel giudice stette per qualche momento sospeso, poscia con volto allegro mi disse: giovine straniero, non dipenderà sennon da te di possedere la dama che jeri hai

(a) Arcieri.

veduta; quella senza dubbio è la figlia di Muffac, essendomi stato riferito, ch' egli abbia una figlia di una singolar bellezza. Quando anche tu fossi della più vile specie degli uomini io ti farò giungere all' adempimento de' tuoi desiderj. Lascia operare a me, che io mi affaticherò in tuo vantaggio. Io lo ringraziai, senza per anche penetrare il disegno ch' egli meditava, e seguii l'Agà dei suoi eunuchi neri, che di suo ordine mi fece uscire dalla prigione, e mi condusse ai pubblici bagni.

Nel mentre che colà mi tratteneva, il giudice spedì due de' suoi servi liberi alla casa di Muffac a dirgli, ch' egli desiderava di parlargli, per discorrergli di un affare di gran conseguenza. Muffac venne accompagnato dai due servi. Subito che il Cadì lo vide, gli andò incontro, lo salutò, e più volte l'abbracciò. Muffac restò molto attonito di simile accoglienza. Oh, oh, disse in se stesso, da che mai procede, che il Cadì, il mio più grande nemico pratica meco oggi tanta gentilezza? Qui sta nascosto qualche mistero. Signor Muffac, gli disse il giudice, il Cielo non vuole, che la nostra inimicizia duri più lungamente. Egli ci offre un' occasione per estinguere questo sdegno, il quale disunisce da molti anni la vostra dalla mia famiglia. Il Principe di Basra giunse jeri sera a Bagdad, è venuto ad alloggiare in mia casa, è partito da Basra senza prender congedo dal Re suo padre. Ha udito discorrere di vostra figlia, e sul ritratto che gli è stato fatto n' è divenuto tanto amante, che ha risolto di chiederveIa in moglie.

Egli vuole che ciò segua colla mia mediazione, il che mi riesce tanto più grato, quanto che questo sarà il mezzo per riconciliarci. Io resto maravigliato, gli rispose Muffac, che il Principe di Basra pensi a farmi l'onore di sposare Zemrude mia figlia, e che voi siate quello, il quale mi annunzj questa notizia, voi che sempre avete dimostrato tanta inclinazione a nuocermi. Non parliamo d'avvantaggio del passato, o signor Muffac, ripigliò il Cadì, dimentichiamoci di grazia di tutto ciò che vicendevolmente abbiamo fatto l'uno contro dell'altro, e col favore de' cari nodi che devono unire a vostra figlia il Principe di Basra, viviamo il rimanente de' nostri giorni in perfetta intelligenza.

Muffac era naturalmente tanto buono, quanto pessimo era il giudice. Egli si lasciò ingannare dalle false testimonianze d'amicizia, che il suo inimico gli dimostrava. Pose affatto in dimenticanza il suo sdegno in questo momento, e si abbandonò senza diffidenza agli accarezzamenti perfidi del Cadì. Si abbracciavano tutti due giurandosi vicendevolmente un' inviolabile amicizia, allora quando io entrai nella camera, ov' essi erano, condottovi dall' Agà, il quale nell' uscir che feci dal bagno mi aveva fatto vestire con un abito di seta, e turbante di mussolina d'India, le di cui frangie di tela d'oro pendevano fino sopra le mie orecchie. Gran Principe, mi disse il Cadì subito che mi vide, benedetti siano i vostri piedi, ed il vostro arrivo a Bagdad, giacchè vi siete degnato di venire ad albergare

in mia casa, con quale lingua posso io esprimervi tutto il contento che ho di un tanto onore? Ecco il signor Muffac, il quale ho informato del motivo del vostro viaggio in questa città. Egli acconsente di darvi sua figlia, la quale è bella al pari del sole, per esser vostra legitima sposa. Muffac allora mi fece un profondo inchino, e mi disse: o gran figliuolo, io sono confuso dell'onore che voi bramate di compartir a mia figlia. Ella si chiamerebbe molto felice di essere la schiava di una delle Principesse del vostro serraglio.

Giudicate voi qual fu il mio stupore a queste espressioni, alle quali io non sapeva come rispondere, io salutai Muffac senza dirgli cosa veruna, ma il Cadì conoscendomi confuso, e dubitando che dalla mia risposta non restasse disciolto il progetto; si affrettò di ripigliar il discorso; bisogna, disse, che il contratto del matrimonio si stabilisca in questo punto alla presenza di legittimi testimonj; e ciò detto comandò al suo Agà di andare in traccia de' testimonj, e frattanto stabilirono il contratto.

GIORNATA LI.

Quando l'Agà ebbe condotti i testimoni, si lesse alla loro presenza il contratto che segnai. Muffac pure lo sottoscrisse, e poscia il Cadì lo sigillò. Il giudice allora licenziò i testimonj, e disse a Muffac: Voi sapete, che gli affari dei grandi non si stabiliscono alla maniera degli altri uomini. Vi abbisogna segretezza e diligenza. Conducete questo Principe

alla vostra casa, egli presentemente è vostro genero; date sollecitamente i vostri ordini per la consumazione del matrimonio; ed abbiate premura, che il tutto si adempisca come richiede il dovere. Uscii dalla casa del Cadì con Muffac. Noi ritrovammo alla porta due bellissime mule riccamente adornate che ci attendevano, e sopra le quali il giudice ci fece salire con molte altre cerimonie. Muffac mi condusse alla sua casa, ed entrati che fummo nella sua corte, discese egli il primo, e con aria molto riverente si preparò per tenermi la staffa, il che fui obbligato a tollerare. Dopo di ciò mi prese per la mano, e mi fece salire all'appartamento di sua figlia, ove mi lasciò solo con essa, subito che l'ebbe istruita di ciò ch'era seguito dal Cadì.

Zemrude persuasa, che suo padre l'aveasse maritata col Principe di Basra, mi accolse come un marito che la doveva un giorno collocare sul trono, ed io il più contento ed innamorato degli uomini, passai tutta la giornata a' piè di quella giovane dama, alla quale procurai con maniere amorose e gentili d'ispirare dell'inclinazione a mio vantaggio. Mi accorsi ben presto, che non era vana la mia opera, e che la mia gioventù ed il mio amore facevano sopra di essa qualche impressione. Quanti allettamenti produsse in me questo accorgimento! io rinnovai le mie premure, ed aveva il piacere di osservare di momento in momento, che andava profittando nel suo cuore. In questo mentre Muffac per celebrare le nozze di sua figlia fece preparare un gran ban-

effetto, al quale intervennero molte persone di sua famiglia. La novizia comparve più galante e più bella delle Huris (a): i sentimenti che le aveva inspirati sembravano aggiungere un nuovo splendore alla sua bellezza.

Al banchetto successero le danze e i concerti: molte schiave vezzose principiarono a ballare, cantare, e sonare ogni sorta d'istrumenti. Nel mentre, che la compagnia stava tutta intenta ad osservarle, e ad udirle, vidi partire la maritata con sua madre. Dopo qualche tempo Muffac venne a prendermi per la mano, e mi condusse ad un bellissimo appartamento. Noi entrammo in una camera riccamente adornata, nella quale eravi un gran letto di broccato d'oro, attorno del quale si vedevano molte candele di cera con profumi accesi in candelieri d'argento. Zemrude che sua madre e due schiave avevano spogliata, vi stava già coricata. Muffac, e sua madre e le schiave si ritirarono, e mi lasciarono in questa camera; ove dopo di aver ringraziato il Cielo di questo felice incontro, mi spogliai, e mi coricai appresso la persona che io amava più della vita stessa.

Il giorno seguente sentii a batter alla porta della mia camera; io mi alzai, andai ad aprire, e vidi che quello era l'Agà che portava un gran fagotto di drappi; m'immaginai, che quello fosse il Cadì, che mandasse a me, ed a mia moglie due vestiti, ma ne restai ingannato. Signor venturiere, mi disse l'Agà con

(a) Queste sono le figlie del paradiso di Macometto.

derieione, il Cadì vi seluta, e vi prega di restituirgli l'abito che jeri vi prestò per rappresantare il Principe di Basra. Io vi restituisco la vostra vecchia veste ed i vostri cenci, potrete ripigliare i vostri abiti naturali. Restai molto attonito di un simila complimento. Allora conobbi tutta la malizia del Cadì, rimisi nelle mani dell'Agà il turbante, e la veste del suo padrone, e ripigliai il mio vecchio abito che era tutto lacero. Zemrude aveva inteso buona parte del discorso dell'Agà, e vadendomi ricoperto di cenei: o Cielo! ella disse, che significa mai questa mutazione? che mai vi ha detto quell'uomo? Mia Principessa, le risposi, il Cedì è un grande scellerato, ma egli sarà il proprio carnefice della sua malignità. Egli credeva di avervi dato per marito un miserabile nato in uno stato oscurissimo, ma voi siete maritata con un Principe. Io non sono inferiore al merito che eredete avere sposato, il rango del Principe di Basra non è superiore al mio. Io sono l'unico figliuolo del Re di Musel, del gran Bin-Ortoc, e Fadlallah è il mio nome; nello stesso tempo narrai la mia storie senza passar sotto silenzio la minima circostanza. Terminato che ebbi il racconto, mio Principe, mi disse, quando voi non foste il figlio di un gran Re, non vi amerei meno; e costantemente vi assicuro, che se ho avuto gran contento di sapere la vostra nascita distinta, ciò non deriva se non a riguardo di mio padre che di me è più sensibile agli onori mondani. Tutta la mia ambizione consiste di aver un marito il quale u-

nicamente mi ami, nè mi arrechi il dispiacere di darmi rivali.

Io le protestai, che l'amerei per tutto il tempo del mio vivere, ed ella mi parve soddisfatta di questa sicurezza. Chiamò poscia una delle sue donne e le diede ordine di andare secretamente e sollecitamente da un mercante a comprare un abito da uomo de' più ricchi. La schiava eseguì la sua commissione a seconda del desiderio, ella ritornò prestamente con una veste magnifica, ed un torbante di mussolina d'India ricco egualmente come quello del Cadì, di maniera che mi vidi in un istante più nobilmente vestito ancora di prima. Ebbene, signore, mi disse allora Zemrude, credete voi, che il Cadì abbia gran motivo di gloriarsi della sua opera? Egli ha preteso di fare un'ingiuria alla mia famiglia, e le ha procurato un onore immortale. Egli senza dubbio crede, che noi in questo momento siamo oppressi dal dolore. Quale sarà il suo rammarico, quando conoscerà di avere contro sua voglia favoriti i suoi nemici? ma prima di fargli conoscere chi voi siete, convien castigare la sua perversa intenzione. Io prendo sopra di me questa incombenza. So, che vi è in questa città un tintore, il quale ha una figlia di una spaventosa bruttezza... Non voglio dirvene d'avvantaggio, soggiunse, restate col piacere dell'ammirazione, e vi basti di sapere, che io medito un progetto di vendetta, che ridurrà il Cadì alla disperazione, e lo renderà la favola della Corte e della città.

Io credeva bastantemente castigato questo giudice di avermi dato per genero a Muffae, ed avrei desiderato, che gli fosse solamente paleasta la mia condizione, ma Zemrude dimostrava di avere un'estrema brama di vendetta. Voi conoscete le donne, e non avrei fatto piacere a mia moglie di oppormi al suo disegno. Ella si vestì con abiti semplici, ma proprj, e dopo di essersi coperta la faccia con velo molto denso, mi ricercò la libertà di uscire, e gliela accordai. Uscì sola, e si portò al palazzo del Cadì, e si fermò in piedi in un cantone della sala, ove questo giudice dava udienza tanto ai Mussulmani quanto agl' infedeli.

Non l'ebbe egli sì presto osservata, che penetrato dal suo maestoso portamento, le mandò a ricercare per una guardia chi ella fosse, e ciò che desiderasse. Ella rispose esser figlia di un artigiano della città, e che bramava conferire col Cadì un affare secreto. La guardia riferì questa risposta al Cadì, e quel giudice, il quale naturalmente amava le donne, fece cenno a Zemrude di avvicinarsi, ed entrare in un gabinetto che era da una parte del suo tribunale. Ella obbedì, facendo un profondo inchino; si assise sopra di una sedia, e si levò il velo dalla sua faccia. Il Cadì la seguì, si pose vicino ad essa, e restò sorpreso di sua bellezza. Ebbene mia cara fanciulla, le disse, che devo fare per voi? Signore, quella gli rispose, voi che avete il potere di fare osserva-

re le leggi, e che esercitate la giustizia egualmente co' poveri che coi ricchi, siate, vi prego, attento e sensibile a' miei lamenti, abbiate pietà dell' infelice stato, in cui mi ritrovo. Spiegami il tuo affare, ripigliò il Cadì già tutto commosso, giuro sopra il mio capo, e sopra i miei occhi, che per te farò il possibile e l' impossibile.

Allora Zemrude levò affatto il suo velo, e scoprendo al giudice i suoi bellissimi capegli di colore d'oro, che distendevansi in buccole sopra le sue spalle; vedete signore, gli disse, se questa capigliatura è sprezzabile, esaminate di grazia il mio viso, e ditemi senza adulazione il vostro pensiero. Il Cadì a queste espressioni che gli furono gratissime se ne stette mutolo. Per lo sacrifizio del monte Arafate (a), esclamò, io non iscorgo in voi ve-

(a) *Arafate.* Questo è un monte vicino alla Mecca. I Maomettani credono, che Adamo ed Eva essendo stati discacciati dal Paradiso il primo verso l'oriente, e la seconda verso l' occidente a cagione della loro disubbidienza andassero raminghi sopra la terra per lo spazio di 120 anni per loro penitenza in cerca l' uno dell' altro, che alla perfine si rincontrassero, e si riconoscessero sopra il monte *Arafate*, il quale per questa cagione ha dedotto il suo nome dalla parola araba *Arafa* che significa riconoscere. Il X. giorno della luna di *Tulhaja* che è l'ultimo de' XII. dell' anno arabico, giorno chiamato *Aidaiadha*, cioè a dire festa del sacrifizio, i pellegrini della Mecca vi fanno una processione chiamata *Towaf.* Ogni uno di loro conduce un montone, o un camello che scannano, e le membra del quale riportano al loro paese a guisa di reliquie. Succede per l'ordinario, che nel terzo giorno dopo il sacrifizio cade una gran pioggia che porta via il sangue degli animali, e ripulisce il monte, il che è considerato per un miracolo, senza riflettere, che quello è un effetto del vapore che esce dal sangue de-

run difetto. La vostra fronte rassomiglia ad una lama d'argento, le vostre ciglia a due archi, le vostre guancie alle rose, i vostri occhi a due pietre preziose, che tramandano uno splendore che accieca, e può paragonarsi la vostra bocca ad una picciola boccia di rubini, che rinchiude un braccialetto di perle.

La figlia di Muffac non si contentò di questo. Ella si alzò dalla sedia, e fece qualche passeggiata nel gabinetto con aria galante e vezzosa. Osservatemi il mio portamento, o signore, diceva, consideratelo bene. Vi ritrovate voi qualche cosa d'irregolare? non è egli libero e sciolto? ho io le maniere disobbliganti, il genio improprio? Che vi è mai di disprezzante nel mio camminare? Io resto incantato di tutta la vostra persona, replicò il giudice. Io non ho mai veduta la più bella di voi. E che vi pare delle mie braccia, ripigliò, scoprendole, non sono esse molto bianche e rotonde? Ah! crudele, interruppe qui il Cadì trasportato dall'amore, tu mi fai morire. Se hai altro a dirmi, parla subito, mercecchè la ragione mi abbandona, nè posso sostenere d'avvantaggio la tua veduta.

Voi saprete dunque, o signore, ripigliò Zemrude, che nonostante tutti i vezzi, de' quali il Cielo mi ha provveduta, io vivo nell'oscurità di una casa, il di cui ingresso è proibito non solo agli uomini, ma alle stesse don-

gli animali, che s'innalza all'aria, mercecchè si scanna un gran numero d'animali, mentrechè ogni uomo conduce la sua vittima, e per lo più v'intervengono molti milioni d'uomini.

ne, le quali potrebbero co'loro discorsi apportarmi qualche consolazione; non è già che spesso non si siano presentati partiti per me, ed è molto tempo, che sarei maritata, se mio padre non avesse avuta la crudeltà di negarmi a tutti quelli, i quali mi hanno ricercata in matrimonio. A chi egli dice, che io son più secca di un legno, a chi che io sono idropica, ad altri che sono zoppa e monca, ad altri che ho perduto lo spirito, che ho una cancrena sopra le spalle, che sono inferma e coperta di lepra. Insomma egli mi fa passare per una creatura indegna della compagnia degli uomini, e mi ha talmente screditata, che mi ha resa l'obbrobrio del genere umano; nessuno più mi ricerca, e sono condannata ad un eterno celibato. Terminando queste espressioni fece sembiante di piangere, e rappresentò con tant' arte il suo personaggio, che il giudice ne restò ingannato. O padre barbaro, esclamò egli, puoi tu trattare con tanto rigore una figlia cotanto amabile? tu vuoi adunque, che un sì bell' albero se ne stia sterile? Io non mai soffrirò questo. E quale è adunque, proseguì, il disegno di vostro padre? parlate, o mio angelo, perchè non vuol egli maritarvi? Non ne so nulla, o signore, ripigliò Zemrode, rinovando le sue false lagrime. Non so quali possano essere le sue intenzioni; ma vi confesso, che la mia sofferenza è giunta all' estremo. Non posso più vivere nello stato in cui sono. Ho ritrovato mezzo di uscire dalla casa di mio padre: sono fuggita per venire a prostrarmi a' vostri piedi, ed implorare il vo-

stro soccorso. Abbiate pertanto la bontà, o signore, d' interporre la vostra autorità per far giustizia, o che fra momenti morirò disperata. Mi ucciderò da me stessa col mio proprio pugnale per dar fine alla tolleranza.

GIORNATA LIII.

Zemrude con queste ultime parole terminò di sconvolgere la mente del Cadì; no, no, egli disse, non morirete, nè impiegherete tutta la vostra vita ne' pianti e ne' gemiti; non ispetterà se non a voi di uscire dalle tenebre che cuoprono le vostre perfezioni, ed essere in questo stesso giorno la moglie del Cadì di Bagdad. Sì, o perfetta immagine delle Huria (*a*), io son pronto a sposarvi, se voi vi volete acconsentire. Signore, rispose la dama, quando voi non foste una persona delle più considerabili della città, non avrei ripugnanza a darvi la mia mano, mercecchè mi sembrate un uomo molto affabile e cortese, ma temo, che non possiate ottenere l'approvazione di mio padre, di qualunque onore gli sia la vostra alleanza.

Non v' inquietate sopra di ciò, ripigliò il giudice, io vi prometto ogni buon successo: Ditemi solamente in quale strada soggiorna vostro padre, come egli si chiama, e qual professione è la sua. Egli si chiama Ousta Omar, gli disse Zemrude, egli è tintore, ed abita la parte orientale del Degda (*b*), e sta espo-

(*a*) Queste sono le figlie del paradiso di Maometto, le quali non mai invecchiano.
(*b*) Cioè a dire Tigre.

sto alla porta della sua bottega un ramo di albero carico di dattili. Tanto basta, disse il Cadì. Voi potete presentemente ritornare alla vostra abitazione, sentirete in breve a parlar di me, ve lo prometto.

Allora la dama dopo d' aver rimirato il giudice con aria graziosa si cuoprì la faccia col suo velo, uscì dal gabinetto, e tornò a ritrovarmi. Essa mi diede conto dei trattenimento passato seco col Cadì. Appena poteva reggersi, tant' era l' allegrezza che ne sentiva. Noi saremo vendicati, mi diceva, il nostro nemico che credeva di metterci in ridicolo appresso il popolo, ne' diventerà egli stesso la favola. Veramente non fu sì presto partita Zemrude dal giudice, che egli spedì uno de' suoi uffiziali alla Casa di Ousta Omar, e gli disse, che subito si portasse dal Cadì, il quale voleva parlargli, e ch' egli teneva ordine di accompagnarlo. Il tintore impallidì a questo avviso, credette, che qualcuno gli avesse data qualche accusa avanti il giudice, e che questo fosse il motivo di sua ricerca, e perciò seguì l' uffiziale con molta inquietudine.

Subito che egli fu giunto alla presenza del Cadì, questo giudice lo fece entrare nello stesso gabinetto, nel quale era stata trattenuta Zemrude, e lo fece sedere sopra la stessa sedia. L' artigiano era tanto confuso dall' onore che riceveva, che cangiò molte volte di colore. Mastro Omar, gli disse il Cadì, io ho molto contento di vedervi. E' molto tempo che sento discorrer di voi con gran vantaggio. Dicesi, che voi siete un uomo di

buoni costumi, che voi cinque volte al giorno regolarmente fate le vostre preghiere, nè lasciate mai di assistere a quella che si fa in tutti li venerdì nella gran moschea. Oltre di ciò, so che non mangiate carne porcina, nè bevete vino, nè acquavita di dattili, e che finalmente nel tempo che voi lavorate, uno de' vostri garzoni legge l'Alcorano. Tutto questo è vero, o signore, rispose il tintore, so anchè di più a memoria più di quattro mila Haddits (a), e mi vado allestendo per fare quanto prima il pellegrinaggio della Mecca. Io vi assicuro, ripigliò il giudice, che di tutto ciò ne ho molto piacere, mercecchè amo distintamente i buoni Mossulmani. Si dice parimente, che voi obbligate alla castità una figliuola, la quale è in età di marito: ciò è egli vero?

Gran giudice, ripigliò Onata Omar, il di cui palazzo serve di porto e di rifugio agl' infelici, i quali sono agitati dalle procelle di questo mondo, il tutto è vero. Io ho una figliuola ch' è in età avanzata per prender marito, mercecchè ella ha passati i trent'anni; ma la povera creatura non è in istato di essere presentata ad un uomo. Ella è brutta, o per meglio dire, orrida, storpiata, scabbiosa, stolta; in una parola, quella è un mostro che non saprei nasconder tanto che basta. Buono, disse il Cadì sorridendo, io già questo mi aspettava, o mastro Omar. Era sufficientemente persuaso, che voi mi fareste

(a) Queste sono le sentenze di Maometto.

un simile elogio di vostra figliuola, ma sappiate, caro amico, che questa scabbiosa, questa stolida, questa storpiata, questa brutta, questo mostro, con tutti i suoi difetti è sommamente amata da un uomo, il quale desidera averla in moglie, e quest' uomo son'io stesso.

A questo discorso il tintore rimirò il giudice in viso, e gli disse: se il signor Cadì vuole schernirmi, egli è il padrone, può egli burlarmi quanto gli piace di mia figlia; no, no, replicò il Cadì, io non burlo. Sono innamorato di vostra figlia, e ve la dimando. L' artigiano proruppe in una gran risata a queste parole. Pel Profeta, esclamò, che qualcheduno vi ha dato ad intendere il falso, mentrechè vi avverto, o signore, che mia figlia è monca, zoppa, idropica . . . . giustamente interruppe il Cadì, io la riconosco a questo ritratto. Io amo tali figlie. Tale è il mio piacere. Io vi replico per questa volta ancora, ripigliò il tintore, che mia figlia non è per voi, ell'è Cayfacattaddahri (*a*), e vi assicuro, che un tal nome le conviene. Oh questo è troppo, disse il Cadì con voce di sdegno, sono stanco di tutti questi discorsi. Mastro Omar, voglio che tu mi accordi questa Cayfacattaddahri tale qual è, nè replicarmi d' avvantaggio.

Il tintore vedendolo risoluto di sposare sua figlia, e persuaso sempre più, che qualcheduno, per prendersi divertimento l' avesse fatto innamorare di quella sopra un falso ri-

(*a*) Cioè a dire, il mostro del tempo.

tratto, disse fra se stesso: bisogna che gli dimandi un grande Schirbeha (a). Questa somma lo potrà divertire dal pensare a mia figlia, ed egli tralascierà di parlarmene. Signore, gli disse, io son disposto ad obbedirvi, ma io non vi darò in potere mia figlia, se prima non mi consegnate una dote di mille zecchini. La somma è un poco rilevante, disse il Cadì, non ostante io te la voglio or ora consegnare; nello stesso tempo si fece portare un gran sacco di zecchini, ne numerò mille, e li consegnò al tintore. Allora il giudice comandò che si stendesse il contratto, ma quando si stava per sottoscriverlo, l'artigiano protestò, ch'egli non lo sottoscriverebbe se non alla presenza di cento testimonj dottori, di legge. Tu diffidi molto, gli disse il Cadì. Non importa, voglio soddisfarti, mercecchè non voglio perder tua figlia. Egli perciò spedì subito in traccia de' dottori, degli allaquirs e dei mullas, persone di moschea e di giustizia; e ne vennero in maggior numero di quello che il tintore aveva ricercato.

GIORNATA LIV.

Radunati che furono i testimonj dal giudice, Ousta Omar così disse: signor Cadì io vi do mia figlia per essere vostra legittima sposa, giacchè volete assolutamente, che io

(a) Dote in danaro contante, che il marito deve consegnare al padre della figlia maritandosi, e alla stessa figlia ripudiandola.

ve l'accordi; ma protesto avanti a tutti questi signori, che ciò faccio a condizione, che se quella incontra il vostro dispiacere, quando l'avrete veduta, e che vogliate ripudiarla, le darete mille zecchini, come quelli che ho da voi ricevuti. Bene! io te lo giuro, disse il Cadì, e lo prometto avanti a tutta questa assemblea. Sei contento? Il tintore rispose di sì, ed uscì dicendo, che gli manderebbe la novizia.

Dopo la partenza d'Omar, tutta l'assemblea si separò, ed il Cadì restò solo in sua casa. Erano due anni che egli era maritato colla figlia di un mercante di Bagdad, colla quale fino d'allora era vissuto in una perfetta e buona armonia. Quella donna avendo inteso, che suo marito pensava ad un nuovo matrimonio, si sdegnò con esso. Come adunque, ella gli disse, due teste sotto ad una beretta? due mani in un guanto? due spade in un fodero? due mogli in una casa? ah volabile! giacchè i vezzi di una sposa fedele, ed ancora giovine non sono capaci di fermare la tua incostanza, sono pronta a ceder il mio luogo alla mia rivale, ed a ritirarmi nella casa de' miei parenti; ripudiami pur subito, e restituiscimi la mia dote, che non mi rivedrai. Tu mi fai gran piacere di prevenirmi, le rispose il giudice; perchè mi era di gran pena l'annunziarti il mio nuovo matrimonio. Subito levò da un grande scrigno una borsa, in cui erano cinquecento zecchini, e consegnandoglieli nelle mani: Prendi, o donna, le disse, la tua dote. Vanne, *la si*

ripudio; (a) una volta, due volte, tre volte io ti ripudio, ed affinchè i tuoi parenti, non dubitino, che io non ti abbia ripudiata, ti consegnerò queste parole scritte, e sottoscritte dal mio Nayb secondo le leggi. Tanto si fece, e sua moglie si ritirò appresso suo padre col suo scritto e il suo denaro.

Non fu quella sì presto fuori di sua casa, che egli fece ammobigliare con magnificenza un appartamento per ricevere la sua nuova sposa. Furono accomodati in terra molti tappeti di velluto, ed adornate le camere con tappezzerie e sedie di broccato d'oro e d'argento: molte cassettine piene di grati odori profumavano la camera nuziale. Il tutto era di già pronto, ed il Cadì attendeva con impazienza Cayfacattaddahri, che non compariva. Egli chiamò il suo fedele Agà (b), e gli disse; l'amato oggetto delle mie brame, parmi, dovrebbe esser qui giunta, chi può mai trattenerla tanto tempo da suo padre? Quanto lunghi mi sembrano i momenti che ritardano il mio contento!

Il Cadì, impaziente di vedere la sua nuova moglie, stava per ispedire il suo Agà alla casa d'Ousta Omar, quando arrivò un facchino con la carica di una cassa di abete coperta con tappeto di taffetà verde. Che mi porti tu, o amico? gli disse il giodice. Signore, gli rispose il facchino ponendo la cassa in terra; qui sta la novizia, levate voi il tap-

(a) Questi sono i termini, de'quali si servono gli Orientali quando ripudiano le loro mogli.
(b) Questi è il Capo degli eunuchi neri.

peto, e vedrete com' è fatta. Il Cadì levò il tappeto, e vide una figlia con tre piedi e mezzo, aveva il viso lungo, e pieno di scabbia, gli occhi conficcati nel capo, e più rossi del fuoco. Comparivano solamente sopra la sua bocca fatta in forma di gola di cocodrillo, due larghe narici molto dispiacevoli. Egli non potè vedere quest' oggetto senza orrore; la ricoperse subito col tappeto, e disse al facchino: che vuoi tu ch' io faccia di quest' orrido animale? Signore, ripigliò il facchino, questa è la figlia di mastro Omar il tintore, il quale mi ha detto, che voi l' avete sposata per genio. Giusto Cielo, esclamò il Cadì, puossi sposare un mostro simile a questo?

Nello stesso momento il tintore, il quale aveva molto bene preveduta la sorpresa del giudice, arrivò. Miserabile, gli disse il Cadì, per chi mi prendi? bisogna che tu sia molto sfrontato per fare un simile scherno. Tu ardisci trattar in questa guisa meco, io che posso con tanta facilità vendicarmi de' miei nemici? io che a mio piacere faccio porre ne' ferri i tuoi eguali? Temi il mio sdegno, o infelice: invece di questo spaventevole oggetto che mi hai mandato, dammi, dammi l' altra tua figlia, la di cui bellezza nulla eguaglia, altrimenti esperimenterai subito quanto possa un Cadì sdegnato. Signore, disse Omar, cessate di minacciarmi, ve ne supplico, nè siate più in collera contro di me. Giuro pel Creatore del giorno, che non ho altra figlia se non questa. Io vi ho detto

mille volte, ch'ella non era per voi. Voi non avete voluto credermi: ecco chi l'avete!

GIORNATA LV.

Il Cadì a questo discorso rientrò in se stesso, e disse al tintore: mastro Omar, è venuta da me questa mattina una figlia perfettamente bella, la quale mi ha riferito, che voi eravate suo padre, che la facevate credere al mondo un mostro, acciocchè veruno avesse la volontà di ricercarvela in matrimonio. Signore, gli disse l'artigiano, quella bella figlia è certamente una vagabonda, e bisogna che voi abbiate qualche nemico.

Allora il Cadì abbassò il capo sopra il suo petto, e in tal maniera passò qualche tempo nel pensare: poscia disse, questa è una disgrazia che doveva accadermi; non ne parliamo d'avvantaggio. Fa, ti priego, ricondurre tua figlia alla tua casa. Ritieoti li mille zecchini, che ti ho consegnati, nè ricercare più oltre, se vuoi, che siamo amici.

Ancorchè il giudice avesse giurato alla presenza de' legisti, ch' egli avrebbe sborsati altri mille zecchini, se la figliuola di Omar non gli fosse piaciuta; questo artigiano non ebbe coraggio di obbligarlo ad osservare la sua parola, per timore di non irritarla il suo sdegno contro di lui, mercecchè egli lo conosceva per un uomo molto vendicativo, e che sapeva con facilità ritrovar l'occasione di nuocere a'suoi nemici, sicchè amò meglio di contentarsi di quello che aveva ricevuto:

Signore, gli disse, voglio obbedirvi, e disimpegnarvi da mia figlia; ma è necessario, se vi piace che prima la ripudiate: ereli pure, disse il Cadì, che non ho disegno diverso, e ti assicuro, che ciò sarà subito seguito. Infatti spedì subito in traccia del suo Nayb, e giuridicamente seguì il ripudio; poscia mastro Omar si congedò dal giudice, e fece ricondurre alla sua casa dal facchino l'orrenda Cayfacattaddabri.

Questo accidente si rese ben presto pubblico nella città. Tutti ne fecero soggetto di risa, e molto approvarono la burla fatta al Cadì che ne restò oggetto di derisione in Bagdad. Noi portammo ancora più oltre la nostra. Io me ne andai col consiglio di Muffac a ritrovare il Principe de' Fedeli (*a*), e gli significai il mio nome, narrandogli la mia storia, non passai sotto silenzio, come potete credere, le circostanze, le quali facevano maggiormente conoscere la malignità del Cadì. Il Califfo dopo di avermi con molta attenzione ascoltato, mi fece obbliganti rimproveri. Principe, mi disse, perchè non siete subito ricorso a me? Voi senza dubbio avete rossore della vostra disgrazia, ma potevate senza vergogna presentarvi a me in uno stato miserabile. Dipende forse dagli uomini di essere felici, o sfortunati? E non è adunque Iddio solo, il quale a suo piacimento compone la tessitura di nostra vita? Dovevate voi temere, che non vi facessi una favorevo-

(*a*) Questo è il titolo che si dà ai Califfi.

le accoglienze? no, sapete quanto ami, e considera il Re Bin-Ortoc vostro padre. La mia Corte era un sicuro asilo per voi.

Il Califfo mi compartì infiniti favori, mi diede la Calate (a) con un bellissimo diamante che teneva nel dito; mi regalò un eccellente sorbetto; e ritornato che fui alla casa di mio suocero, vi ritrovai due graod' involgli di broccato di Persia d'oro e d'argento, due pezze di Kemkha (b) con un bellissimo cavallo persiano riccamente bordato. Oltre di ciò restituì a Muffac il governo di Bagdad, e per castigare il Cadì, il quale aveva voluto ingannare Zemrude e suo padre, depose quel giudice, e lo condannò ad una perpetua prigionia, ove per colmo di sua miseria gli comandò di vivere colla figlia di Ousta Omar.

Pochi giorni dopo il mio matrimonio, spedii un corriere a Musel per informare il Re mio padre di tutto ciò che era accaduto dopo la mia partenza dalla sua Corte, e per assicurarlo nello stesso tempo, che prestamente seguirebbe il mio ritorno colla persona che aveva sposata. Aspettava con impazienza il ritorno del mio corriere, ma ohimè quello mi riportò notizia che molto mi afflissero. Egli mi significò, che,, Bin-Ortoc avendo saputo,, che quattro mila arabi Malandrini ma ave-,, vano assalito, e che quelli di mia scorta,, erano stati tagliati a pezzi, persuaso che,, io più non vivessi, ne aveva concepito tan-

(a) Calate in arabo, veste di onore, e in turco Caffetan.
(b) Damasco a gran fiori.

„ to rammarico, che finalmente era morto.
„ Che il Principe Amadeddin Zengui mio cu-
„ gino germano occupava il trono, ch' egli
„ regnava con grande equità, e che frattan-
„ to, ancorchè egli fosse generalmente amato,
„ i popoli non avevano appena inteso che
„ io viveva, che avevano dimostrata una in-
„ dicibile allegrezza ". Il Principe Amadeddin
egli stesso con una lettera che il corriere mi
consegnò in di lui nome mi assicurava di sua
fedeltà, e mi dava a conoscere molta impazien-
za di vedermi, per restituirmi il diadema, e
divenir egli il primo mio suddito. Queste no-
tizie mi fecero risolvere di accelerare il mio
ritorno a Musel. Mi congedai dal Principe dei
Fedeli, il quale mi diede tre mila cavalli del-
la sua guardia per scortarmi fino ne' miei Sta-
ti, e dopo di aver abbracciati Muffac e sua
moglie, partii da Bagdad colla mia cara Zemrude, la quale sarebbe morta di dolore abbandonando suo padre e sua madre, se l'amore che aveva per me, non ne avesse moderato il sentimento.

GIORNATA LVI.

Non era per anche giunto alla metà del viaggio da Bagdad a Musel, che la Vanguardia della mia scorta scoperse la testa di un corpo di truppe, le quali venivano direttamente a noi. Io credetti, che quelli fossero arabi Malandrini, sicchè ordinai subito le mie genti in battaglia, ed eravamo già disposti a combattere, allora quando i miei corridori

mi riferirono che gli uomini che noi credevamo Malandrini ed inimici; erano truppe di Musel, le quali venivano a ricevermi, e che Amadeddin egli stesso le conduceva.

Questo Principe dal suo canto avendo inteso chi noi eravamo, si levò dalla sua picciola armata per venire ad incontrarmi coi principali signori di Musel. Egli mi parlò secondo il tenore della sua lettera, cioè di una maniera sommessa e rispettosa, e tutte le persone di qualità, che l'accompagnavano, mi assicurarono del loro zelo e fedeltà. Qualunque motivo che io avessi di diffidarmi di loro, e di pensare, che mio cugino sotto pretesto di farmi onore, avesse forse disegno di levarmi la vita, per rimaner padrone del mio Regno, amai meglio abbandonar ogni diffidenza, che di far conoscere il mio timore. Licenziai i soldati della guardia del Califfo, e confidai la mia vita al Principe Amadeddin. Non ebbi occasione di pentirmi della mia confidenza. Invece di mostrarsi egli capace di un sì indegno attentato, non pensò, se non a darmi argomenti del suo amore.

Arrivati che fummo a' Musel, tutto il popolo dimostrò con acclamazioni il piacere ch' egli aveva di rivedermi, e fece duranti tre giorni grandi allegrezze. Le botteghe di Asovaquea (a) e di Badistans (b) furono dentro e fuori addobbate, e nella notte erano il-

(a) *Asovaquet*. Queste sono le strade de' mercanti.
(b) *Badistans*. Questo è un luogo ove si fanno le fiere, ovvero il Palazzo ripieno di botteghe e di mercanzie.

luminate con lampade, le quali componevano le lettere di un versetto dell Alcorano, di maniera che ogni bottega avendo il suo particolar versetto, quel sacro libro si leggeva intieramente per la città, sicchè sembrava, che l'Angelo lo portasse per la seconda volta al nostro gran Profeta a caratteri risplendenti.

Oltre di questa pia illuminazione vi erano davanti alle botteghe gran piatti di pilau, formato di ogni sorta di colore di piramide, con gran giarre piene di sorbetto, con che i passeggieri mangiavano, e bevevano a discrizione, in ogni campo e piazza si vedevano danze di ballerini animati dal suono di tamburi e liuti, e tutta la plebe secondo il suo costume correva per la città, come tanti pazzi. Tutti gli' artigiani saliti sopra carri ornati di sonagli e banderuole volanti di diversi colori, e d' insegne, colle quali facevano conoscere la qualità delle loro professioni, dopo aver attraversata la gran piazza, venivano a suon di flauto, timpani e trombette a passare sotto le mie finestre, ad una delle quali se ne stava Zemrude assisa a me vicina, e ci salutavano gridando ad alta voce, (a) *Essalut (b) ovesselam Aleik ya rosoul allah, allah ya fer Assultan.*

Non mi contentai di godere questi onori colla figlia di Muffae: feci tutto il possibile per rintracciare tutto ciò che potesse esserle

(a) Modo di gridare, *Viva il Re* appresso degli Arabi.

(b) Cioè a dire, benedizione e salute sopra di te, o ministro di Cielo. Iddio conceda la vittoria al Re.

di piacere. Feci porre nel suo appartamento quanto vi era di più raro e più grato a vedersi. Formai il suo accompagnamento di venticinque giovani dame giorgiane schiave del serraglio di mio padre. Altre cantavano, e suonavano perfettamente il liuto, altre l'Arpa, ed altre danzavano con tanta arte, galanteria, ed altrettanta agilità. Le destinai in oltre un Agà (a) nero con dodici eunuchi, i quali tutti possedevano qualità particolari per divertirla.

GIORNATA LVII.

Regnava sopra sudditi fedeli e zelanti, amava più che mai Zemrude, e ne era corrisposto. Viveva felice, quando un giovine Dervich comparve alla mia Corte. Egli s'introdusse appresso de' principali signori con uno spirito galante e grato. In poco tempo egli si acquistò la loro amicizia colle sue rare qualità e distinte maniere. Egli li accompagnava alla caccia, si tratteneva con essi in conversazione, ed era sempre ne' pubblici divertimenti; qualcheduno me ne parlava ad ogni ora come di un uomo di un singolare trattenimento, ed in somma operarono in maniera, che mi venne brama di vederlo, e trattenerlo.

Invece che potessi conoscere, che il ritratto fattomi di quest'uomo fosse picco di adulazione, lo conobbi anche più moderato di quello mi era stato descritto. Il suo trattenimento m'incantò, e mi levò da un errore in

(a) *Agà*, Capo degli eunuchi.

cui si trovano ancora oggidì molte persone di qualità, le quali credono, che alla Corte non si veggano se non ispiriti accorti e delicati. Mi erano di tanto piacere i discorsi del Dervich, e mi parve tanto proprio per impiegarlo in grandi affari, che lo volli nel numero dei miei ministri; ma egli mi ringraziò, e mi disse, che avea fatto voto di non esercitar in tempo alcuno veruno impiego; che egli amava condurre una vita libera e indipendente, che sprezzava gli onori e le ricchezze, e si contentava di quanto Iddio gli concedeva; provvedendo agli animali più vili il necessario per sussistere; io una parola, ch' egli era contento del suo stato.

Io considerava distintamente un uomo tanto alieno dalle cose del mondo, e gli accresceva la mia stima. Lo accoglieva con gradimento tutte le volte che veniva per corteggiarmi; se egli si ritrovava fra la moltitudine de' miei cortigiani, i miei occhi lo ricercavano, ed egli era uno di quelli sì quali io più spesso parlava. Concepii insensibilmente tanto amore per esso, che lo creai mio favorito.

Un giorno che mi ritrovava alla caccia in un bosco, mi allontanai dalla gente che mi accompagnava, ed il Dervich restò solo con me. Egli principiò a trattenermi intorno a' suoi viaggi, mercecchè, sebbene fosse giovane, aveva molto viaggiato; mi parlò di molte cose curiose, che avea vedute nelle Indie, e fra le altre di un vecchio Brachmano cha aveva conosciuto. Questo gran personaggio, mi disse, sapeva una gran quantità di secreti tutti curio-

ai gli uni più degli altri; la natura non aveva cosa che gli fosse impenetrabile. Morì egli fra le mie braccia, ma siccome egli molto mi amava, così prima di morire mi disse: mio figlio; voglio insegnarti un secreto acciò ti ricordi di me, con patto però che non lo dovrai palesare ad alcuno. Io glielo promisi, ed il Dervich su la fede di mia promessa m'insegnò il segreto.

Di qual natura è mai questo secreto, gli dissi? Non è già quello di far l'*oro potabile*? No, Sire, rispose, questo è un secreto più raro, e molto più prezioso; quanto si è rianimare un corpo morto: non è già, proseguì, che io possa restituire ad un cadavero la stessa anima che ha perduta. Il Cielo solo ha il potere di fare questo miracolo, ma posso ben sì far entrare la mia anima in un corpo senza vita, e farò l'esperienza alla presenza di vostra maestà, quando me lo comanderà. Molto volentieri, gli dissi, e sarà ancora in questo stesso momento, se volete.

Passò molto a proposito vicino a noi in questo mentre una cerva bianca. Io le tirai un dardo che la ferì ed uccise. Vediamo ora, ripigliai, se voi rianimerete questo animale. Sire, replicò il Dervich, la vostra curiosità sarà subito appagata. Osservate bene quello che sono per fare. Appena ebbe egli terminate queste parole, che vidi all'improvviso cadere il suo corpo senza sentimento, e nello stesso tempo osservai la cerva a rialzarsi con molta agilità. Lascio giudicar a voi qual fù la mia sospresa; ancorchè non mi fosse permes-

so di dubitare di quanto vedeva, diffidava dei miei propri occhi. Frattanto la cerva venne ad accarezzarmi, e dopo fatti molti giri, cadde, e subito il corpo del Dervich, che stava disteso per terra, si rianimò. Io restai attonito di un secreto sì raro, e pregai il Dervich, di parteciparmelo: Sire, egli mi disse, molto mi dispiace di non poter contentare le vostre brame, perchè promisi al Brachmano al suo morire di non participare questo secreto a veruno, e voglio osservare la mia parola. Quanto più il Dervich si mostrava renitente a soddisfar le mie brame, tanto maggiormente queste si accresevano. In nome del Cielo, gli dissi, non mi negare la soddisfazione che ti ricerco: ti prometto pure di non palesare questo secreto, e giuro per quello, il quale ci ha creati, di non farne in verun tempo cattivo uso. Il Dervich stette per poco tempo perplesso; poscia ripigliando il discorso: Non posso più oltre resistere ad un Re che amo più della mia vita, condiscendendo a tante istanze, tanto più poi, soggiunse, che non feci se non una semplice promessa al Brachmano, nè mi v' impegnai con un giuramento inviolabile. Ecco perciò che io mi preparo a render palese a vostra maestà il mio secreto; non è necessario se non ricordarsi di due parole; basta dirle mentalmente per rianimare un cadavere; e nello stesso tempo me le insegnò.

Appena le ebbi imparate, che ne volli esperimentare la virtù: le pronunziai con intenzione di far passare la mia anima nel corpo della Cerva, e mi vidi nello stesso istante

trasformato in questo animale; ma il piacere che aveva di sentire, che l'operazione seguiva felicemente, si cangiò presto in altrettanto dolore; merecchè subito che i miei spiriti furono entrati nel corpo della Cerva, il perfido fece passare i suoi nel mio cadavere, e imbrandendo sollecitamente il mio arco stava in atto di uccidermi con uno de' miei dardi; se accorgendomi dal suo moto del disegno che meditava, non mi fossi involato a' suoi colpi con una pronta fuga. Nondimeno non tralasciò di scaricar contro di me un dardo, ma per buona sorte fu vano il colpo.

GIORNATA LVIII.

Eccomi perciò ridotto a vivere cogli animali ne' monti e ne' boschi, felice, se avessi potuto rassomigliarli più perfettamente, e col perdere la forma umana avessi ancora perduta la ragione! non mi sarei dato in preda a mille dolorose considerazioni.

Nel mentre che io stava deplorando la mia disgrazia nelle foreste, il Dervich occupava il trono di Musel, e ciò che mi faceva maggior pena, era il riflettere, ch'egli possedeva Zemrude: lasciò nel bosco il suo corpo di Dervich, e molto soddisfatto di aver preso il mio godeva in pace la dolcezza del regnare. Siccome egli perciò temeva, che con lo stesso secreto, che mi era stato tanto funesto, io non ritrovassi mezzo d'introdurmi nel palazzo, e di vendicarmi di sua perfidia, comandò nello stesso giorno, che si vide nel

mio luogo, che si uccidessero tutte le bianche cerve che si ritrovassero nel Regno, volendo, diceva, purgar i suoi Stati da tal sorta di animali ch'egli mortalmente odiava, e per meglio impegnare i suoi sudditi a distruggere questi animali fece pubblicare, che darebbe trenta zecchini per ogni cerva, di cui gli presentassa la testa.

I popoli di Musal animati dalla speranza del guadagno si sparsero prestamente nelle campagne con archi e frecce; entrarono nelle foreste, scorsero i monti, ed uccisero co'loro colpi tutte le cerve che incontrarono. Io perciò non poteva temere i loro colpi, mercecchè avendo osservato a piè di un albero un rossignuolo morto, io lo rianimai, e sotto questa nuova forma me ne volai verso il palazzo del mio nemico, e mi fermai nel folto della foglie di un albero nel giardino; quest'albero non era molto discosto dall'appartamento della Regina. Colà pensando alla mia mesta disgrazia, ed alla buona sorte del mio rivale m'intenerii, e principiai a cantar le mie pene. Seguì questo in una mattina quando si alzava il sole, e che già molti uccelli allegri di riveder il suo lume, esprimevano co' loro canti l' allegrezza che li animava. In quanto a me, poco sensibile alla chiarezza del nuovo giorno, non era occupato se non nelle mie afflizioni. Cogli occhi mesti rivolti verso l'appartamento di Zemrude faceva sentire nell'aria una voce che tanto inteneriva, che obbligai la Principessa a portarsi ad una finestra. Alla sua veduta conti-

nuai il mio doloroso canto, e mi sforzai ancora di renderlo più penetrante, come se aveasi potuto farle concepire il motivo del mio dolore, ma ohimè! ella prendeva piacere nell' ascoltarmi, ed aveva la mortificazione di osservare, che invece di lasciarsi inteoerire da' miei pietosi accenti, ella ne prendeva occasione di riso con una delle sue schiave, ch' era con lei accorsa alla stessa finestra per udirmi.

Io non uscii dal giardino in quel giorno, nemmeno negli altri seguenti, ed aveva particolar attenzione in tutti i giorni di buon mattino di cantare nello stesso luogo. Zemrude non tralasciava di portarsi alla finestra; e ciò che mi semb ò opera del Cielo, s'invogliò di avermi in suo potere. Sentite, diceva alle sue donne, voglio che si prenda quel rossignuolo: vadasi a rintracciare gli uccellatori: amo quell'uccello, ne sono invaghita, si faccia in modo che venga in mio potere, e mi sia portato. Si obbedì alla Regina; si fecer venire i più eccellenti uccellatori, i quali tesero le loro reti, e giacchè non aveva disegno di fuggire, conoscendo che la privazione di mia libertà mi portava il contento di restar schiavo della mia Principessa, mi lasciai prendere.

Subito che fui nelle sue mani dimostrò una grande allegrezza: mio caro, ella disse, accarezzandomi; caro rossignuolo, io voglio essere la tua rosa, (a) già mi sento di aver

(a) Gli Orientali dicono, che il rossignuolo è amante della rosa. Tutti i poeti turchi nelle loro Opere fanno menzione di questo amore, nè parlano mai del rossignuolo, che nello stesso tempo non discorrano della rosa e del sosiro.

per te una somma tenerezza. A queste parole ella mi baciò, ed io avvicinai gentilmente il il mio becco alle sue labbra. Ah! furbetto, esclamò ridendo, pare ch'egli intenda ciò che dico. Insomma dopo avermi molto accarezzato, mi pose ella stessa in una gebbia a filo d'oro, che un eunuco del suo palazzo aveva comprata nella città.

In ogni giorno subito ch'ella era risvegliata cantava, e quando per accarezzarmi, o porgermi qualche cosa essa si presentava davanti alla mia gabbia, invece di comparir feroce, stendeva le mie ale per dimostrarle la mia allegrezza, e le porgeva il mio picciolo becco. Quella restave attonite nel vedermi in sì poco tempo reso domestico, qualche volta mi levava dalla mia gebbia, e mi lasciava volare per la sua camera: io però sempre me ne stava unito ad essa accarezzandola, e così era vicendevolmente da essa accarezzato, e se qualcheduna delle sue schiave mi voleva prendere, io la beccava aspramente. Con queste maniere a poco a poco mi resi tanto caro a Zemrude, ch'ella bene spesso diceva, che se per male sorte io fossi morto, ne resterebbe essa inconsolabile, tanto ella mi ameva.

Se nella mia disgrazia aveva qualche piacere di ritrovarmi nell'appartamento della Regina, lo pagava molto caro, quando il Dervich veniva a vederla. Che orrendo supplizio! Non posso pure ancora presentemente pensarvi senza fremere. Di quando in quando alzava gli occhi al Cielo per implorare la vendette; le mie piume si arricciavano; ed il mio cuore s'in-

fiammava di sdegno: io mi agitava ed estraordinariamente mi affliggeva nella mia gabbia. Se qualche volta la Regina mi accarezzava alla presenza del traditore, e che egli stesso volesse accarezzarmi, gli dava de' colpi col becco con tutta la mia forza, e dimostrava molto furore; ma la mia rabbia non serviva se non a rallegrarli entrambi, nè poteva vendicarmi.

Zemrude teneva parimente nella sua camera una cagna che ella amava; questo animale un giorno, che noi eravamo soli, morì, dando alla luce i suoi piccioli cagnolini, la sua morte m'ispirò nella mente di fare una terza prova del secreto. Bisogna, dissi fra me stesso, che io passi nel corpo di quella cagna. Voglio vedere ciò che produrrà il dispiacere che la Principessa averà della morte del suo rossignuolo. Non so perchè mai mi venne questo pensiere, merceechè non prevedeva ciò che potesse cagionare questa nuova metamorfosi, ma questa interna inclinazione mi parve un segreto avviso del Cielo, e lo seguii ad ogni azzardo.

GIORNATA LIX.

Quando Zemrude ritornò nella camera, la sua prima attenzione fu di venire a presentarsi davanti alla gabbia. Subito che si accorse, che il rossignuolo era morto, fu tale il suo grido, che accorsero tutte le sue schiave. Che avete, o signora, le dissero con aria timorosa? Vi è accaduta qualche disgrazia? Voi mi vedete disperata, rispose la Principessa pian-

;endo amaramente, il mio rossignuolo è morto! caro il mio uccello! caro il mio picciolo ma-ito! perchè mi hai sì presto abbandonata? Noo gusterò io dunque più i tuoi canti? Che io mai fatto io per meritare che il Cielo mi punisca con tanto rigore?

Ella era tanto afflitta, che le sue donne procurarono iodarno di consolarla; i loro discorsi non servirono se non a fomentare maggiormente il suo dolore. Una fra quelle corse a far parte al Dervich dello stato in cui si ritrovava la Regina. Egli prontamente si portò da essa, e le rappresentò, che la morte di un uccello non doveva cagionare un' affizione tanto grande; che la perdita non era irreparabile; che se ella amava tanto i rossignuoli, e che ne volesse avere, era facile di contentarla; ma furono inutili le sue espressioni: egli non potè consolare in verun conto lo spirito afflitto di Zemrude. Tralasciate, o signore, gli disse, tralasciate di combattere il mio dolore; voi non lo supererete giammai. So molto bene, ch'è una gran debolezza di non poter consolarsi della morte di un uccello, ne sono persuasa egualmente quanto voi, e nondimeno non posso resistere alla forza del colpo che mi opprime. Io amava questo piccolo animale; egli pareva sensibile agli accarezzamenti che gli faceva, e vi corrispondeva di una maniera che mi rapiva. Se le mie donne se gli accostavano, egli si dimostrava feroce, o piuttosto sdegnoso; quando peraltro si avvicinava alla mia mano, quando io mi accostava per prenderlo, egli insomma pareva che

avesse dell'amore per me; mi riguardava con aria amorosa e languente, qualche volta si sarebbe creduto, ch'egli fosse mortificato di non aver l'uso della parola per esprimermi i suoi sentimenti. Io tutto questo leggeva ne' suoi occhi. Ah! non vi posso pensare senza rincrescimento! amato mio uccello, io ti ho perduto per sempre! Così terminando il suo sfogo, rinnovò i suoi pianti, e parve inconsolabile. Io concepii un favorevole presagio dalla vivacità di questo dolore. Me ne stava in un cantone della camera porgendo il latte a' miei piccioli cagnolini, donde sentiva ciò che si diceva, ed osservava quanto facevasi senza veruna osservazione, nè gelosia. Fui di parere, che il Dervich per consolar la Regina dovesse esercitare il suo secreto, e questo mio parere non fu falso.

Vedendo il Dervich, che la Principessa non era capace di porger orecchio alla ragione siccome egli infinitamente l'amava, commosso dalle sue lagrime, così invece di trattenerla in discorsi superflui, comandò alle schiave della Regina di uscir di camera, e di lasciarlo solo con essa. Signora, le disse allora, credendo che veruno lo ascoltasse, giacchè la morte del vostro rossignuolo vi reca tanta pena, bisogna che quello ritorni in vita e non vi affliggete d'avvantaggio, lo rivedrete vivo, prometto di ridonarlo al vostro amore Dimani quando vi risveglierete, lo sentirete di nuovo a cantare, ed avrete il piacere di accarezzarlo.

Io vi capisco, o signore, gli disse Zemru-

è: voi mi considerate come una stolida, il cui dolore sia necessario di lusingare; mi ate sperare, che dimani rivederò vivo il mio ossignuolo. Dimani trasporterete questo miracolo al giorno seguente, e così col sempre differire, pensate che a poco a poco sia per cordarmi del mio uccello; ovvero proseguì, vete il disegno di farne oggi ricercare un altro, e porlo in suo luogo, per ingannare la mia afflizione. No, o mia Regina, ripigliò il Dervich, no, questo stesso uccello che voi mirate disteso senza sentimento nella sua gabbia, questo rossignuolo, l'oggetto fortunato di un tanto sensibile dolore, egli stesso è quello, il quale canterà. Io gli somministrerò una nuova vita, e potrete compartirgli i vostri favori. Egli meglio ne riconoscerà il pregio, e lo vedrete più attento a piacervi, mercecchè sarò io quello, il quale lo animerà, ed in ogni mattina lo farò rivivere per divertirvi. Io posso operare questo prodigio, continuò; questo è un secreto che possedeva. Se voi ne avete qualche dubbio, ovvero se siete troppo impaziente di rivedere il vostro uccello rianimato, in questo stesso momento lo faccio rivivere.

Non rispondendogli la Principessa in conto veruno, e dal suo silenzio giudicando egli, ch'essa non fosse sufficientemente persuasa che egli potesse eseguire quanto diceva, si pose a sedere sopra una sedia, ove colla virtù di due parole cabalistiche, che servivano come di veicolo all'anima per farla passare in un cadavero, lasciò il suo corpo, e per me-

glio dire il mio; ed entrò in quello del rossignuolo. Subito l'uccello principiò a cantare nella sua gabbia con istupore di Zemrude, ma non tardò molto a mancargli la voce, mercecchè subito che io intesi il suo canto, abbandonai il corpo della cagna, e mi affrettai di ripigliare il mio, e nello stesso tempo correndo anelante alla gabbia ne levai con isdegno l'uccello, e l'uccisi. Che fate voi, o signore, mi disse la Principessa? Perchè trattata voi in tal guisa il mio rossignuolo? Se voi non volevate ch'egli vivesse, non dovevate richiamarlo a nuova vita.

Grazie al Cielo, esclamai allora, senza attendere a quanto ella diceva, tant'era occupato nel piacere della vendetta che aveva fatto dell'oltraggio inferito al mio onore ed al mio amore, ho castigato il perfido, il di cui esecrabile tradimento meriterebbe un più rigoroso castigo. Se Zemrude era stata sorpresa di riveder vivo il suo rossignuolo, non lo fu di meno sentendomi a pronunziar queste parole con molta emozione. Signore, ella mi disse, qual trasporto vi agita? e che mai significa ciò cha dite?

Io le narrai quanto mi era accaduto, ed osservai, che nel mentre le faceva questo racconto fremeva ad ogni momento. Ora il rossore d'essermi stata infedele, ancorchè innocentemente, la copriva di vergogna, ad ora il dolore che ne risentiva la rendeva più pallida della morte.

Non poteva essa dubitar, ch'io non fossi veramente Fadlallah, imperciocchè ella sape-

va, ch' era stato ritrovato nel bosco il corpo del Dervich, e l'ordine che quello aveva dato di uccidere tutte le serve.

GIORNATA LX.

Dopo di aver terminato di partecipare a Zemrude un accidente tanto stravagante, ma ne pentii; avrei potuto dirle solamente, che qualche insigne Cabalista mi aveva insegnato il segreto di rianimare un corpo morto senza darle conto dell' inganno fattomi del Dervich. Piacesse al Cielo, ch'ella avesse sempre ignorata questa orrenda perfidia: forse, ohimè! essa ancora vivrebbe. Ma che dico? io che si perde il mio spirito? non so io, che i beni ed i mali che devono accadere stanno scritti nel Cielo?

La figlia di Muffac concepì tanto rammarico di aver formata la felicità di un miserabile, che mi riuscì impossibile di consolarla. Indarno le rappresentai, che il suo errore era intieramente degno di scusa, che tutto il delitto doveva essere imputato al Dervich, e che questi lo aveva già scontato colla morte: con tutto quello che le potessi dire, le sicurezze che le diedi di sempre amarla collo stesso amore, non poterono farlo cancellare dalla sua mente questo infelice accidente. Ella cadde inferma, e morì fra le mie braccia, chiedendomi perdono di un delitto di cui non era colpevole, e che non diminuiva punto l'amore che le portava.

Infatti quando quella fu morta, e ch' ebbi

impiegata tutta l'attenzione nelle sue esequie, come richiedeva il mio dovere; feci chiamare il Principe Amadeddin Zengui: mio cugino, gli dissi, io non ho prole, depongo in vostro favore la corona di Musel, io vi lascio, rinunzio alla sovrana grandezza, e voglio passare il rimanente de' miei giorni in uno stato privato. Amadeddin, il quale veramente mi amava, non trascurò di far tutto il possibile per farmi mutare risoluzione; magli feci conoscere, ch'egli inutilmente vi si opponeva. Principe, gli dissi, ho stabilito, rinunzio il mio luogo; occupate il trono di Fadlallah, vi auguro miglior fortuna. Regnate sopra i popoli, i quali conoscono il vostro merito, ed hanno già sperimentata la buona sorte di avervi per padrone. In quanto a me, annojato delle grandezze vado ne' climi remoti a vivere come un uomo di una comune condizione, e così libero da' pensieri che sono indivisibili dal sovrano potere, voglio piangere Zemrude, e riducendo alla mia mente i giorni felici che abbiamo passati insieme, occuparmi intieramente in una sì grata memoria.

Lasciai adunque Amadeddin sul trono di Musel, e solamente accompagnato da pochi schiavi m'incamminai verso Bagdad, ove felicemente giunsi con molto oro, e gioje. Andai a fermarmi alla casa di Muffic, nè fu poca la sorpresa di esso, e sua moglie nel vedermi; quella si accrebbe ancora di molto, quando loro partecipai la morte di sua figlia ch'essi appassionatamente amavano. Non feci questo racconto senza spargere molta lagrime.

nè senza eccitar le loro. Non mi trattenni lungo tempo a Bagdad; mi accompagnai con un gran numero di pellegrini che andavano alla Mecca, ove dopo aver fatte le mie divozioni, ritrovai a caso una compagnia di pellegrini tartari, coi quali me ne venni in Tartaria, noi passammo per questa città, e ritrovai un grato soggiorno; mi vi fermai, mi vi stabilii, e sono oramai quarant' anni che vi dimoro. Qui sono creduto uno straniero che nel tempo passato abbia applicato al negozio; meno una vita ritirata; nè vedo quasi mai veruno. Zemtude è sempre presente alla mia mente, e prendo piacere a ricordarmene.

CONTINUAZIONE.

Della Istoria del Principe Calaf, e della Principessa della China.

Fadlallah, terminato ch' ebbe il racconto de' suoi accidenti, disse a' suoi ospiti: questa è la mia storia; voi vedete dalle mie, e dalle vostre disgrazie, che la vita umana è una canna incessantemente agitata dal vento freddo del Nord. Vi dirò frattanto, che vivo felice e tranquillo dacchè mi ritrovo in Jaic. Io non mi pento di aver abbandonata la corona di Musel, e ritrovo gran contento nella oscurità dello stato in cui sono. Timurtasc, Elmaze e Calaf diedero mille lodi al figliuolo di Bin-Ortoc. Il Can restò maravigliato della risoluzione ch' egli aveva potuto prendere di spogliarsi da se stesso de' suoi Stati, per vivere alla maniera di un privato in una

terra straniera, dove non si sapeva nè meno il posto che aveva per lo passato occupato nel mondo. Elmaze lodò la fedeltà ch'egli aveva praticata con Zemrude, ed il rammarico avoto della sua morte; insomma Calaf gli disse: signore, sarebbe da desiderare, che tutti gli uomini, i quali si ritrovano nelle disgrazie, avessero tanta costanza, quanta voi ne avete dimostrata nell' avversa fortuna.

Essi continuarono il loro trattenimento sino che arrivò il tempo di ritirarsi. *Allora* Fadlallah chiamò i suoi *schiavi*, i quali tenevano candelieri composti di legno d'Aloes con torcie *accese*, *&* condussero il Can, la Principessa e suo figlio in un appartamento, in cui regnava la stessa simplicità, la quale risplendeva in tutto il rimanente della sua casa. Elmaze e Timurtasch si fermarono in una camera, e Calaf andò a dormire in un' *altra*. La mattina seguente il vecchio entrò nell'appartamento de' suoi ospiti, levati ch'essi furono dal letto, e loro disse: Voi non siete i soli infelici. Si dice, che un ambasciatore del Sultano di Carizmo giunse jeri sera in questa città, che il suo padrone lo spedisce ad Ilenge Can per pregarlo non solamente di non concedere asilo al Can de' Nogaesi suo nemico, ma di più di farlo arrestare, se quello passa per lo paese di Jaic. In fatti proseguì Fadlallah, corre voce, che questo Can sfortunato, temendo di cadere nelle mani del Sultano di Carizmo, abbia abbandonata la sua capitale, e si sia salvato colla sua famiglia. A questa notizia Timurtasch e Calaf si mutarono di colore, e la Principessa cadde in deliquio,

Lo svenimento di Elmaze, egualmente che la confusione del Padre e del figliuolo, fece giudicare a Fadlallah, che i suoi ospiti non fossero mercanti. Io mi accorgo bene, loro disse, ricuperato ch' ebbe la Principessa l'uso de' suoi sentimenti, che voi molto vi interessate nelle disgrazie del Can de' Nogaesi; o per meglio dire, vi palesero il mio pensiere; io credo che tutti tre siate il deplorabile oggetto della rabbia del Sultano. Sì, o signore, gli disse Timurtasch; noi siamo le vittime ch' egli cerca di sacrificare. Io sono il Can de' Nogaesi; voi vedete mia moglie e mio figliuolo; avressimo gran torto di non discoprirci a voi dopo l'accoglienza e la confidenza che ci avete fatta. Spero pure, che mediante i vostri consigli ci ajuterete ad uscire dall' imbarazzo, nel quale ci ritroviamo.

La circostanza è molto delicata, replicò il vecchio Re di Musel. Io conosco Ilenge-Can. Egli teme il Sultano di Carizmo, e non vi è da dubitare, che per fargli piacere non vi faccia ricercar dappertutto. Voi non sareste sicuri in mia casa, nè in qual si sia altra di questa città; non vi resta altro partito d'abbracciare sennon quello di sollecitamente uscire dal paese di Jaic. Passate il fiume Irtiche e guadagnate più presto che vi sarà possibile le frontiere della Tribù di Berlas. Timurtasch, sua moglie e Calaf gradirono questo consiglio. Subito Fadlallah fece a loro preparare tre cavalli con provisioni; e consegnan-

do loro una borsa piena di monete d'oro, partite subito, loro disse, non avete tempo da perdere. Dimani forse Ilenge-Can vi farà ricercare.

Ringraziarono essi il vecchio Re de' favori che avevano ricevuti; uscirono poscia da Jaic, passarono l' Irtiche, e dopo molti giorni arrivarono sopra le terre della tribù di Berlas. Si fermarono alla prima tenda che ritrovarono. Colà essi vendettero i loro cavalli, e vissero con molta tranquillità finchè ebbero danaro, il quale mancatogli, si rinovarono i dispiaceri del Can. Perchè mai, egli diceva, bisogna che me ne stia al mondo? Non era meglio che nei miei Stati aspettassi il mio superbo nemico, e perissi alla difesa della mia città capitale, invece di conservare una vita, la quale non è sennon una concatenazione di disgrazie? inutilmente noi tolleriamo con pazienza le nostre afflizioni: il Cielo non ci farà mai felici, mercecchè a dispetto della sommessione che abbiamo a' suoi ordini, ci lascia sempre nella miseria. Signore, gli disse Calaf, non disperiamo di veder ultimati i nostri mali; il Cielo, il quale dispone degli avvenimenti, ce ne prepara forse de' grati che noi non possiamo prevedere. Andiamo, proseguì egli, alla principal tenda di questa tribù, mi sento un certo presagio.

S'incamminarono adunque tutti tre alla tenda, ove se ne stava il Can di Berlas. Entrarono essi sotto un gran padiglione, il quale serviva di ospitale ai poveri forestieri, e si riposarono in un canto in gran pena di ciò che dovessero fare per sussistere. Calaf lasciò

suo padre e sua madre in questo luogo, ne uscì innoltrandosi nel padiglione chiedendo l'elemosina ai passeggieri. Egli ricavò una picciola summa di denaro, con cui comprò qualche provisione che nel terminar del giorno portò a suo padre e sua madre. Non poterono essi far di meno di non piangere, quando seppero, che il loro figliuolo aveva chiesta l'elemosina. Calaf s'intenerì con essi, e loro disse: nulla, io confesso, parmi sia di maggior mortificazione, quanto vedersi ridotto a mendicare: frattanto se non posso altrimenti procurarvi soccorso, io lo farò, con tutto il rossore che n'abbia. Ma, soggiunse, voi dovete vendermi a guisa di uno schiavo, e del dinaro che ricaverete, potrete provvedervi di vitto per molto tempo. Che dite voi, o mio figlinolo? esclamò Timurtasch a queste espressioni, voi ci proponete di vivere a spese della vostra libartà. Ah! continui piuttosto per sempre la nostra disgrazia che ci opprime: s'è necessario vendere qualcheduno di noi tre per soccorrere gli altri due, io ne son quello; non ricuso di portare a riguardo di voi due il giogo della schiavitù.

Il Cielo, ripigliò Calaf, mi suggerisce alla mente un pensiere: dimani mattina anderò a mettermi fra li facchini, qualcheduno m'impiegherà, e così viveremo della mia fatica. Essi stabilirono questo partito. Il giorno seguente il Principe si frammischiò fra li facchini del padiglione, ed aspettò che qualcheduno volesse servirsi di lui; ma successe per disgrazia, che veruno l'impiegò, di maniera

ch'era già passata la metà del giorno, che nulla avea guadagnato. Ciò molto l'afflisse. Se i miei affari non prendono miglior piega, come mai potrò somministrare il necessario nutrimento a mio padre ed a mia madre? Si stancò finalmente di aspettare inutilmente fra li facchini, che alcuno s'addrizzasse a lui; uscì egli dal padiglione, e s'internò nella campagna per pensare a più bell'agio ai mezzi di sussistere. Si assise sotto ad un albero, ove dopo di aver pregato il Cielo ad aver pietà del suo stato, si addormentò. Nel risvegliarsi vide a sè vicino un falcone di una singolare bellezza. Avea questo il capo adornato di un pennacchio di mille colori, e teneva alla coda una catena di anelli d'oro guarnita di diamanti, topazzi e rubini. Calaf, il quale era molto bene istruito nell'arte della falconeria, gli presentò il pugno della mano, e l'uccello vi saltò sopra: il Principe de' Nogarsi n'ebbe molta allegrezza. Vediamo, disse fra se stesso, ciò che da questo ne risulterà. Questo uccello, secondo tutte le apparenze, appartiene al Sovrano di questo padiglione, nè s'ingannava punto, era quella il falcone d'Alinguer Can di Berlas, che questo Principe avea perduto alla caccia nel giorno precedente. I suoi cacciatori lo ricercavano nella campagna con tanta maggior ardenza ed inquietudine, quanto che il loro Padrone li aveva minacciati di farli morire se ritornavano alla Corte senza del suo uccello, ch' egli appassionatamente amava.

Il Principe Calaf entrò nel padiglione col falcone. Subito il popolo si pose a gridare: ecco il falcone del Can che si è ritrovato: benedetto sia l'uomo che apporta il contento al nostro Principe presentandogli il suo uccello. Infatti quando Calaf fu arrivato alla tenda reale, e che vi comparve col falcone, il Can trasportato dall'allegrezza corse al suo uccello, e gli fece mille accarezzamenti; poscia addrizzandosi al Principe de' Nogaesi, gli dimandò ove ritrovato lo avesse: Calaf gli raccontò il tutto come era seguito. Dopo di ciò, il Can gli disse: tu mi sembri forestiere; di qual paese sei tu, e qual professione è la tua? Signore, gli rispose il figliuolo di Timurtasch, prostrandosi a' suoi piedi, io son figliuolo di un Mercante di Bulgaria, il quale possedeva molte ricchezze. Viaggiava con mio padre e mia madre nel paese di Jaic, abbiamo incontrati i ladri che tutto ci hanno levato fuorchè la vita: siamo venuti sino a questo padiglione chiedendo elemosina.

Giovine straniero, ripigliò il Can, son molto contento, che a te sia toccata la sorte di ritrovare il mio falcone, avendo io giurato di concedere alla persona che me lo riportasse tre cose che quella mi ricercasse, sicchè tu devi chiederle. Dimmi ciò che desideri che ti dia, ed assicurati di ottenerlo. Giacchè adunque mi è permesso di chiedere tre cose, ripigliò Calaf, io primieramente vorrei, che mio padre e mia madre, i quali si ritrovano

all' ospitale, avestero una particolar tenda nel quartiere di V. M., e fossero mantenuti a vostre spese il restante de' loro giorni, e di più serviti da uffiziali del vostro palazzo, in secondo luogo bramo uno de' più belli cavalli che siano nelle vostre scuderie con sua sella e briglia; e finalmente un intiero vestito magnifico con una ricca sciabla ed una borsa piena di monete d'oro, per potere a mio bell'agio intraprendere un viaggio che medito. I tuoi voti saranno adempiti, disse Alinguer, conducimi tuo padre e tua madre: in questo stesso giorno principierò a farli trattare a tenore delle tue brame, e dimani vestito di ricchi abiti, e salito sopra uno dei più belli e bravi cavalli delle mie scuderie, potrai incamminarti ove ti piacerà.

Calaf si prostrò di nuovo davanti al Cao, e dopo di averlo ringraziato de' suoi favori, si restituì alla tenda, nella quale Elmaze e Timurtasch con impazienza lo aspettavano. Io vi arreco buone nuove, loro disse, la nostra fortuna è già mutata; nello stesso tempo raccontò loro quanto gli era accaduto. Questo accidente loro fu di gran piacere. Essi lo consideravano come un infallibile argomento, che il rigore del loro destino principiava ad ammollirsi. Seguitarono di buon animo Calaf, il quale li condusse al padiglione reale, e li presentò al Can; questo Principe li accolse con somma gentilezza, e loro promise, ch'egli osserverebbe esattamente la promessa fatta al loro figlinolo, e tanto eseguì. Assegnò loro in quello stesso giorno una particolar tenda, li fece ser-

vire da molti schiavi ed uffiziali del suo palazzo, e comandò che fossero trattati com'egli stesso.

Nel giorno seguente Calaf fu vestito di ricchi abiti; ricevette dalla propria mano del Principe Alinguer una Sciaba, il di cui manico era tempestato di diamanti con una borsa piena di zecchini, e poscia gli fu condotto un bellissimo cavallo Turcomano. Egli vi salì sopra alla presenza di tutta la Corte, e per far conoscere ch'egli era pratico nel maneggio di un cavallo, gli fece far cento caracoli di una maniera, per cui restò attonito il Principe ed i suoi cortigiani.

Dopo di aver ringraziato il Can di tutti i suoi favori, prese da lui congedo, ed andò a ritrovare Timurtasch e la Principessa Elmaze, ho una estrema brama, loro disse, di vedere il gran Regno della China, concedetemi di adempirla, ho un certo presagio di dover segnalarmi in qualche azione strepitosa, e di poter acquistare l'amicizia del Monarca che tiene soggetti alle sue leggi sì grandi Stati. Tollerate che io vi lasci qui in un asilo sicuro, ed ove nulla vi manca: io sieguo il mio moto interno che mi conduce, o per meglio dire, mi abbandono al Cielo che mi guida. Vanne, o mio figliuolo, gli disse Timurtasch, io cedo al nobile trasporto che ti agita. Corri alla fortuna che ti attende. Affretta con la tua virtù la prosperità che lentamente deve succedere al nostro infortunio, affinchè mediante una segnalata menzione possa meritare uno strepitoso luogo nell'istoria de' Principi infelici: parti, noi aspetteremo

tue notizie in questa Tribù, e regoleremo la nostra colla tua sorte.

Il giovane Principe de' Nogaesi abbracciò suo padre e sua madre, e s'incamminò verso la China. Non si legge in alcun autore veruno considerabile accidente che per viaggio gli accadesse. Solamente si ritrova scritto, che essendo egli giunto alla gran città di Cambalec altrimenti Pequin, smontò vicino ad una casa ch'era nell'entrata, e nella quale abitava una vecchiarella vedova. Calaf si presentò alla porta, e subito comparve la vecchia. Egli la salutò: mia buona madre, le disse, sarete contenta di accoglière un forestiere? Se potete assegnarmi un alloggio in vostra casa, mi fo animo di assicurarvi, che non ne avrete dispiacere. La vecchia rimirò attentamente il giovane Principe, e giudicando dal suo buon aspetto, e dal suo abito, che quello non era un ospite da sprezzarse, gli fece un profondo inchino, e gli rispose: Giovane straniero, la mia casa egualmente che tutto quello che vi si contiene, è al vostro servizio. Avete voi pur anche un luogo proprio per riporre il mio cavallo? Sì, ella disse, vi è, nello stesso tempo essa prese per la briglia il cavallo, e lo condusse in una picciola scuderia ch'era dalla parte posteriore della casa. Poscia ritornò a ritrovare Calaf, il quale sentendosi molto appetito, le dimandò, se vi fosse chi andasse a comprar qualche cosa al mercato. La vedova rispose, ch'ella aveva un piccolo figliuolo d'età di anni dodici, il quale abitava seco, e

che di buona voglia assumerebbe in sè questa incombenza. Allora il Principe levò dalla sua borsa uno zecchino, e lo pose nelle mani del fanciullo, il quale uscì incamminandosi al mercato.

In questo mentre non fu poca l'occupazione della vedova nel soddisfare la curiosità di Calaf; egli le fece mille interrogazioni; le dimandò quali fossero i costumi degli abitanti della città; quante famiglie si numeravano in Pequin; finalmente la conversazione cadè sopra il Re della China. Ditemi di grazia, le disse Calaf, qual sia il carattere di questo Principe: è egli generoso? Credete voi ch'egli fosse per gradire lo zelo di un giovine straniero, il quale se gli offerisse a servirlo contro dei suoi nemici? In una parola, merita egli che si prenda parte ne'suoi interessi? Senza dubbio, rispose la vecchia, egli è un buonissimo Principe, il quale ama i suoi sudditi tanto quanto n'è amato, e resto molto maravigliata, che voi non abbiate udito a parlare del nostro buon Re Altoun Can, mercecchè il concetto di sua bontà è noto a tutto il Mondo.

Sopra il ritratto che me ne fate, replicò il Principe Nogaese, giudico, che questo dev'essere il più contento e felice Monarca del mondo. Egli con tutto ciò non lo è, ripigliò la vedova; può anzi dirsi, ch'egli è molto infelice. Primieramente non ha prole mascolina per quante preghiere e buone opere, ch'egli faccia a quest'effetto. Vi dirò pertanto, che il dispiacere di non aver ma-

schi non compone la maggior sua disgrazia; quello che disturba il riposo del suo vivere è la Principessa Turandotte sua unica figliuola. E perchè, replicò Calaf, è ella un castigo per lui? Io ve lo confermo, ripigliò la vedova. Posso con fondamento discorrervi su tal proposito, perchè questo è un racconto, che spesso mi ha fatto mia figliuola, la quale ha l'onore di soggiornare nel serraglio, fra le schiave della Principessa.

GIORNATA LXIII.

La Principessa Turandotte, proseguì la vedova che albergava il Principe de' Nogaesi, è nell'età di diciotove anni; ella è tanto bella, che i pittori, i quali ne hanno formato il ritratto, ancorchè siano i più eccellenti dell'Oriente, hanno tutti concordemente confessato, che avevano rossore della loro opera, e che il più eccellente pennello che meglio sapesse delineare i vezzi di un bel viso, non potrebbe disegnare tutti quelli della Principessa della China. Frattanto i diversi ritratti formati, sebbene infinitamente superiori alla natura, non hanno tralasciato di produrre sinistri effetti.

Ella aggiunge alla sua bellezza che rapisce, uno spirito sì coltivato, che sa non solamente, quanto è in costume d'insegnarsi alle persone della sua sfera, ma ancora le scienze, che non appartengono, che agli uomini. Ella sa investigare i diversi caratteri di molte sorta di linguaggio, possiede l'Aritmetica, la Geo-

grafia, la Filosofia, la Matematica, la Legge, e specialmente la Teologia. Ha lette tutte le Leggi, e la Morale del nostro Legislatore (a) Berghinghuzin. In una parola, ella è tanto dotta, quanto tutti i dottori uniti insieme; ma le sue belle qualità restano oscurate da una durezza d'animo senza esempio, e resta cancellato tutto il suo merito da una detestabile curiosità.

Sono due anni, che il Re di Thebet mandò a chiederla in matrimonio pel Principe suo figliuolo, il quale n'era divenuto amante sopra di un ritratto che aveva veduto. Altoun-Can rapito da questa alleanza la propose a Turandotte. Questa superba Principessa, alla quale sembrano sprezzabili tutti gli uomini, tanto è resa vana dalla sua bellezza, rigettò con isdegno la proposta. Il Re andò in collera contro di essa, e le protestò, che voleva essere obbedito; ma invece di sottometersi di buona voglia ai voleri di suo padre, pianse di dispetto per ciò che volevasi sforzatamente da lei esigere. Ella si affisse senza moderatezza, come se si avesse avuta brama di farle un gran male, insomma tanto s'inquietò, che cadde inferma. I medici conoscendo la cagione della sua infermità, dissero al Re, che tutti i loro rimedj erano inutili, e che la Principessa morirebbe certamente, se si persistesse ad obbligarla di sposare il Principe di Thebet.

Allora il Re, il quale appassionatamente ama sua figliuola, temendo il pericolo in cui

(a) I Chinesi chiamano con tal nome il Profeta Jacmenny. Ed egli è apparentemente Confucio.

era, andò a visitarla, e l'assicurò, che risponderebbe l'ambasciatore di Thebet col rifiuto. Questo non basta, o signore, gli disse la Principessa, ho stabilito di voler morire, quando almeno non mi accordiate ciò che sono per chiedervi. Se voi desiderate ch'io viva, è d'uopo, che v'impegniate con un inviolabile giuramento a non contrastare i miei sentimenti, e che facciate pubblicare un editto, col quale dichiarerete, che di tutti i Principi che mi ricercheranno, niuno potrà sposarmi, se prima non abbia risposto giustamente alle difficoltà, che sarò per proporgli alla presenza di tutti i leggisti, i quali sono in questa città; che se alcuno vi risponde a proposito, approvo ch'egli sia mio marito; ma s'egli non vi risponde bene, gli sarà tagliata la testa nella corte del vostro palazzo.

Con questo editto, soggiunse, che si manderà a notizia de' Principi stranieri, i quali giungeranno a Pequin, si leverà loro la brama di ricercarmi in matrimonio; e questo è quello che io desidero, merceechè odio gli uomini, nè voglio maritarmi; ma, o mia figlia, le disse il Re, se qualcheduno sprezzando il mio editto si presenta, e risponde aggiustatamente alle vostre difficoltà... Oh questo non temo, ella subito interruppe, io ne so formare di tanto difficili, che confonderebbero gli stessi più eccellenti dottori, ed io ne voglio correre il rischio... Altoun-Can pensò per qualche tempo a quanto la Principessa esigeva da lui. Vedo bene, egli disse in se stesso, che mia figliuola non vuol maritarsi, e che ve-

ramente questo editto recherà spavento a tutti i suoi amanti, sicchè io nulla azzardo concedendole questa soddisfazione. Non ne può accadere disgrazia veruna. Qual Principe sarebbe tanto pazzo per incontrare un sì evidente pericolo?

Finalmente il Re persuaso che questo editto non cagionerebbe conseguenze sinistre, e che ne dipendeva l'intiera guarigione di sua figliuola, lo fece pubblicare, e giurò sopra le leggi di Berginghuzin di farlo esattamente osservare. Turandotte assicurata da questo sacro giuramento ch'ella ben sapeva non avrebbe avuto animo il Re suo padre di violare, ricuperò le sue forze, ed acquistò in breve tempo la sua perfetta salute.

Frattanto la fama della sua bellezza attirò molti giovani Principi stranieri a Pequin, e inutilmente loro si manifestò il tenore dell' editto, avendo ognuno buona opinione del proprio spirito, e principalmente le persone giovani, ebbero anche l'ardire di presentarsi per rispondere alle difficoltà della Principessa, e non potendone spiegare il senso oscuro, perirono tutti miserabilmente l'uno dopo l'altro. Il Re, bisogna fargli questa giustizia, sembrava molto penetrato della lor sorte. Egli si pente di aver fatto un giuramento che lo lega, e con tutto l'amore che ha per sua figliuola, amerebbe meglio di averla lasciata morire, che di averla conservata a questo prezzo. Egli fa tutto ciò che da lui dipende per prevenire queste disgrazie. Quando un amante si porta a dimandargli in matrimonio la Principessa, egli si sforza di de-

viarlo dalla sua risoluzione, nè acconsente giammai sennon con dispiacere, che quello si esponga a perder la vita; ma per lo più succede; ch'egli non può persuadere questi giovani temerarj: Essi non hanno altro in mente se non Turandotte, e la speranza di possederla li rende stoldi sopra la difficoltà che vi è di ottenerla.

Ma se il Re almeno si dimostra sensibile alla perdita di questi infelici Principi, non è già così della sua barbara figliuola. Ella si fa applauso dei sanguinosi spettacoli che la sua bellezza somministra a'Chinesi. Ella ha tanta vanità, che il Principe più amabile le sembra non solamente indegno di essa, ma di più molto insolente per l'ardire d'innalzare il suo pensiere fino al suo possesso, e considera la sua morte come un giusto castigo di sua temerità. Ciò che vi è di più deplorabile ancora si è, che il Cielo spesso permette, che vengano Principi a sacrificarsi a questa inumana Principessa. Non è molto tempo, che un Principe, il quale si lusingava di aver molto spirito per rispondere alle sue difficoltà, ha perduto la vita, e in questa notte ne deve perire un altro, il quale per sua disgrazia è venuto alla Corte della China con la stessa speranza.

GIORNATA LXIV.

Calaf stette molto attento ad udire il racconto della vecchia. Io non intendo, le disse, dopo che quella ebbe terminato di parlare, quanti Principi si ritrovino tanto sprovveduti

d'intendimento per azzardarsi a chiedere la Principessa della China. Qual uomo non deve essere spaventato della condizione, senza la quale non potrebbesi quella ottenere? Peraltro con tutto ciò che ne possano dire, i pittori, i quali ne hanno formato il ritratto, ancorchè assicurino, che la loro opera non sia se non un'immagine imperfetta di una bellezza, credo, piuttosto, ch' essi le abbiano accresciuti i vezzi, e che le loro pitture siano adulatrici, giacchè quelle hanno prodotti effetti tanto potenti. Insomma non posso pensare, che Turandotte sia tanto bella, come voi la esprimete. Signore, replicò la vedova, ella è ancora molto più bella di quello che ne potete credere, mercecchè l'ho veduta molte volte in occasione di essermi portata a ritrovare nel serraglio mia figliuola. Formatevi, se così vi piace, un'idea di tutto piacere, figuratevi nella vostra immaginazione tutto ciò che può contribuire a comporre una bellezza perfetta, e restate persuaso, che non potreste idearvi un oggetto che si rassomigli alla Principessa Turandotte.

Il Principe de' Nogaesi non poteva prestar intiera fede alla relazione della vedova, tanto la conosceva iperbolica, ne risentiva perciò senza saperne la cagione un interno piacere; ma, o mia madre, ripigliò egli, le difficoltà che propone la figlia del Re sono esse tanto difficili, che non vi si possa rispondere di una maniera che possa soddisfare i leggisti, i quali sono i giudici? In quanto a me penso che i Principi, i quali non ne

possono penetrare il senso, siano tutti genj deboli, o pure ignoranti. No, no, replicò la vecchia, non v'è enigma più oscuro quanto le difficoltà che propone la Principessa, ed è quasi impossibile di bene rispondervi.

Nel mentre che in tal maniera si trattenevano parlando di Turandotte, e de'suoi infelici amanti, il giovinetto ch'era stato spedito al mercato ritornò carico di provisioni. Calaf si assise ad una tavola apparecchiata dalla vedova, e mangiò a guisa di un uomo, il quale morisse di fame. Intanto sopraggiunse la notte, e subito si sentirono per la città i timpani (*a*) della giustizia. Il Principe ricercò ciò che significasse quel rumore; la vecchia gli disse, che quello serviva di avviso al popolo, che dovevasi eseguire una sentenza di morte, e che l'infelice, il quale doveva essere sacrificato, era quel Principe da essa rifertogli dovere in questa notte perder la vita, per non aver risposto a proposito alle difficoltà proposte dalla Principessa. Si costuma di castigare i malfattori in tempo di giorno, ma questo è un caso particolare. Il Re nel suo interno detesta il supplizio che fa soffrire agli amanti di sua figlia, nè vuole che il sole sia testimonio di un'azione tanto crudele. Il figliuolo di Timurtasch ebbe brama di vedere questa esecuzione, la di cui cagione pareva molto singolare: uscì della casa della sua vecchia, ed incontrando per

(*a*) Questi sono timpani che suonano quando si deve fare qualche crudele esecuzione.

la strada una gran moltitudine di Chinesi animati dalla stessa curiosità, si unì con quelli, e s'incamminò alla corte del palazzo, in cui doveva eseguirsi una scena tanto tragica. Egli vide nel mezzo un *Schebicheraghe*, o per meglio dire una torre di legno molto alta, il cui esteriore dall'alto fino al basso era ricoperto di rami di cipresso, fra' quali vi era una prodigiosa quantità di lampade, che stavano propriamente disposte, e le quali somministravano tanto lume, che tutta la corte ne era illuminata. A quindici braccia della torre s'innalzava un palco tutto coperto di raso bianco, ed attorno del quale vi erano molti padiglioni di taffetà dello stesso colore. Dietro a questi padiglioni stavano disposti in ordinanza due mille soldati della guardia di Altoun Can con la spada nuda e l'asta alla mano, formando un'ala, la quale serviva di barriera al popolo. Calaf considerava con attenzione quanto se gli offeriva a' suoi occhi; quando all'improvviso la dolente ceremonia, della quale ai vedeva l'apparecchio, cominciò da uno strepito confuso di tamburi e di campane che dall'alto della torre si facevano molto da lontano sentire. Nello stesso tempo venti mandarini ed altrettanti leggisti tutti vestiti di abiti lunghi di lana bianca uscirono dal palazzo, si accostarono al palco, e dopo di aver fatte tre passeggiate andarono a sedere sotto i padiglioni.

Comparve poscia la vittima adornata di fiori, con foglie di cipresso, ed una banderuola color di paonazzo sopra il capo, non già di-

color rosso (a) come i malfattori condannati dalla giustizia. Era quello un Principe giovane, il quale appena giungeva all'età di diciotto anni. Veniva egli accompagnato da un mandarino che lo teneva per mano, seguitato dall'esecutore. Salirono tutti tre sul palco. Subito cessò lo strepito delle campane e de' timpani. Il mandarino allora parlò al Principe con voce alta, così che poteva esser udito dalla maggior parte del popolo: Principe, gli disse, non è egli vero, che v'è stato dichiarato il tenore dell'editto del Re, dacchè vi siete presentato per ricercare la Principessa in matrimonio? di più, non è egli vero, che il Re ha fatto tutto il possibile per distorvi della vostra temeraria risoluzione? Il Principe avendo risposto di sì: riconoscete adunque, ripigliò il mandarino, che da sola vostra colpa deriva, se voi oggi perdete la vita, e che il Re e la Principessa non sono colpevoli della vostra morte. Io glie la perdono, ripigliò il Principe, io non la imputo sennon a me stesso, e prego il Cielo, che non dimandi loro conto del sangue che sta per ispargersi.

Non ebbe egli sì tosto terminate queste parole, che l'esecutore gli recise il capo con un colpo di sciabla. Si sentì di nuovo lo strepito di tamburi e campane, ed in questo vennero dodici mandarini a lavare il corpo, il quale essi chiusero in una cassa d'avorio e di ebano, e lo posero in un piccolo letto che sei fra di loro portarono sopra le loro spalle

(a) Appresso i Chinesi un reo che vien condannato al supplizio, porta sul capo una banderuola rossa.

nel giardino del serraglio sotto una volta di marmo bianco, che il Re aveva fatta fabbricare espressamente per essere il luogo della sepoltura di tutti gl' infelici Principi, i quali dovevano soggiacere alla stessa sorte. Egli spesso colà si portava a piangere sopra il sepolcro di quelli che vi erano, e procurava, onorando le loro ceneri colle sue lagrime, di estinguere in qualche maniera la barbarie di sua figliuola.

GIORNATA LXV.

Subito che i mandarini ebbero portato via il Principe morto, il popolo ed i leggisti si ritirarono nelle loro case, biasimando il Re di aver avuta l' imprudenza di consacrare il furore con un giuramento che non poteva violare. Calaf si fermò nella corte del palazzo occupato in mille confusi pensieri. Egli si accorse, che se ne stava a lui vicino un uomo, il quale si distruggeva in pianto. Giudicò, che quegli fosse uno, il quale si prendesse molta parte nella seguita esecuzione, e desiderando di certificarsene, gli disse: Io son penetrato dal vivo dolore che dimostrate, e m' interesso nelle vostre afflizioni, mercecchè io non dubito, che voi non abbiate particolarmente conosciuto il Principe poco fa morto. Ah! signore, gli rispose quell' uomo affitto rinnovando i suoi pianti, certamente devo averlo conosciuto, se io stesso era il suo governatore. Oh! infelice Re di Samarcanda, soggiunse, quale sarà il tuo dolore, quando

saprai l' inaspettata morte di tuo figliuolo? a qual uomo sarà mai quello il quale avrà coraggio di portartene l' avviso?

Calaf ricercò in qual maniera il Principe di Samarcanda fosse divenuto amante della Principessa della China. Io va lo dirò, gli disse il governatore, e resterete senza dubbio maravigliato dal racconto che sono per farvi. Il Principe di Samarcanda, proseguì, viveva felice alla corte di suo Padre. I cortigiani considerandolo come un Principe, il quale doveva un giorno essere loro Sovrano, non isstudiavano di piacere meno ad esso, che al Re suo padre. Egli ordinariamente passava il tempo nel divertimento della caccia, o nel giuocare al maglio, e nella notte faceva secretamente introdurre nel suo appartamento la più spiritosa gioventù della Corte, colla quale beveva ogni sorta di liquori. Aveva egli inoltre molto piacere di vedere qualche volta a danzare le belle schiave; e ad udirle e cantare e suonare. In una parola tutti i piaceri occupavano il suo vivere.

Io questo mentre giunse un famoso pittore in Samarcanda con molti ritratti di Principesse ch' egli aveva fatti nelle diverse Corti, per le quali era passato, ne fece mostra al mio Principe, il quale gli disse, rimirandoli: primi che gli furono presentati: queste sono pitture bellissime; io sono persuaso, che gli originali di questi ritratti vi abbiano molta obbligazione. Signore, rispose il pittore, concedo che questi ritratti siano stati da me avvantaggiati in bellezza; ma vi dirò nello stes-

fo tempo, che ne tengo uno di gran lunga più bello di questi, e che nondimeno non rassomiglia al suo originale; così dicendo levò da una piccola cassetta, ov'erano i suoi ritratti quello della Principessa della China.

Appena il mio padrone l'ebbe fra le mani, che non potendo immaginarsi, che la natura fosse capace di produrre una bellezza tanto perfetta, esclamò, che non vi era al mondo donna tanto vezzosa, e che il ritratto della Principessa della China doveva essere ancora più lusinghiero degli altri. Il pittore protestò, che non lo era, ed assicurò che giammai verun pennello non potrebbe delineare la grazia ed il brio che si trovavano impressi nella faccia della Principessa Turandotte. Su tal fiducia il mio padrone comprò il ritratto, il quale fece sopra di lui una sì viva impressione, che un giorno abbandonando la Corte di suo padre, osei da Samarcanda accompagnato da me solo, e senza parteciparmi il suo disegno s'incamminò alla China, e venne in questa città. Egli si propose di servir per qualche tempo Altoun-Can contro i suoi nemici, e di ricercargli poscia la Principessa in matrimonio; ma intendemmo al nostro arrivo il rigore dell'editto; e ciò cha vi è di più stravagante si è, che il mio Principe invece di essere vivamente afflitto di tale notizia, ne concepì dell'allegrezza. Vado, mi disse, a presentarmi per rispondere alla difficoltà di Turandotte. A me non manca spirito, ed otterrò questa Principessa.

Non occorre ch'io vi dica il rimanente, e

signore, continuò il governatore singhiozzan-
do, voi sufficientemente giudicate dal crudele
spettacolo che avete veduto, che il deplorabi-
le Principe di Samartanda non ha potuto ri-
spondere, come sperava, alle fata'i difficoltà
di questa barbara bellezza, la quale si com-
piace a sparger sangue, e che ha già costata
la vita a molti figliuoli di Re. Egli subito
mi ha dato il ritratto di questa crudele Prin-
cipessa, conosciuto ch'egli ha di dover pre-
pararsi a morire. Io ti confido, *egli mi h*
detto, questa rara pittura; conserva con gelo
sia questo prezioso deposito. Tu lo devi mo
strar a mio padre, manifestandogli il mio de-
stino; nè dubito, che vedendo una immagine
tanto vezzosa, non mi perdoni il mio teme-
rario ardire; ma, soggiunse il governatore,
vada pure chi vuole a portare al Re suo pa
dre una sì infausta notizia; in quanto a me
occupato nella mia afflizione, me ne vado
lontano di qui e da Samarcanda, a piangere
una tal perdita. Questo è tutto ciò che desi-
deravate sapere; ed ecco il pericoloso ritratto
soggiunse levandolo disotto della sua veste,
gettandolo a terra con isdegno, questa è la
cagione della disgrazia del mio Principe. Oh
detestabile pittura, perchè mai quando sei ca
pitata nelle mani del mio padrone, non h
egli avuti i miei occhi! Oh Principessa inu-
mana! bramo, che tutti i Principi della ter-
ra possano aver per te quei sentimenti che tu
m'inspiri; invece di essere l'oggetto del loro
amore, loro saresti di orrore. A tali espression
il governatore del Principe di Samarcanda s

ritirò pieno di sdegno, rimirando il palazzo con occhio acceso di collera, e senza altro parlare al figliuolo di Timurtasch, il quale prontamente raccolse il ritratto di Turandotte, e ritirossi nella casa della sua vecchia; ma insensibilmente smarrì la strada nell'oscurità, e si ritrovò fuori della città. Aspettò impazientemente il giorno per contemplare la bellezza della Principessa della China. Subito che quello comparve, e che potè soddisfare la sua curiosità, aprì la cassetta in cui si rinchiudeva il ritratto.

Frattanto stette molto pensieroso prima di rimirarlo. Che mai pretendo io di fare? esclamò. Devo presentar a' miei occhi un oggetto tanto pericoloso? Pensa, o Calaf, pensa agli effetti funesti che quello ha cagionati: hai ormai posto in obblio ciò che il governatore di Samarcanda ti ha parteciparo? non rimirare questa pittura; fa resistenza al moto che ti violenta, giacchè per ora non è la tua sennon una brama curiosa. Fin a tanto che possiedi ragione, puoi prevenire la tua perdita .... ma che dico prevenire? soggiunse, qual fallace discorso m'inspira una timorosa prudenza? se devo amare la Principessa; il mio amore non è già descritto nel Cielo a caratteri indelebili? Peraltro credo, che possa vedersi impunemente qualunque ritratto per bellissimo che sia; bisogna essere molto debole per mettersi in disordine alla veduta di una vana varietà di colori. Non temiamo di nulla. Consideriamo alla sfuggita questi lineamenti vincitori e traditori. Vi voglio anzi scoprire de'

difesi, e gustare un nuovo piacere di censurare i vezzi di questa Principessa troppo superba; e desidererei per mortificare la sua vanità, ch'ella sapesse che io senza verona amozione ho mirata e rimirata la sua immagine.

GIORNATA LXVI.

Si comprometteva di molto il figliuolo di Timurtasch di mirare con occhio indifferente il ritratto di Turandotte. Egli lo guarda, lo esamina, considera il profilo della faccia, la regolarità de' vezzi, la vivacità degli occhi, la bocca, le narici, tutto gli sembra perfetto; resta maravigliato di una sì rara immagine; ed ancorchè stia molto guardingo di ciò che vede, resta tuttavia preso dalla sua bellezza. Una confusione a suo dispetto impenetrabile lo agita, nè si conosce: qual fuoco, dice, all'improvviso mi abbrugia; qual disordina produce ne' miei sensi questo ritratto? giusto Cielo! è questa la sorte di tutti quelli, i quali mirano questa pittura, di amare l'inumana Principessa che quella rappresenta? Ohimè! io sento pur troppo ch'ella forma sopra di me la stessa impressione fatta già sopra l'infelice Principe di Samarcanda. Io mi arrendo a' vezzi che l'hanno ferito; ed invece di essere spaventato dalla sua pietosa storia, poco vi vuole che io anzi non invidii la sua stessa disgrazia: quale mutazione, o gran Cielo! io poco fà non concepiva, come mai potevasi essere tanto pazzo di sprezzare il rigore dell'editto, ed in questo stesso momento

non vedo cosa che mi spaventi. Tutto il pericolo è sparito.

No, Principessa incomparabile, proseguì rimirando con aria amorosa il ritratto, veruno ostacolo mi trattiene, io vi amo a dispetto della vostra barbarie, e giacchè mi è concesso di aspirare al vostro possesso, voglio nell'avvenire procurare di ottenervi. Se in un sì bel disegno perisco, non sentirò nel morire, se non il dolore di non potervi possedere.

Calaf, avendo stabilito di ricercare la Principessa, ritornò alla casa della vecchia vedova, per ritrovar la quale non gli fu di poca pena essendosene molto allontanato durante la notte. Ah mio figliuolo, gli disse subito che veduto l'ebbe, io sono contenta di rivedervi, era in gran tormento per voi; io dubitava, che vi fosse accaduto qualche sinistro accidente; perchè mai non siete ritornato più presto? Mia buona madre, le rispose, mi rincresce di avervi cagionata inquietudine, ma mi sono smarrito nella oscurità. Poscia le narrò come aveva incontrato il governatore del Principe ch'era stato fatto morire, nè tralasciò di ripetere tutto ciò che questo governatore gli aveva detto; dipoi mostrando il ritratto di Turandotte: vedete, le disse, se questa pittura non è che una immagine perfetta della Principessa della China. In quanto a me non posso immaginarmi ch'ella non eguagli la bellezza dell'originale.

Vi giuro per l'anima del Profeta Jacmauny, esclamò la vedova dopo di aver esaminato il ritratto, la Principessa è molto più bel-

sa e vezzosa di quello che questa pittura dimostra; io vorrei che l'aveste veduta, al par di me, sareste persuaso, che tutti i pittori del mondo, i quali intraprendessero di dipingerla al naturale, non vi potrebbero riuscire, nemmeno eccettuo il famoso Many. Voi mi fate un estremo piacere, ripigliò il Principe de' Nogaesi, di assicurarmi che la bellezza di Turandotte supera di gran lunga tutti gli sforzi della pittura. Quanto mi lusinga questa certezza! Ella nel mio disegno mi stabilisce, e mi dà eccitamento a sollecitamente procurare una sì bella ventura; perchè mai non mi ritrovo io in quest' istante alla presenza della Principessa? ardo d'impazienza di esperimentare se sarò più felice del Principe di Samarcanda.

Che dite voi, o mio figliuolo, ripigliò la vedova, qual' impresa ardite voi di formare, e pensate infatti di eseguire? Sì, o mia buona madre, rispose Calaf, oggi pretendo presentare mi per rispondere a' quesiti della Principessa. Io non son venuto alla China, se non per offerire il mio braccio al gran Re Altoun-Can; ma importa molto più diventar suo genero, che uffiziale delle sue armate.

A queste parole la vecchia si mise a piangere. Ah signore, disse, in nome di Dio, non persistete in una risoluzione tanto temeraria. Voi senza dubbio perirete, se siete troppo ardito per impegnarvi a chiedere la Principessa; invece di essere penetrato dalla sua bellezza, sprezzatela piuttosto, essendo essa la cagione di tanti tragici successi. Figuratevi quale sarà per essere il dolore de' vostri genitori,

quando riceverannò la notizia di vostra morte; abbiate pietà delle mortali afflizioni che a loro apporterete. In grazia, o mia madre, interruppe il figliuolo di Timurtasch, tralasciate di rappresentarmi immagini troppo sufficienti ad intenerirmi. So benissimo, che se oggi termino il mio destino, sarà questa forse ancora una interminabile sorgente di pianto pe' miei genitori conoscendo io l'amore che hanno per me, non potranno essi udire la mia morte senza lasciarsi essi pure morir di dolore. Qualunque ricognizione frattanto che mi debbano inspirare i di loro sentimenti, e che possa accadere che io mora, io vi consegno questa borsa, acciò vi sia di consolazione nella mia morte. Potrete in oltre vendere il mio cavallo, e custodire il dinaro, perchè non avrò di bisogno; o che la figliuola di Altoun-Can divenga il premio del mio ardire, o che la mia morte ne debba essere il prezzo doloroso.

GIORNATA LXVII.

La vedova pigliò la borsa di Calaf dicendo: o mio figliuolo, voi v'ingannate di gran lunga, se v'immaginate, che queste monete d'oro mi consolino della vostra perdita. Voglio impiegarle in buone opere, distribuendone una parte negli ospitali a' poveri, li quali pazientemente tollerano la loro miseria, e le preghiere dei quali in conseguenza sono tanto da Dio gradite. Il rimanente lo dispenserò a' ministri della nostra religione, affinchè tutti unitamente preghino il Cielo d'ispirarvi,

e di non permettere, che vi esponiate a morire. Tutta la grazia che vi chieggo si è, che non andiate oggi a presentarvi per rispondere ai quesiti di Turandotte. Aspettate dimani. La dilazione non è lunga. Lasciatemi questo tempo per far operare con buono spirito, ed indurre Jacmouny a farsi a parte de' vostri interessi. Dopo di ciò farete quanto vi piacerà, concedetemi vi priego questa soddisfazione; ardisco dira, che voi la dovete ad una persona, la quale ha già concepito per voi tanto amore, e che resterebbe inconsolabile, se voi periste.

Infatti Calaf aveva un' aria, che subito preveniva in suo vantaggio: oltre che questi era uno de' più belli, e meglio formati Principi del mondo, avea maniere sì galanti ed aggradevoli, che non poteva esser veduto senza esser amato. Egli restò penetrato dal dolore e dall' affetto che questa buona vecchia gli dimostrava. Orsù, madre mia cara, le disse, avrò a vostro riguardo la compiacenza che da me esigete. Io non mi porterò oggi a ricercare la Principessa; ma per dirvi ciò che penso, non credo che il vostro Profeta Jacmouny possa farmi mutar risoluzione.

Egli non uscì in tutta la giornata dalla casa della vedova, la quale non perdette punto di tempo ad andare agli ospitali a distribuire molte elemosine, e a comprare a molto contante l' intercessione de' Bonzes (a) appresso di Berginghusin. Ella in oltre fece sacrificare agl' Idoli dei polli e de' pesci. I Genj non restarono senza le loro offerte, mercecchè

(a) Questi sono Preti.

loro si sacrificarono riso e legumi nei luoghi a questa cerimonia destinati; ma tutte le preghiere de' Bonzes e de' ministri degl' idoli, ancorchè pagati con molto contante, non produssero l'effetto che la buona vedova ne aveva bramato. Imperciocchè nel giorno seguente di buon mattino il Principe Calaf comparve più che mai risoluto di ricercare Turandotte. Addio, mia buona madre, egli disse alla vecchia, ho dispiacere che jeri vi siate presa tanta pena per me. Potevate risparmiarla, avendovi io assicurata, che oggi non sarei stato di diversa inclinazione. A queste parole egli lasciò la vecchia, la quale sentendosi occupata dal più vivo dolore, si coprì la faccia col suo velo, e se ne stette col capo sopra le sue ginocchia in una oppressione che non saprebbesi esprimere.

Il giovane Principe de' Nogaesi profumato d'odori, e della luna più bello s'incamminò al palazzo. Egli vide alla porta cinque elefanti legati, e dalle parti vi stavano schierati due mila soldati con la celata in capo armati di targa, e vestiti con armature di ferro. Uno de' primarj ufficiali che li comandava, giudicando dall'aria che Calaf fosse straniero, lo fermò, e gli ricercò quale affare lo conducesse a palazzo. Io sono un Principe forestiere, gli rispose il figliuolo di Timurtaseh, e vengo a presentarmi al Re, per pregarlo di accordarmi la permissione di rispondere ai quesiti della Principessa sua figliuola. L'ufficiale a tali espressioni, rimirandolo con stupore, gli disse: Principe, sapete voi che

qui veoite a ricercare la morte? voi avreste fatto molto meglio a starveoe nel vostro paese, invece di formare il disegno che qui vi eonduce; ritornateveoe addietro, nè vi lusingate della vana speranza di ottenere la crudele Turandotte. Quando voi foste più intelligente di uo dottore, noo ispieghereste mai il senso delle sue parole ambigue. Io vi ringrazio del vostro consiglio, ripigliò Calaf, ma io oon sono venuto qui per ritornarmene addietro. Andate dunque alla morte, replicò l'uffiziale con isdegno, giacchè noo è possibile di distorvi da questa risoluzione. Nello stesso tempo egli lo lasciò entrar nel palazzo, poscia girandosi verso qualche altro uffiziale che aveva udito il loro discorso: quaoto è bello e ben formato questo giovane Principe, gli disse, è peccato ch' egli mora sì presto.

Calaf frattanto passò per molte sale, e finalmente si ritrovò in quella, nella quale il Re era solito di dare udienza ai suoi popoli. Egli se ne stava in un gran trono d' acciaro dei Catai fabbricato in forma di dragone, alto tre braccia. Quattro colonne della stessa materia sostenevano di sopra un gran baldachino di raso giallo guarnito di pietre preziose. Altoun-Can vestito di un drappo di broccato d' oro col fondo rosso stava a sedere sopra il suo trono con aria grave, che mirabilmente sosteneva; portava de' mustacchi molto lunghi divisi in boccole, ed una gran barba. Quel Monarca dopo di aver ascoltati pochi suoi sudditi, fissò a caso gli occhi sopra il Principe de' Nogaesi, il quale si era

fermato nel mezzo della folla del popolo. Sembrandogli quello uno straniero, ed accorgendosi alla sua aria nobile, ed a'suoi ricchi abiti, che quello non era un uomo ordinario, chiamò uno de' suoi mandarini, gli accennò col dito Calaf, e gli diede secretamente ordine d'informarsi della sua qualità, e del motivo che lo aveva indotto di portarsi alla sua Corte.

Il mandarino si accostò al figliuolo di Timurtasch, e gli disse, che il Re desiderava sapere chi egli fosse, e se aveva qualche cosa a chiedergli. Voi potete riferire al Re vostro padrone, rispose il giovane Principe, che io son unico figliuolo di un Sovrano, e che vengo a procurare di meritarmi l'onore di esser suo genero.

GIORNATA LXIX.

Altoun Can appena intese la risposta del Principe de' Nogaesi, che si cangiò di colore. Il suo augusto sembiante si coprì di un pallore simile a quello della morte. Tralasciò di dare udienza, licenziò tutto il popolo, discese poscia dal suo trono, e si avvicinò a Calaf. Giovane temerario, gli disse, sapete voi il rigore del mio editto, e l'infelice destino di tutti quelli, i quali fino al presente si sono ostinati a voler ottenere la Principessa mia figliuola? Sì, o signore, rispose il Principe, conosco tutto il pericolo, a cui mi espongo, i miei stessi occhi sono stati testimonj del giusto ed ultimo supplicio che vostra Maestà ha fatto soffrire al Principe di

Samarcanda; ma il deplorabile fine di que'temerarj, li quali si sono vanamente lusingati della cara speranza di possedere la Principessa Turandotte, non fa sennon stimolare la brama che io ho di meritarla.

Qual furore è mai questo? ripigliò il Re. Appena un Principe ha perduta la vita, che un altro si presenta per correre la stessa sorte! Pare che questi abbiano gran piacere di sacrificarsi. Quale cecità! rientrate in voi stesso, o Principe, e siate men prodigo del vostro sangue. Voi m'ispirate pietà maggiore di tutti quelli che già sono venuti ad incontrare la morte. Io sento nascermi della inclinazione per voi, e voglio fare tutto il mio possibile per impedire la vostra perdita; ritornate negli Stati di vostro padre, nè gli somministrate il dispiacere d'intendere per fama, ch'egli non sarà per riveder più mai il suo unico figliuolo.

Signore, ripigliò Calaf, io ho gran contento di intendere dalla stessa bocca di vostra Maestà, che io abbia la buona sorte di piacerle. Io ne presagisco un esito felice. Forse che penetrato dalle disgrazie che cagiona la bellezza della Principessa, il Cielo vuol servirsi di me per fermarne il corso, e stabilire, nello stesso tempo il riposo della vostra vita, la quale è tormentata dalla necessità di approvare azioni tanto crudeli. Sapete voi veramente se io non risponderò a proposito a'quesiti che mi si proporranno? quale certezza avete voi, che io debba perire? Se altri non hanno potuto dichiarare i sensi

delle parole oscure di Turandotte, può inferirsi da questo, che io egualmente non potrò penetrarlo? No, o signore, il loro esempio non può persuadermi a rinunziare allo spezioso onore di avervi per suocero. Ah sfortunato Principe, replicò il Re intenerendosi, voi volete terminare i vostri giorni! Gli amanti, i quali prima di voi si sono presentati per rispondere a' sinistri quesiti di mia figliuola, la discorrevano come voi, tutti speravano di dichiararne il senso, e non hanno potuto conseguire il loro fine. Ohimè! voi pure resterete ingannato dalla vostra confidenza. Una volta ancora, o mio figliuolo, egli è prosegui, lasciatevi persuadere. Io vi amo, e voglio salvarvi. Non fate, che il buon genio se ne resti inutile mediante la vostra ostinazione. Qualunque coraggio che abbiate, diffidatene. Voi siete in errore, immaginandovi di poter all'improvviso rispondere a quanto la Principessa sarà per proporvi. Intanto vi sarà concesso nemmeno un mezzo quarto d'ora per pensarvi. Questo è l'ordine. Se nello stesso momento voi non rispondete a proposito, e che la vostra risposta non sia approvata da tutt' i dottori che ne saranno i giudici, sarete subito dichiarato degno di morte, e sarete condotto nella notte seguente al supplizio. Sicchè, o Principe, tralasciate l'impresa; passate il rimanente della giornata a pensare al partito che dovrete prendere. Consigliatevi con persone savie; fate le vostre considerazioni, e dimani ritornate a significarmi quello che avrete stabilito.

Terminate queste espressioni egli abbandonò Calaf, il quale uscì dal palazzo molto mortificato della stabilita dilazione pel seguente giorno, mercecchè non era rimasto in modo veruno intimorito da ciò che gli aveva rappresentato il Re, e se ne ritornò alla casa della sua vedova, senza far la minima riflessione all' orridezza del pericolo a cui voleva esporsi. Subito che egli comparve alla presenza della vecchia, e che le ebbe narrato quanto era seguito a palazzo, essa principiò a perorare, ed a mettere tutto in opera per istvarlo dalla sua intrapresa; ma ella non vi riuscì, nè riportò alcun frutto de' suoi nuovi sforzi, ma ben si accorse, che quelli maggiormente aveano incoraggito il suo giovine ospite, il quale vieppiù si mostrava costante nella sua risoluzione. Infatti egli ritornò nel giorno seguente a palazzo, e fece portare l'ambasciata al Re, il quale lo accolse nel suo gabinetto, non volendo, che veruno fosse testimonio del loro trattenimento.

Eh bene, Principe, gli disse Altoun Can, la vostra presenza mi porta ella in questo giorno contento, od afflizione? di qual sentimento siete? Signore, rispose Calaf, io ho sempre lo spirito della stessa disposizione. Quando ebbi l' onore di presentarmi jeri a vostra Maestà, aveva già formate tutte le mie considerazioni. Io son disposto a soffrire lo stesso supplizio de' miei rivali, quando il Cielo non abbia diversamente stabilito della mia sorte. A questo discorso il Re si battè il petto, lacerò la sua veste, e si cavò qualche pelo della barba.

Quanto sono infelice, esclamò, di aver concepito tanto amore per costui! la morte degli altri non mi ha data tanta pena. Ah mio figliuolo, continuò abbracciando il Principe de' Nogaesi con una tenerezza che gli cagionò qualche emozione, arrenditi al mio dolore. Sento che il colpo che ti leverà la vita, ferirà il mio cuore con colpo mortale. Rinunzia, te ne scongiuro, al possesso della mia crudele figliuola. Troverai nel mondo altre Principesse, che potrai possedere. Perchè t'ostinai ad inseguire una inumana che non potrai ottenere? Fermati, se ti piace nella mia corte, tu vi occuperai il primo luogo dopo di me: io ti destinerò belle schiave; i piaceri ti seguiranno dappertutto. In una parola, ti considererò come mio proprio figliuolo. Desisti adunque dall' inseguir Turandotte. Fa che io abbia almeno la soddisfazione di levare una vittima a questa Principessa crudele.

GIORNATA LXX.

Il figliuolo di Timurtasch era sensibilissimo all'amicizia che il Re gli dimostrava, ma gli rispose: signore, lasciate di grazia, che io mi esponga al pericolo, dal quale pretendete rimuovermi. Quanto più quello è grande, tanto maggiore si è il motivo che mi sforza ad incontrarlo. Io pure vi confesserò, che la crudeltà della Principessa lusinga internamente il mio amore. Troppo grato è il piacere che ho nel pensare, che io forse sono quel felice mortale, il quale deve trionfare di questa su-

perba. In nome di Dio, continuò egli, tralasci vostra Maestà di combattere un disegno che la mia gloria e la mia vita stessa m'impegnano ad eseguire; giacchè finalmente io non posso vivere se non ottengo Turandotte.

Altoun-Can vedendo Calaf imperturbabile nella sua risoluzione, ne restò vivamente afflitto. Ah giovine ardito, gli disse, la tua perdita è certa, ostinandoti a dimandar mia figliuola. Il Cielo mi è testimonio, che ho fatto tutto il mio possibile per ispirarti sentimenti ragionevoli. Tu ricusi i miei consigli, ed ami meglio di perire, che di eseguirli. Non ne parliamo dunque d'avvantaggio. Riceverai ben presto il premio di tua folle costanza, appena che tu intraprenda di rispondere alle difficoltà di Turandotte: ma bisogna prima, che io eserciti teco gli onori, che ho in costume di compartire agli altri Principi, i quali ricercano la mia alleanza. A queste parole egli chiamò il Capo del primo (*a*) corpo de' suoi eunuchi, e gli comandò di condurre Calaf nel palazzo (*b*) del Principe, e di assegnarli duecento eunuchi, acciò lo servissero.

Appena il Principe de' Nogaesi si ritrovò nel palazzo, nel quale era stato condotto che li principali Signori vennero a salutarlo,

(*a*) Gli eunuchi dei Re della China sono ordinariamente in numero di due mila, più, o meno, e divisi in diversi corpi.

(*b*) Nel recinto del palazzo del Re ve ne sono molti altri, li quali sono separati, uno pel Principe, uno pei piccioli Principi della famiglia reale, uno per la Regina, un altro per le Principesse, ed altri per le concubine.

cioè si posero in ginocchio, abbassarono il capo sino a terra, dicendogli l'uno dopo l'altro: Principe, il servitore perpetuo della vostra illustre stirpe viene in questa qualità a salutarvi. Frattanto il Re, il quale si sentiva molto inclinato al figliuolo di Timurtasch, e che ne aveva compatimento, mandò in traccia del più capace, o almeno più famoso professore del suo reale collegio, e gli disse: dottore, si ritrova nella mia Corte un nuovo Principe, il quale ricerca mia figliuola. Io non ho risparmiata veruna cosa per licenziarlo, ma non ho potuto riuscirvi. Vorrei, che col mezzo della tua eloquenza lo inducessi a porger orecchio alla ragione, questo è il motivo per cui ti ho qui desiderato. Il dottore obbedì, si portò alla visita di Calaf, ed ebbe seco una conversazione molto lunga. Poscia ritornò a ritrovare Altoun-Can, e gli disse: Signore è impossibile di persuadere questo giovine Principe. Egli vuole assolutamente meritare la Principessa, o morire. Quando ho conosciuto, che io indarno mi affaticava nel pretendere di superare la sua costanza, ho avuta la curiosità di vedere, se la sua ostinazione non avesse altro fondamento che il suo amore; l'ho interrogato sopra molte materie diverse, e l'ho ritrovato tanto dotto, che ne son rimasto attonito. Egli è Mussulmano, e mi sembra perfettamente istrutto di tutto ciò che concerne la sua religione. Insomma per dire a vostra Maestà il mio pensiero, io credo, che se qualche Principe è capace di ben rispondere ai quesiti della Principessa, egli è questo.

O dottore, esclamò il Re a questo discorso, piaccia al Cielo, che questo Principe divenga mio genero! Dacchè egli è comparso alla mia presenza mi son sentito molto inclinato a suo vantaggio. Possa egli essere più felice degli altri, i quali sono venuti a morire in questa città. Il buon Re Altoun-Can non si contentò di far voti per Calaf, procurò in oltre di rendergli favorevoli gli spiriti, i quali presiedono al cielo, al sole ed alla luna. A quest' effetto ordinò pubbliche preghiere, e furono fatti ne' tempj solenni sacrifizj. Di suo comando fu sacrificato un bue al cielo, un cavallo al sole, un porco alla luna. Di più egli fece pubblicare in Pequin, che li confratelli di mese dovessero celebrare (a) una festività con l'intenzione, che il Principe, il quale si presentasse per chieder la Principessa, avesse la buona sorte di ottenerla.

Dopo le preghiere, e sacrifizj, il Monarca chinese spedì il Colao (b) al Principe de' Nogaesi, per avvertirlo di prepararsi per rispondere nel giorno seguente ai quesiti della Principessa, e dirgli, che non mancherebbesi di rintracciarlo per condurlo al divano, avendo di già le persone che dovevano formar l' assemblea, ricevuto l' ordine di ritrovarvisi.

GIORNATA LXXI.

Per risoluto che fosse Calaf di esporsi alle

(a) Queste sono scuole d' artigiani, così chiamate a cagione, che vi sono in ognuna trenta confratelli, i quali ogni giorno regolano vicendevolmente la scuola.
(b) Questo è il cancelliere.

stabilito azzardo, non passò la notte cenza inquietudine. Se ardiva di confidarsi nel suo genio, e ripromettersi un felice successo, perdendo la stessa confidenza si figurava il rossore ch'egli avrebbe, se le sue risposte non piacessero al divano. Qualche volta pure pensava ad Elmaze ed a Timurtasch: Ohimè, diceva, se io muojo, che sarà mai di mio padre e di mia madre?

Il giorno lo sorprese in questa confusione di sentimenti. Subito egli sentì il suono di molte campane con un grande strepito di tamburi. Egli giudicò, che quello fosse il segno per chiamare al Consiglio tutti quelli che dovevano ritrovarvisi. Allora alzando la mente a Maometto: O gran Profeta, gli disse, voi vedete lo stato, in cui sono. Inspiratemi. Devo io portarmi al divano, o andare ad esporre al Re, che il pericolo mi spaventa? Indi si alzò, e si pose una veste, e un mantello di drappo di ceta rossa a fiori d'oro, che Altoun-Can gli mandò con calzette e scarpe di seta paonazza.

Nel terminar di vestirsi, sei mandarini con istivaletti, e vestiti con abiti molto larghi di color cremese entrarono nel suo appartamento, e dopo di averlo salutato nella stessa maniera di quelli del giorno precedente, gli dissero, che venivano in nome del Re a levarlo per condurlo al divano. Egli vi si lasciò condurre. Essi attraversarono una corte marciando per mezzo di una duplicata ala di soldati, e quando furono arrivati nella prima sala del Consiglio, vi ritrovarono più di

mille musici e suonatori d'istrumenti, i quali cantando e suonando tutti unitamente di concerto facevano uno strepito maraviglioso. Di là si avanzarono nella sala, nella quale si teneva il Consiglio, e che comunicava col palazzo interiore.

Già tutte le persone, le quali dovevano assistere a quella adunanza stavano a sedere sotto padiglioni di diversi colori, che stavano disposti all'intorno della sala. I mandarini più cospicui comparivano da una parte, il Colao coi professori del reale collegio erano dall'altra, e molti dottori, la capacità de' quali era molto nota, occupavano gli altri luoghi. Vi erano nel mezzo due troni d'oro posti sopra due sedie triangolari. Subito che il Principe Nogaese comparve, la nobile, e virtuosa assistenza lo salutò con tutte le dimostrazioni di un sommo rispetto, ma senza parlargli, mercecchè ognuno stando attento per l'arrivo del Re, se ne stava in un profondo silenzio.

Era sul levar del sole: subito che si videro a risplendere i primi raggi di quel bell' astro, due eunuchi aprirono dalle due parti le cortine del palazzo interiore, e subito uscì il Re accompagnato dalla Principessa Turandotte, la quale aveva una lunga veste tessuta d'oro, ed un velo della stessa materia, che le copriva il sembiante. Salirono entrambi ai loro troni mediante cinque gradini d'argento. Presi ch'ebbero i loro posti, due figlie giovani perfettamente belle comparvero, una dalla parte del Re, l'altra dalla parte della Principessa. Queste erano schiave del serraglio di

Altoun-Can. Esse avevano la faccia e la gola scoperta con grosse perle alle orecchie, e se ne stavano in piedi con penna e carta, pronte a scrivere ciò che il Re avesse ordinato. Fra questo mentre tutte le persone dell'assemblea; le quali si erano alzate alla comparsa di Altoun-Can., stettero in piedi con molta gravità, e con gli occhi fissi. Solo Calaf girava dappertutto i suoi sguardi, o per meglio dire non rimirava se non la Principessa, di cui egli ammirava il famoso portamento.

Quando il potente Monarca della China ebbe ordinato a' mandarini ed a' dottori di sedere, uno delli sei, li quali avevano accompagnato Calaf, e che stavano in piedi con lui lontani quindici braccia dai due troni, s' inginocchiò, e lesse un memoriale, il quale conteneva la dimanda che questo Principe straniero faceva della Principessa Turandotte. Poscia si rialzò, e disse a Calaf, che facesse tre inchini al Re. Il Principe de' Nogaesi tanto eseguì, e lo fece di sì buona grazia, che Altoun-Can non potè far di meno di sorridere, per dargli a conoscere, ch' egli lo vedeva con piacere.

Allora il Colao si levò dal suo luogo; e ad alta voce lesse il funesto editto, il quale condannava a morte tutti gli amanti temerarj, i quali malamente rispondevano ai quesiti di Turandotte. Poscia voltandosi a Calaf: Principe, gli disse, voi sentita a quale condizione puossi ottenere la Principessa, se l' immagine del pericolo presente fa qualche impressione sopra del vostro spirito, vi è ancora

concesso di ritirarvi. No, no, disse il Principe Nogaese, il premio che trattasi di riportare è troppo bello per avere la viltà di rinunziarvi.

GIORNATA LXXII.

Il Re conoscendo Calaf disposto a rispondere ai quesiti di Turandotte si voltò verso quella Principessa, e le disse: mia figliuola, a voi tocca di parlare; proponete a questo giovine Principe i quesiti che avete preparati, e piaccia a tutti gli spiriti, a' quali jeri si fecero sacrifizj, ch'egli penetri i sensi delle vostre parole. Turandotte a queste espressioni, disse: chiamo in testimonio il Profeta Jacmonnin, che non vedo sennon con dispiacere a morire tanti Principi, ma perchè mai si ostinano essi a volermi ottenere? perchè non mi lasciano vivere in pace nel mio palazzo senza venire a sorprendere la mia libertà? Sappiate adunque, o giovine audace, essa soggiunse voltandosi a Calaf, che voi non avrete giusto motivo di rimproverarmi, quando ad imitazione de' vostri rivali vi converrà soffrire una morte crudele. Voi solo siete la sola cagione della vostra perdita, giacchè io non vi obbligo a venire a ricercarmi in moglie.

Bella Principessa, rispose il Principe de' Nogaesi, io so benissimo tutto ciò che può dirmisi sopra questo proposito. Fate, se vi piace, i vostri quesiti, ed io farò il possibile per penetrarne il senso. Orsù bene, ripigliò Turandotte, ditemi: *Quale è la Creatura, la quale è di ogni paese, amica di tutto il*

mondo, e che non saprebbe tollerare la sua eguale! Signora, rispose Calaf, *quello è il sole*, è verissimo, gridarono tutti i dottori, *quello è il sole. Quale è la madre*, ripigliò la Principessa, *la quale dopo di aver dato alla luce del mondo i suoi parti, tutti li divora quando sono divenuti grandi? Quella è il mare*, rispose il Principe de' Nogaesi, mercecche i fiumi che vanno a scaricarsi nel mare, hanno da quello la loro sorgente.

Turandotte vedendo che il giovine Principe rispondeva a proposito a' suoi quesiti, n'ebbe tanto sdegno, che risolse di non risparmiar cosa veruna per perderlo. *Qual'è l'Albero*, gli disse, *tutte le foglie del quale sono da una parte bianche, e nere dall'altra?* Non si contentò di proporre questo quesito la Principessa maligna per mettere in disordine Calaf, e renderlo stordito; ma nello stesso tempo si levò il suo velo, e lasciò vedere all'assemblea tutta la bellezza del suo sembiante, al quale il dispetto, e la vergogna aggiungevano nuovi vezzi. Il suo capo era adornato da fiori naturali posti con arte maravigliosa, ed i suoi occhi parevano le stelle più risplendenti. Ella era bella come il sole, quando si fa vedere in tutto il suo splendore alla chiarezza di una densa nuvola. L'innamorato figliuolo di Timurtasch alla veduta di quella incomparabile Principessa, invece di rispondere al proposto quesito se ne stette mutolo ed immobile. Tutto il Divano subito, il quale s'interessava a suo favore, fu sorpreso da un mortale timore. Lo stesso Re

divenne pallido, e credette, che l'affare p
questo giovine Principe fosse spedito.

Ma Calaf, rinvenuto dal suo stordimen
che gli aveva all'improvviso cagionata la bel
lezza di Turandotte, rassicurò ben prest
l'assemblea; e ripigliando il discorso: Vez
zosa Principessa, le disse, vi priego di per
donarmi se son rimasto per qualche tempo i
silenzio. Ho creduto di vedere uno di quegl
oggetti celesti, che costituiscono il più bell
ornamento del soggiorno promesso a'fedeli d
po la loro morte. Non ho potuto soffrire
mirare tanti vezzi senza mia gran confusion
Abbiate la bontà di ripètere il quesito pro
postomi, non ricordandomelo più. Voi mi ave
te fatto dimenticar tutto. Io vi ho ricercato
disse Turandotte, *qual'è quell' Albero, tutt
le foglie del quale sono bianche da una par
te, e nere dall' altra? Quest' Albero*, rispo
se Calaf, *rappresenta l'anno, il quale è com
posto di giorni e di notti.*

Questa risposta fu egualmente applaudita d
divano. Li principali signori ed i dottori dis
sero esser quella giusta, e diedero mille lod
al giovane Principe. Allora Altoun-Can disse
Turandotte: orsù, o mia figliuola confessati
vinta, ed acconsenti a sposare il tuo vincitore
gli altri non hanno potuto nè meno risponde
re ad uno de' tuoi quesiti, e questo come tu
vedi li spiega tutti. Egli non ha ancora ripor
tata la vittoria, rispose la Principessa, rico
prèndosi col suo velo per nascondere la sua
confusione, e le lagrime che non poteva trat
tenersi di spargere: ho a proporgli altri que

sti, il che farò dimani. Oh questo no, ripi-
liò il Re, io non permetterò che gli propo-
sate quesiti all'infinito. Tutto ciò che posso
oncedervi si è, che io questo istante gliene
roponiate uno ancora. La Principessa se ne
fese dicendo, ch'ella non aveva preparato se
on quelli ch'erano stati interpretati, e pregò
Re suo padre di non negarle la permissione
interrogare il Principe nel giorno seguente.
Questo è quello che non voglio accordarvi,
isse il Monarca della Chioa tutto sdegnato;
oi non procurate, sennon di ridurre lo spi-
ito di questo giovine Principe in confusione,
d io non penso sennon a disimpegnarmi dal
emendo giuramento che ho avuto l'imprudenza
di fare: ah crudele, voi non respirate se
on il sangue, e la morte de' vostri amanti vi
i ve di un grato spettacolo. La Regina vostra
adre penetrata dalle prime disgrazie che avete
cagionate, si è lasciata morir di dolore,
er aver data alla luce una figliuola tanto cru-
ele; ed io, voi lo sapete, sono immerso in
na melanconia che nulla può dissipare, dac-
hè prevedo le funeste conseguenze della com-
iacenza che ho avuta per voi. Ma lode agli
pirti che presiedono al cielo, al sole ed al-
luna, a' quali i miei sacrifizj sono stati gra-
iti, non si mireranno più nel mio palazzo
ueste tragiche esecuzioni che rendono il vostro
ome esecrabile. Giacchè questo Principe ha
isposto a proposito a quanto gli avete pro-
osto, dimando a tutta questa assemblea, se
on è giusto ch'egli sia vostro marito? I man-
arini ed i dottori fecero allora grande stre-

pito, ed il Colao disse al Re: signore, vostra maestà non è più obbligata dal giuramento di far eseguire il suo rigoroso editto: tocca presentemente alla Principessa a soddisfare per quello le spetta. Essa promise la sua mano a quello, il quale giustamente risponderebbe a' suoi quesiti; un Principe vi ha risposto di maniera, che n'è rimasto soddisfatto tutto il divano: conviene, che ella osservi la sua promessa, ovvero non può dubitarsi, che gli spiriti, li quali vegliano ai supplizj degli spergiuri, ben presto non la puniscano.

GIORNATA LXXIII.

Turandotte in questo mentre taceva, ella teneva il capo sopra le sue ginocchia, e pareva immersa in una profonda afflizione. Calaf essendosene accorto, si prostrò davanti ad Altoun-Can, e gli disse: gran Re, la di cui giustizia e bontà rendono florido il vasto Impero della China, imploro da vostra Maestà una grazia. Conosco benissimo, che la Principessa è disperata, perchè ho avuta la buona sorte di rispondere a' suoi quesiti, ella amerebbe molto meglio senza dubbio, che io avessi meritata la morte, giacchè ha tanta avversione agli uomini, che nonostante il suo impegno mi ricusa, io voglio rinunziare ai diritti che ho sopra di essa, a condizione però, che essa pur debba giustamente rispondere ad un quesito che voglio proporle.

L'assemblea tutta restò molto attonita di questa proposta. Questo Principe è egli pazzo?

dicevano a vicenda gli astanti sotto voce, di porsi all'azzardo di perdere quanto ha acquistato con pericolo della sua vita? Crede egli di poter formar un quesito che imbarazzi Turaodotte? bisogna ch' egli abbia perduto lo spirito. Altoun-Can era egualmente molto maravigliato di ciò che Calaf ardiva chiedergli: Principe, gli disse, avete voi ben considerate le parole che avete proferite? Sì, o signore, rispose il Principe Nogaese, e vi scongiuro di accordarmi questa grazia. Io lo voglio, replicò il Re, ma qualunque cosa possa accadere, protesto, che non sono più obbligato dal giuramento da me fatto, e che nell'avvenire non farò più morire alcun Principe. Bellissima Turandotte, ripigliò il figliuolo di Timurtasch voltandosi alla Principessa, voi avete inteso quanto ho esposto; ancorchè al giudizio di questa saggia adunanza mi sia dovuta la vostra mano, ancorchè io abbia ragione sopra di voi, vi restituisco a voi stessa. Abbandono il vostro possesso, mi spoglio di un bene cotanto prezioso, purchè precisamente rispondiate a proposito al quesito che sono per proporvi; ma dal canto vostro giurate, che se giustamente non vi rispondete, acconsentirete di buon animo alla mia felicità, e coronerete il mio amore. Sì, o Prìncipe, disse Turandotte, accetto la condizione, ne giuro per tutto ciò che vi è di più sacro, e chiamo tutta quest' adunanza in testimonio del mio giuramento.

Tutto il divano stava in attenzione pel quesito che Calaf stava per proporre alla Princi-

pessa, nè vi era persona la quale non biasimasse questo giovane Principe per esporsi senza necessità a perder la figliuola di Altoun-Can. Erano tutti maravigliati della sua temerità. Bella Principessa, disse Calaf, *come si nomina il Principe, il quale dopo di aver tollerati mille disagi, e questuato il suo pane, si ritrova in questo momento al colmo di gloria e di giubilo?* La Principessa se ne stette per qualche tempo pensierosa, poscia ella disse: E' impossibile, che io presentemente a questo risponda: ma vi prometto che dimani vi dirò il nome di questo Principe. Signora, esclamò Calaf, io non ho chiesta dilazione, e non è giusto di accordarvene. Nonostante voglio concedervi questo piacere. Spero che dopo voi sarete troppo di me contenta, per far qualche difficoltà a sposarmi.

Bisognerà bene ch'ella vi si risolva, disse allora Altoun-Can, se non risponde al quesito proposto. Non pretenda già essa, lasciandosi cader inferma, oppure fingendo d'esserlo, di fuggire dal suo amante, quando il mio giuramento non m'impegnasse ad accordergliela, e ch'essa non le convenisse secondo il tenore dell'editto, io piuttosto la lascierei morire che licenziare questo giovane Principe: qual uomo più amabile potrebbe ella mai incontrare? Nel terminar queste parole, si levò dal suo trono, licenziò l'adunanza, e rientrò nel palazzo interiore colla Principessa, la quale di là si ritirò nel suo.

Uscito che fu il Re dal divano, tutti i dottori e i mandarini complimentarono Calaf co-

pra il suo spirito. Ammiro, chi gli diceva, il vostro ingegno pronto e facile. No, altri dicevano, non vi è bacilicro, maestro, nè dottore più penetrante di voi. Tutti i Principi che fino al presente si sono presentati, non avevano il vostro merito, ed abbiamo un estremo giubilo, che siate riuscito nella vostra impresa. Il Principe de' Nogaesi non era di poco occupato a ringraziar tutti quelli i quali si affaticavano di felicitarlo. Finalmente i sei mandarini che lo avevano condotto al consiglio, lo ricondussero allo stesso palazzo, dal quale lo avevano levato, nel mentre che gli altri coi dottori se ne andarono non senza inquietudine sopra la risposta che dovrebbe fare la figliuola di Altoun-Can al proposto quesito.

GIORNATA LXXIV.

La Principessa Turandotte arrivò al suo palazzo accompagnata da due giovani schiave, le quali erano sue confidenti. Giunta che fu al suo appartamento si levò il suo velo, e gittandosi sopra di una sedia lasciossi in abbandono ai trasporti che l'agitavano. Si vedevano la vergogna ed il dolore dipinti sul suo sembiante; i suoi occhi di già bagnati di pianto, sparsero nuove lagrime. Essa lacerò i fiori che adornavano il suo capo, e pose in disordine i suoi bei capegli. Le sue due schiave favorite intrapresero di volerla consolare, ma ella loro disse lasciatemi entrambe, tralasciate di prendervi superflue premure, io non ascolto sennon la mia disperazione, voglio

piangere, ed affliggermi. Ah! quale sarà dimani la mia confusione, allorchè converrà, che in pieno consiglio alla presenza dei principali dottori della China confessi, che non posso rispondere al quesito proposto? Questa, essi diranno, è quella Principessa spiritosa, la quale si gloria di saper tutto, e si vanta di saper dichiarare il più difficile enigma? Ohimè! proseguì essa, tutti s' interessano a favore del giovine Principe; li ho veduti pallidi e spaventati; quando egli è sembrato confuso, e li ho conosciuti allegri, penetrato che ha il senso de' miei quesiti. Avrò la crudele mortificazione di vederli ancora godere delle mie pene? Quando mi confesserò vinta, qual piacere loro non cagionerà questa vergognosa confusione, e qual sarà per me il supplizio di essere ridotta a farla? Mia Principessa, le disse una delle schiave, invece di inutilmente affliggervi, invece di rappresentarvi la vergogna, che dovete dimani riportare, non sarebbe meglio, che procuraste di prevenirla? Ciò che vi è stato proposto è tanto difficile, che non possiate rispondervi? col talento ed intendimento che avete, non potete riuscirvi? No, disse Turandotte, ch'è una cosa impossibile. Egli mi ricerca: *come si nomina il Principe, il quale dopo di aver tollerati mille disagi, e mendicato il suo pane, si ritrova in questo momento al colmo del giubilo e della gloria.* Io benissimo conosco, ch' egli stesso è questo Principe; ma non lo conoscendo non posso spiegare il suo nome. Frattanto, o signora, ripigliò la stessa schiava, voi avete promesso di

nominare dimani questo Principe al divano. Quando avete fatta questa promessa speravate senza dubbio di osservarla. Io nulla sperava, ripigliò la Principessa, nè ho chiesto tempo sennon per lasciarmi morire di dispetto, prima ch'essere obbligata a confessare la mia vergogna, e sposare il Principe.

La risoluzione è violente, disse allora l'altra schiava favorita: io so molto bene, o signora, che uomo veruno è degno di voi; ma bisogna concedere, che questo ha un merito singolare: la sua bellezza, il suo buon portamento, ed il suo spirito vi devono parlare in suo favore. Gli faccio giustizia, interruppe la Principessa, se vi è al mondo qualche Principe, il quale meriti di essere riguardato da me con occhio favorevole, egli è questo. Di più confesso ancora, che prima d'interrogarlo l'ho pianto. Ho sospirato nel vederlo, e ciò che fino ad ora non mi era giammài accaduto, poco vi è mancato, che io non abbia desiderato ch'egli giustamente rispondesse ai miei quesiti. E' vero, che nello stesso momento ho avuto rossore di mia debolezza, ma la mia fierezza l'ha superata, e le giuste risposte da esso date hanno terminato di rivoltarmi contro di lui. Tutti gli applausi che i dottori gli hanno dati mi hanno di tal maniera mortificata, che ho sentito, e più ancora sento per lui moti di sdegno. Oh infelice Turandotte! muori prestamente di dispiacere e di dispetto di aver ritrovato un uomo giovine, che ha potuto coprirti di vergogna, ed obbligarti a diventare sua moglie.

A queste espressioni essa rinovò i suoi pianti, e nella violenza de' suoi trasporti non risparmiò nè i suoi capegli, nè le sue vesti; ella più volte ancora infierì contro se sue belle guancie per lacerarle, e castigare i suoi vezzi, come primi autori della confusione che aveva sofferta, se le sue schiave che stavano attente al suo furore, non avessero risparmiato il suo sembiante, ma esse inutilmente si affaticavano a soccorrarla, mercecchè non potevano raffrenare la sua agitazione. Nel mentre ch'essa si ritrovava in questo deplorabile stato, il Principe de' Nogaesi attonito del risultato nel divano nuotava nell'allegrezza, e si abbandonava alla speranza di possedere nel giorno seguente la sua innamorata.

GIORNATA LXXV.

Ritornato il Re dalla sala del consiglio nel suo appartamento mandò in traccia di Calaf per trattenerlo in sacreto sopra quanto era seguito nel divano. Il Principe Nogaese accorse subito ai comandi del Monarca il quale gli disse dopo di averlo abbracciato con molta tenerezza: Ah mio figliuolo! vieni a levarmi dall'inquietudine in cui sono. Temo che mia figliuola risponda al quesito che le hai proposto: perchè mai ti sei posto nel pericolo di perder l'oggetto del tuo amore? Signore, rispose Calaf, vostra maestà nulla tema, E'impossibile, che la Principessa mi dica, come si chiama il Principe, del quale le ho ricercato il nome, mercecchè io sono quel Principe che da veruno è conosciuto nella vostra Corte.

Questo discorso mi consola, esclamò il Re con trasporto, io ne dubitava, te lo confesso. Turandotte è molto penetrante; l' acutezza del suo spirito mi faceva tremare a tuo siguardo; ma grazie al Cielo, tu mi rendi tranquillo. Qualunque facilità ch' essa abbia a penetrare i sensi degli enigmi, ella veramente non può indovinare il tuo nome. Io non ti accuso più di essere audace: mi accorgo, che ciò che mi ha sembrato un errore di prudenza, è un colpo ingegnoso, del quale ti sei servito per levare ogni pretesto a mia figliuola di non arrendersi a' tuoi voti.

Altoun-Can dopo di aver dimostrato gran contento a Calaf del quesito proposto alla Principessa, si dispose per prendere il divertimento della caccia. Egli si pose una veste di raso stretta e leggiera, e fece rinchiudere la sua barba in una borsa di zendale nero. Ordinò ai principali signori di star pronti per accompagnarlo, e fece consegnare degli abiti da caccia al Principe de' Nogaesi. Mangiarono in fretta qualche boccone, e poscia usarono dal palazzo. I principali signori in sedie d' avorio dorate, a scoperte marciavano avanti, ed ognuno aveva sei uomini che le portavano, due che gli camminavano davanti con istaffili di corda, e due altri che lo seguivano con tavole d' argento, sopra le quali stavano descritte a gran caratteri tutte le sue qualità. Il Re e Calaf seguivano dietro i principali signori in una lettiera di legno di bosso rosso, portata da venti uffiziali militari pure scoperta, e sopra la quale erano dipinte la prima lettera

del nome del Monarca, e molte figure d'animali con linee d'argento. Due generali d'armata di Altoun-Can stavano a'fianchi della lettiera, ed ognun di loro portava un gran ventaglio per preservarli dal caldo, e tre mille eunuchi che venivano dietro, terminavano il corteggio.

Arrivati che furono al luogo, in cui gli uffiziali della caccia aspettavano il Re cogli uccelli predati, si principiò la caccia delle quaglie, la quale durò fino al tramontar del sole. Questo Principe allora con le persone del suo accompagnamento se ne ritornarono a palazzo nello stesso ordine, col quale se n'erano usciti. Essi ritrovarono in una corte sotto molti padiglioni di raso di diversi colori una quantità di picciole tavole preparate, e ben verniciate, coperte d'ogni sorte di (a) vivande tagliate in pezzi. Calaf, ed i principali signori si assisero all'esempio del Re ognuno di loro ad una picciola tavola separata, vicino alla quale ve n'era un'altra, la quale serviva di ripostiglio. Principiarono essi a bevere molte bevande di vino di riso (b) prima di toccar le vivande, poscia mangiarono senza bevere. Terminato il banchetto Altoun Cau condusse il Principe de' Nogaesi in una gran sa-

(a) Si mangia nella China sopra tavole incalcinate di una vernice chiamata charan. Essi non si servono di mantili, nè di tovagliuoli, neppure vi preparano coltelli, mercecchè le vivande sono fatte in pezzi quando vengono presentate, e si servono di due piccioli bastoncelli in luogo di forchette.
(b) Il vino di riso è del color dell'ambra ed è tanto delicato quanto lo è il vino di Spagna.

fa molto illuminata, e ripiena di sedie disposte come per vedere qualche spettacolo, e furono seguitati da tutti i principali signori. Il Re dispose i luoghi, e fece sedere Calaf vicino a sè sopra un trono d'ebano adornato di filagrana d'oro. Subito che ognuno ebbe occupato il suo posto, entrarono i musici, e suonatori di varj strumenti, i quali accordandosi insieme diedero principio ad un molto grato concerto. Al-oun-Can n'era molto contento. Inclinato alla musica chinese ricercava di tempo in tempo dal figliuolo di Timurtasch ciò che ne giudicava, e questo giovane Principe per compiacere al Re, la confessava superiore a tutte le musiche del mondo. Terminato il concerto, i musici e suonatori si ritirarono per dar luogo ad un artificiale elefante, il quale avanzatosi a forza di suste nel mezzo della sala, vomitò sei ballerini i quali diedero principio a fare salti mortali. Essi erano quasi nudi, avevano solamente certi scarpini, bragoni di tela d'India, e delle berrette di broccato. Dopo di aver fatta mostra della loro agilità, e de' loro atteggiamenti con mille maravigliosi giri, rientrarono nell'elefante, il quale uscì nello stesso modo, con cui era entrato: comparvero poscia i comici (a) i quali all'improvviso rappresentarono un'opera, di cui il Re prescrisse loro il soggetto. Terminati tutti questi divertimenti, era

(a) I comici chinesi tanto quelli del Re, quanto gli altri rappresentano all'improvviso tutto ciò che loro viene ordinato di rappresentare, come fanno i comici italiani.

molto avanzata la notte; sicchè Altoun-Can, e Calaf si levarono per andare a riposare ne' loro appartamenti, e così tutti i principali signori si ritirarono.

GIORNATA LXXVI.

Il giovane Principe Nogaese condotto da eunuchi, i quali portavano in candelieri d'oro candele di serpente (a) si preparava a gustare la dolcezza del riposo, fintanto che l'impazienza di ritornare al divano glie lo poteva permettere; quando nell' entrare nel suo appartamento, vi ritrovò una giovane dama vestita di un abito di broccato rosso a fiori d' argento molto grandi, disotto al quale ne aveva un altro di raso bianco tutto guernito d' oro, ed ornato di rubini e di smeraldi. Ella aveva una beretta di un semplice raso color di rosa guernita di perle, e ricamata d'argento, che non le copriva sennon la cima del capo, e dava luogo alla veduta de' suoi bellissimi capegli ben ordinati con diversi fiori artificiali; per quello riguarda il suo taglio ed il suo viso, non poteva vedersi nè il più bello, nè il più perfetto fuorchè la Principessa della China.

Il figliuolo di Timurtasch restò molto maravigliato d' incontrare a mezza notte una dama sola, e tanto vezzosa nel suo apparta-

(a) Queste sono candele composte di olio di una certa specie di serpente, frammischiato con poca cera. Esse sono più bianche, e mandano uno splendore del nostro più luminoso.

mento. Egli non l'avrebbe mirata impunemente, se non avesse veduta Turandotte; ma un amante di quella Principessa poteva egli indursi a rimirarne un'altra? Subito che la dama vide Calaf, ella si levò da una sedia, sopra la quale se ne stava assisa, ed ove aveva riposto il suo velo, e dopo fattogli un profondo inchino: Principe, ella disse, io non dubito punto, che voi non siate maravigliato molto di ritrovar qui una donna, mentrecchè voi ben sapete essere proibito sotto rigorosissime pene agli uomini, ed alle donne che abitano in questo serraglio, di aver comunicazione veruna insieme. Ma l'importanza delle cose che devo dirvi, mi ha fatto porre in non cale tutti i pericoli. Ho avuta la destrezza e la buona sorte di levare tutti gli ostacoli che si opponevano al mio disegno; ho corrotta la fedeltà degli eunuchi che vi servono, insomma mi sono introdotta nel vostro appartamento, nè mi resta sennon di palesarvi la cagione che mi guida, e che voi udirete.

Questa Improvvisata interessò Calaf. Egli non dubitò, che la dama, la quale si era impegnata in un azzardo tanto pericoloso, non gli dovesse dire cose tali che degne fossero della sua attenzione, la pregò perciò a riposarsi di nuovo sopra la sedia, sicchè tutti due sedettero, e poscia la dama principiò a parlare ne' termini seguenti.

Signore, io credo di essere in debito di cominciare il mio racconto, di parteciparvi essere io figliuola di un Can tributario d'Altoun Can. Mio padre, sono diversi anni, fu

molto ardito di ricusar di pagare l'ordinario tributo, e confidando troppo nella sua esperienza dell'arte militare, come egualmente nel valore de' suoi soldati, si pose in istato di difesa, caso ch' egli venisse assalito. Ciò per l'appunto accadette. Il Re della China, sdegnato della sua audacia, spedì contro di lui il più bravo de' suoi generali con una potente armata. Mio padre, ancorchè di lui meno forte, fu il primo a mettersi in campagna. Dopo un sanguinoso combattimento che seguì su le sponde di un fiume; il general chinese restò vincitore. Mio padre, ferito da molti colpi morì in questo fatto d'armi, ma nel morire comandò che si gettassero nel fiume le sue mogli e i suoi figliuoli, per preservarli dalla schiavitudine. Quelli ai quali diede quest'ordine generoso, ma inumano, lo eseguirono. Essi mi precipitarono nell' acqua con mia madre, mie sorelle e due fratelli, i quali a cagione della loro età si ritrovavano con noi. Il generale chinese arrivò nello stesso momento al luogo del fiume, ove fummo stati gettati, e dove terminavamo il nostro miserabile destino. Questa crudele ed orrido spettacolo eccitò il suo compatimento. Egli promise un premio a quelli dei suoi soldati, i quali condurrebbero in salvo qualche avanzo della famiglia del Can vinto. Molti cavalieri chinesi, nonostante la rapidezza del fiume, vi entrarono subito, e spinsero i loro cavalli per tutto, ove vedevano galleggiare i nostri corpi moribondi; ne raccolsero una parte, ma il loro soccorso non

fu utile sennon a me sola; io respirava ancora quando mi portarono a terra. Il rimanente fu ritrovato morto. Il generale si prese gran cura della mia vita, come se la sua gloria ne avesse avuto di bisogno, e che la mia cattività avesse somministrato un nuovo splendore alla sua vittoria. Egli mi condusse in questa città, e mi presentò al Re dopo di avergli reso conto della sua condotta. Altoun-Can mi destinò di dovere star in compagnia della Principessa sua figliuola, la quale è di me più giovine di tre, o quattro anni.

Ancorchè io non fossi per anche uscita dall' infanzia, non tralasciai di pensare, ch'era divenuta schiava, e che doveva aver sentimenti uniformi alla mia disgrazia; così studiai d' incontrare il genio di Turandotte, feci di tutto per concorrere al suo piacimento, e operai in tal maniera col mezzo della mia compiacenza, e colle mie premure, che acquistai la sua amicizia. Dopo quel tempo sono a parte della sua confidenza insieme con una persona di nascita illustre, che le disgrazie della sua casa hanno pure ridotta alla schiavitù.

Perdonatemi, o signore, continuò ella, questo racconto, il quale non ha relazione alcuna col motivo che qui mi conduce: ho creduto dovervi partecipare che sono di un sangue nobile per farvi prendere confidenza maggiore in me, mercecchè il discorso che devo tenere è tale, che una semplice schiava potrebbe ritrovare poca fede nel vostro spirito. Io non so pure, se ancorchè figliuola di Can sia per persuadervi. Un Principe preve-

nuto per Turandotte sarà per dar credito a quanto sono per dirgli? Canume (a), interruppe qui il figliuolo di Timurtasch, non mi tenete più oltre sospeso; palesatemi in grazia quanto volete dirmi della Principessa della China. Signore, ripigliò la dama, Turandotte, la barbara Turandotte ha formato il disegno di farvi assassinare. A queste espressioni Calaf cadendo sopra la sedia se ne stette a guisa di un uomo occupato nell' orridezza e nello stupore.

GIORNATA LXXVII.

La Principessa schiava, la quale aveva molto ben preveduta la sorpresa del giovine Principe, gli disse: Io non sono punto maravigliata, che voi in tal maniera riceviate questa crudele notizia, e ben mi accorgeva, che aveva ragione di dubitare, che voi la voleste credere. Giusto Cielo! esclamò Calaf, rinvenuto che fu dal suo stordimento, l' ho io ben intesa? La Principessa della China può ella esser capace di un attentato sì nero? Come mai lo ha potuto concepire? Principe, gli disse la dama, ecco di qual maniera ha essa formata questa crudele risoluzione. Questa mattina uscita dal divano, ove io me ne stava dietro al suo trono, aveva ella un mortale dispetto di quanto era seguito; ritornata al suo appartamento, agitata da vivissimi moti di sdegno e di rabbia ha pensato molto tempo

(a) Cioè a dire Principessa.

al quesito da voi propostogli, nè potendovi ritrovare risposta di suo genio, si è abbandonata alla disperazione. Io non ho risparmiata cosa alcuna unitamente coll'altra schiava favorita per mitigare la violenza de' suoi trasporti; noi pure abbiamo fatto tutto il possibile per ispirarle sentimenti in vostro vantaggio, le abbiamo lodato il vostro buon portamento ed il vostro spirito, e le abbiamo rappresentato, che invece di affliggersi senza moderazione, doveva piuttosto risolversi a divenir vostra moglie; ma ella ci ha imposto silenzio con un torrente di parole ingiuriose, che le sono uscite di bocca contro gli uomini. Il più amabile non fa maggior impressione sopra essa, che il più brutto ed il più mal formato. Quelli sono sempre stati per me, ha detto, oggetti sprezzabili, e pei quali io conserverò sempre grande avversione. In riguardo a quello che si presenta, ho ancora maggiore sdegno per lui che per tutti gli altri, e giacchè non posso altrimenti liberarmene sennon col mezzo di un assassinio, voglio farlo assassinare.

Ho resistito a questo detestabile disegno, continuò la Principessa schiava, ho posto in considerazione a Turandotte le terribili conseguenze, le ho rappresentato il torto che ella farebbe a se stessa, ed il giusto orrore che i secoli avvenire avrebbero di sua memoria. L'altra schiava favorita dal suo canto non ha tralasciato di soggiungere ragioni alle mie; ma tutti i nostri discorsi sono stati inutili, non l'abbiamo potuta distorre dalla sua im-

presa. Ella ha incaricati certi eunuchi fedeli dell' incombenza di privarvi. dimani mattina quando uscirete dal vostro palazzo per incamminarvi al divano.

O Principessa inumana, perfida Turandotte, esclamò il Principe de' Nogaesi, così vi preparerete a coronare l' amore dell' infelice figliuolo di Timurtasch? Vi è adunque sembiato molto orribile Calaf, giacchè amate meglio liberarvene col mezzo di un delitto, che vi disonora, che di unire il vostro al suo destino? Gran Dio! Come mai la mia vita è composta di accidenti bizzarri! Quando credeva di godere una felicità degna d' invidia, mi veggo immerso in un abisso di mali. Signore, gli disse la dama schiava, se il Cielo vi fa esperimentare de' mali, non vuole però, che a quelli soccombiate, perchè vi fa noti i pericoli che vi sovrastano. Sì, o Principe, egli è quello, il quale senza dubbio mi ha inspirato il pensiere di salvarvi, mercecchè non vengo solamente a scoprirvi una congiura concertata contro la vostra vita, ma vengo a suggerirvi i mezzi di sfuggirla. Coll' assistenza di certi eunuchi che mi sono obbligati, ho corrotti molti soldati della guardia, i quali mi faciliteranno l' uscita del serraglio. Comechè dopo la vostra partenza non si tralascieranno di fare la perquisizioni, e di conoscere ch' io ne sono l' autore, ho stabilito di partir con voi per allontanarmi da questa fatal Corte; ove ho più di un motivo di annojarmi e la mia schiavitù me la rende odiosa.

GIORNATA LXXVIII.

Vi sono, ella continuò, in un luogo di questa città i cavalli che ci aspettano. Partiamo, ed arriviamo se è possibile nelle terre della tribù di Berlas. Io sono congiunte di sangue col Principe Alinguer, il quale n' è il Sovrano; egli avrà un estremo contento di vedere una sua congiunta liberata dalle schiavitù imposta dal superbo Altoun-Can, e vi accoglierà come mio liberatore. Noi viveremo entrambi sotto le sue tende più tranquilli e felici, che non facciemo qui: io sciolta da' legami della mia schiavitù goderò una sorte più gradita, e voi, o signore, potrete colà scegliere qualche Principessa molto bella, per aver il merito di essere amata, e la quale invece di attentare alla vostra vita per non diventar vostra moglie, non sarà occupata sennon nella premura di piacervi, se ella può stabilire la felicità di un Principe, qual voi siete. Non perdiemo punto di tempo, endiemo, sicchè dimani il sole comineiando il suo corso ci ritrovi già molto lontani da Pequin.

Calaf rispose: Bella Principessa, io vi ringrazio infinitamente del pensiere che vi siete presa di liberarmi del pericolo in cui sono, perchè non posso io mai in riconoscimento liberarvi dalla schiavitù, e condurvi al padiglione del Can di Berlas vostro congiunto? Qual mai sarebbe il mio piacere di rimettervi in suo potere! Con ciò soddisfarei In parte alle obbligazioni che gli ho. Ma ditemi,

Canume, devo io in questa maniera involarmi da Altoun-Can? che cosà penserebbe egli di me? crederebbe, che io non fossi venuto nella cua Corte, sennon per rapirvi, e nel tempo ch'io noo fuggirci, sennon per iscansare un delitto a sua figliuola, egli mi accuserebbe di aver violati i diritti dell'ospitalità. Peraltro bisogna coofessarvelo: per barbara che sia la Principessa della China, il mio cuore vile non sa indursi ad odiarla; che dico odiarla? l'adoro, io dipendo da' suoi voleri, e giacchè ella vuole sacrificarmi, la vittima è pronta.

La dama schiava scorgeodo il Principe de' Nogaesi risoluto di morire piuttosto, che di partir con essa, si pose a piangere, dicendogli: è possibile, o signore, che preferiate la morte alle gratificazione di una prigioniera Principessa, della quale voi potete rompere le catene? Se Turandotte è di me più bella, io contrappocto ho uo cuore del suo molto diverso. Ohimè! quando vi siete questa mattina presentato al divano, ho tremato per voi, ho avuto timore, che non foste per giustamente rispondere a'quesiti della figliuola di Altoun Can, e quando a quelli avete a proposito risposto, ho sentito a nascere in me un altro disordine, io presegiva senza dubbio, che dovesse congiurarsi contro la vostra vita. Ah mio caro Principe, soggiunse, vi scongiuro di riflettere sopra di voi stesso, nè lacciarvi strascioare da on cieco furore, il quale vi lascia mirar la morte cenza impallidire. Fate che un amor cieco non vi faccia dis-

prezzare un pericolo che mi spaventa. Cedete al timore che per voi mi agita, ed ambi unitamente senza differire usciamo da questo serraglio, ove io soffro un tormento crudele.

Mia Principessa, ripigliò a tali espressioni il figliuolo di Timurtasch, qualunque disgrazia debba accadermi, non posso risolvermi ad una fuga tanto improvvisa. Voi avete, lo confesso, il mezzo di riconoscere il vostro liberatore, e stabiiirgli una sarte piena di allettamenti, ma io non sono nato per dover esser felice; il mio destino mi obbliga ad amare Turandotte a dispetto dell' orrore che alla ha per me. Lontano da' suoi occhi non farei, che menare una vita languente... Orsù adunque, o ingrato, rimanti, interruppe con isdegno la dama rialzandosi, non allontanarti da questo soggiorno, il quale forma le tue delizie, quando stai per irrigarlo del tuo sangue. Io più non ti stimolo al partire, ti dispiace fuggir con una schiava, se tu vedi l' interno del mio cuore, io leggo nel tuo. Qualunque amore che ti ispiri la Principessa della Chiaa, hai minore amore per essa, che avversione per me. Terminando di esprimere questi sentimenti, si ricoprì col suo velo, ed uscì dall' appartamento di Calaf.

GIORNATA LXXIX.

Questo giovine Principe dopo la partenza della dama si fermò sopra la sua sedia molto perplesso. Devo io credere, egli diceva, ciò che ho udito? puossi portar più oltre la barbarie? Ma ohimè, io non so dubitarne. Quella Principessa schiava ha avuto orrore dell'attentato che medita Turandotte, ella è venuta ad avvertirmene, e gli stessi sentimenti ch' essa ha espressi, sono sicure testimonianze di sua sincerità. Ah figliuola crudele del migliore di tutti i Re, così vi abusate de' doni che dal Cielo avete ricevuti? O Cielo, come avete potuto dotare di una bellezza tanto perfetta questa Pincipessa inumana? ovvero perchè le avete data un' anima cotanto barbara? Egli invece di procurare a darsi qualche riposo, passò il rimanente della notte abbandonandosi alle più dolorose considerazioni. Finalmente comparve il giorno, e subito si sentì il suono delle campane e de' tamburi, venendo nello stesso tempo sei dei principali signori a levarlo, come nel giorno precedente, per condurlo al consiglio. Egli attraversò la corte, ove molti soldati della guardia del Re stavano in ordinanza. Credette egli di morire in questo luogo, e che senza dubbio le persone destinate per assassinarlo, lo aspettassero nel passaggio. Invece di camminare guardingo e di pensare a difendersi, marciava a guisa di un uomo risoluto alla morte, e pareva pure, che accusasse di negligenza i suoi

assassini. Egli frattanto passò la corte senza essere assalito daveruno, ed arrivò nella prima sala del divano. Ah! senza dubbio questo è quel luogo, diceva fra se stesso, in cui deve essere eseguito l'ordine sanguinoso della Principessa. Nello stesso tempo girava gli occhi da tutte le parti, ed ognuno che vedeva, gli sembrava il suo carnefice. Si avanza nondimeno, ed entra nella camera, nella quale si adunava il consiglio, senza ricevere il colpo mortale, ch' egli aspettava.

Tutti i dottori, ed i principali signori stavano sotto i loro padiglioni, ed Altoun-Can erasi incamminato. Qual è dunque il disegno della Principessa? disse egli allora fra se medesimo: brama essere testimonio della mia morte, e farmi assassinare sotto gli occhi del suo stesso padre? Sarebbe forse il Re complice di questo attentato? Che devo io mai pensare? avrebbe essa mutata opinione, e rivocato l'ordine della mia morte? Intanto ch'egli era in questa incertezza si aprì la porta del palazzo interiore, ed il Re accompagnato da Turandotte entrò nella sala. Essi si assisero sopra i loro troni, ed il Principe nogaese si fermò in piedi davanti ad essi, e nella stessa distanza come nel giorno precedente. Il Colao subito che vide il Re postosi a sedere, si alzò, e dimandò al giovane Principe, s'egli si ricordava di aver promesso di rinunziare alla Principessa, se quella rispondesse giustamente al quesito che le aveva proposto? Calaf rispose di sì, e protestò di nuovo, che a questa condizione egli cessava di pretendere all'ono-

re di essere genero del Re. Il Colao poscia parlò a Turandotte: E voi, gran Principessa, le disse, voi sapete qual giuramento v'impegna, ed al quale vi siete sottomessa, se non nominate oggi il Principe, del quale vi si è ricercato il nome.

Il Re persuaso, ch'essa non potesse rispondere al quesito di Calaf, le disse: mia figliuola, avete avuto tutto il tempo da pensare a quanto vi è stato proposto, ma quando vi si concedesse un anno intiero per pensarvi, credo che con tutta la vostra penetrazione sareste obbligata di confessare alla fine, che questa è una cosa per voi impenetrabile; sicchè non potendola voi spiegare, rendetevi di buona voglia all'amore di questo giovine Principe, e soddisfate la brama che ho di vederlo vostro sposp. Egli è degno di esserlo, e di regnar con voi dopo di me sopra i popoli della China. Signore, gli disse Turandotte, perchè mai pensate voi, che io non sappia rispondere al quesito di questo Principe? questo non è tanto difficile come lo credete. Se ieri ebbi la vergogna di essere superata, pretendo oggi di aver l'onore di vincere. Voi mi vedrete a confondere questo giovine temerario, il quale ha avuto un concetto troppo sinistro del mio spirito. Egli di nuovo mi proponga il quesito, e vi risponderò.

Signora, disse allora il Principe de' Nogaesi, io vi ricerco, *qual sia il nome del Principe, il quale dopo di aver tollerati mille disagi, e mendicato il suo pane, si ritrova in questo momento nel colmo del giubilo e della*

gloria? Questo Principe, ripigliò Turandotte, *si chiama Calaf, ed è figliuolo di Timurtasch.* Subito che Calaf intese a pronunziar il suo nome cangiò di colore; i suoi occhi si cuoprirono di dense tenebre, e cadde all' improvviso senza sentimento. Il Re e tutta l'assemblea giudicando da ciò che Turandotte avesse veramente nominato il Principe, di cui se le ricercava il nome, divennero pallidi, e se ne stettero in una grande costernazione.

Fine del Volume Secondo.

TAVOLA

Delle Istorie del secondo Volume.

Fine della Tavola.

